

Roberto Rovelli

**METODOLOGIA DELLA RICERCA**  
su istruzione, stratificazione  
e mobilità socio-professionale

Prefazione di Giacinto Lentini



**ila palma**

PREFAZIONE  
di Giacinto Lentini

Nel quadro della abnorme terziarizzazione dell'area metropolitana di Palermo, l'interesse per le problematiche della stratificazione e della mobilità sociale, e per il ruolo dell'istruzione nell'ambito di questi processi, è stato e continua ad essere prevalente per i sociologi palermitani. Non è un caso quindi che Roberto Rovelli abbia oggi deciso di ri-affrontare questi temi da un punto di vista squisitamente metodologico e che il suo sforzo sia qui rivolto a far intendere l'importanza della chiarezza concettuale e terminologica in un campo che solo da pochi anni pare aver riacquisito un suo *status* all'interno della sociologia italiana. Da qui l'interesse di una messa a punto che non vuole limitarsi ad enunciare o ripetere cognizioni e procedure ormai consolidate, ma che intende invece illustrare problemi e prospettive di ricerca che sono il frutto di un'esperienza quasi ventennale in questo campo.

La scelta di non trincerarsi dietro «l'uso di misteriosi formulari da adottare con tutto il sussiego e la segretezza richiesti da un rito iniziatico», ma di affrontare a viso aperto i problemi centrali della ricerca empirica — in generale quelli della validità e della attendibilità, ed in specie quelli della definizione operativa dell'unità e delle proprietà — è il tratto che sicuramente caratterizza di più, e meglio, questo lavoro. Per parte mia non posso che dichiararmi pienamente convinto di un simile approccio al

Printed in Italy  
Copyright 1990  
Renzo e Rean Mazzone editori  
Italo-Latino-Americana Palma  
Palermo (Italia)  
São Paulo (Brasile)

ISBN 8877041056

tema, che rispecchia, in particolare, la storia e le caratteristiche del gruppo di ricerca dei sociologi della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo che, sin dalla fine degli anni '60, analizzano la realtà sociale palermitana alla ricerca di risposte, non banali né artefatte, sulle peculiarità di una trasformazione economica che ha solo pochi tratti in comune con un reale sviluppo sociale e culturale.

In questo libro la ricerca sociale è analizzata nel suo farsi valutazione e decisione consapevole, che è poi il primo, fondamentale, passo per intendere la ricerca non come 'rilevazione' di dati esterni, ma piuttosto come processo di 'costruzione' dei dati, al di fuori di ogni reificazione e di ogni oggettivismo, ponendo al centro l'osservatore. Non un *cookbook*, quindi, né un libro del tipo «tutto quello che avreste voluto sapere sulla ricerca sociale e che non avete mai avuto il coraggio di chiedere», bensì una visita guidata nel «retrobottega» dell'impresa scientifica sociologica, laddove si «confezionano» quei dati che solo un occhio non esercitato od inesperto può considerare esistenti di per sé, e non come frutto di molteplici valutazioni e di ponderate decisioni. Valutazioni e decisioni nelle quali, al di là di ogni possibile od immaginabile arbitrarietà, acquistano invece primaria importanza gli aspetti legati alla integrità ed al rigore scientifico dei ricercatori.

Un invito dunque, quello contenuto nel lavoro di Roberto Rovelli, a «conoscere la conoscenza» sociologica, e poi anche al gusto di costruirsi artigianalmente i propri strumenti di ricerca, contando anzitutto sull'esperienza accumulata nell'ambito della comunità sociologica, ma poi, in primo luogo, sulla propria inventiva e sul proprio senso critico, con la consapevolezza che della tradizione sociologica si fa buon uso solo se si è disposti a ri-discuterla ed a problematizzarla, senza furori iconoclasti, ma

anche senza falsi timori reverenziali. Uno stimolo a «conoscere» più che a «sapere», a farsi carico del rischio implicito in ogni avventura nel mare aperto della realtà sociale, e non un comodo trincerarsi dietro le «certezze» ossificate ed immobilizzanti del sapere. Non un concetto dell'individuo come amorfo contenitore o recettore di informazioni, ma una visione dinamica dell'esperienza umana in cui il conoscere, in tanto ha validità, in quanto è costruito in situazioni reali, che suggeriscono, implicano, od impongono, scelte pratiche, conoscitive e morali. Una testimonianza di anti-dogmatismo e di anti-ideologismo che mi pare importante quale contributo alle possibili soluzioni dei problemi scientifici e metodologici sempre attuali nelle scienze sociali, e in special modo sempre presenti nella ricerca sulla stratificazione e la mobilità socio-professionale.

C'è in questo libro la certezza che non si dà conoscenza senza l'orgogliosa e puntigliosa fatica di imparare il significato delle parole, o di ri-impararlo attraverso una definizione univoca dei termini adoperati sia dai ricercatori sia dalle persone comuni; e c'è anche lo sforzo tenace di analizzare il perché dei propri errori e di rinvenire, così facendo, la ragione delle strade senza sbocco, dei vicoli ciechi, imboccati senza avvedersene. Ma credo vi sia soprattutto la convinzione che se in nulla c'è sicurezza, tanto meno possiamo cercarla nei numeri, o nel gergo degli statistici.

È oggi francamente inconsueto misurarsi con saggi metodologici così assolutamente privi di *technicalities* eppure tanto ricchi di stimoli teorici e di suggerimenti operativi come quelli contenuti in questo lavoro. L'assenza di forzature gergali rappresenta in questo modo il miglior riconoscimento del debito intellettuale maturato nei confronti di Alberto Marradi, per certo tra i più severi metodologi nel campo delle scienze sociali. Ed è con

la personale soddisfazione di chi vede realizzate alcune delle promesse con cui tanti anni fa intraprese la propria attività di ricerca, che ritrovo in questo lavoro di Roberto Rovelli la feconda, e puntuale, applicazione dell'analisi metodologica allo specifico campo della ricerca sociologica sulla mobilità e la stratificazione socio-professionale.

L'auspicio che intendo infine esprimere riguarda l'opportunità che, dopo questa analisi, l'autore possa realizzare altre ricerche sul tema dei rapporti tra istruzione e mobilità socio-professionale, mirate alla Sicilia ed al Mezzogiorno d'Italia, nella convinzione, da tempo maturata, che un ambito di ricerca territorialmente più esteso di quello metropolitano o sub-regionale possa in effetti offrire la disponibilità di dati macro-economici rilevanti, e quindi idonei a consentire la realizzazione di studi «in grado di rivelare cose assai più interessanti, dal punto di vista della *policy*, di quanto non lo siano le generalizzazioni sul profilo della stratificazione e dei movimenti interni a questa griglia, in un ambito territorialmente più ristretto».

*Gli adulti amano i numeri.  
Quando parlate loro di un nuovo amico,  
non si informano mai delle cose essenziali.  
Non vi chiedono: "Com'è la sua voce?"  
Quali sono i suoi giochi preferiti? Colleziona farfalle?"  
Essi vi domandano: "Quanti anni ha? Quanti fratelli ha?"  
Quanto pesa? Quanto guadagna suo padre?"  
Allora soltanto essi credono di conoscerlo.  
Antoine de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*.*

## Capitolo 1

### RIPENSANDO METODOLOGICAMENTE ALCUNE ESPERIENZE DI RICERCA

Il termine "metodologia" viene spesso usato in modo improprio, e largamente adoperato in luogo di "metodo" o di "tecnica/tecniche". Un simile "stiramento" del termine, analogo a quelli rilevati altrove da Sartori (1) e Marradi (2) è doppiamente fuorviante in quanto estende ad una classe di fenomeni specifici un termine che più propriamente si riferisce ad un insieme di riflessioni di ordine generale che hanno per oggetto i metodi e le tecniche, ma non si esauriscono in essi, ed usa uno stesso termine per denotare, al contempo, un concetto generale ed un insieme di concetti specifici.

In questo saggio il termine 'metodologia' viene invece usato nel suo corretto significato di "riflessione sul metodo". Nella fattispecie, si propone una riflessione sulle scelte metodologiche operate da chi scrive in una serie di ricerche effettuate nel corso dell'ultimo ventennio. Non si esaurisce — almeno è questo l'intento con il quale si è intrapreso questo sforzo — in un'elencazione di complesse tecniche di "misurazione", ma intende ri-discutere alcune decisioni, soprattutto in tema di scelta delle unità (determinazione dell'unità di rilevamento e dell'unità di riferimento, delimitazione dell'ambito spazio-temporale, campionamento) ed in tema di definizione operativa delle proprietà (criteri di classificazio-

ne delle occupazioni e del grado di istruzione) che, nell'ambito delle ricerche sulla stratificazione e sulla mobilità sociale, vengono normalmente date per scontate, inserite come sono di solito in un *corpus* di cognizioni e di procedure ormai consolidate.

Le ricerche (i cui rapporti originari vengono riprodotti nella seconda parte del volume come riscontro) hanno oggetti affini: esse si sviluppano a partire da un'indagine sul lavoro a domicilio in Sicilia, dal taglio soprattutto teorico e tutta centrata sui processi di sussunzione del lavoro al capitale; proseguono con un'indagine esplorativa condotta in provincia di Trapani sul fenomeno delle immigrazioni straniere clandestine; si sviluppano con due saggi (uno eminentemente teorico-metodologico, l'altro di analisi dei dati) relativi ad una ricerca sulla mobilità e sulla stratificazione socio-professionale condotta nell'area urbana di Palermo; si concludono infine con un articolo in cui vengono suggerite connessioni e possibili sviluppi delle ricerche sulla mobilità inter-generazionale per ciò che attiene al comportamento politico. Connessioni e sviluppi che, proprio nel periodo in cui queste riflessioni vengono elaborate, sono considerate da chi scrive anche nell'ambito di una ricerca empirica su "I giovani e la politica a Palermo".

### *1.1. Il contesto socio-economico ed il background culturale*

La riflessione sulle scelte metodologiche operate nel corso della propria attività da un singolo ricercatore o da un gruppo di ricerca non può prescindere da un'iniziale descrizione e valutazione critica, sintetica, ma non certo sommaria, dei tratti salienti sia del contesto sociale ed economico in cui quel singolo ricercatore o quel gruppo di ricerca ha iniziato ad operare (e che ne ha quindi probabilmente ispirato le scelte tematiche) sia del retroterra culturale, cioè delle pre-cognizioni di carattere teorico ed ideologico che ne han-

no sicuramente influenzato le capacità di lettura della realtà sociale. Ad una tale descrizione e valutazione critica è dedicato il primo paragrafo di questo capitolo.

#### *1.1.1. Il contesto sociale ed economico*

Una delle tematiche che, nel corso degli ultimi venti anni, ha più appassionato ed impegnato il gruppo di ricerca sociologica diretto da Giacinto Lentini nell'ambito della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo è stata quella del passaggio, inusitato e da taluni ritenuto anomalo, della società siciliana da società prevalentemente agricola a società prevalentemente terziaria; un vero e proprio *salto* effettuato senza passare attraverso l'abituale tappa intermedia di società prevalentemente industriale. Questo fenomeno, resosi particolarmente visibile in tutto il Meridione nel corso di questo ultimo scorcio del secolo ventesimo, ha condotto il nostro gruppo di ricerca, così come altri gruppi di studiosi del Mezzogiorno italiano, ad analisi della terziarizzazione dell'economia in cui il versante sociologico ed il versante economico-politico tendevano ad essere integrati in una visione unitaria della dinamica sociale.

Particolarmente rilevanti, dal punto di vista delle ricerche sulla terziarizzazione, erano per noi l'analisi delle modifiche indotte dalle trasformazioni della struttura economica sul profilo della stratificazione sociale e, in secondo luogo, l'indagine sui tassi di mobilità sociale, da comparare con quelli considerati "normali" in una società sviluppata. Implicita in quest'ultima area di interesse era la valutazione che, pur in presenza di un'evidente terziarizzazione dell'economia, la constatazione di un tasso di mobilità "fisiologico", cioè dello stesso ordine di grandezza di quelli caratteristici di società più sviluppate, potesse in qualche modo fugare i timori che una trasformazione così palesemente diversa risultasse poi in qualche modo anomala, e tale da compromettere gli

sforzi, allora ancora pienamente dispiegati, per lo sviluppo di una società più democratica e meno segnata dalle ineguaglianze territoriali e sociali.

Altrettanta se non maggiore rilevanza acquistava il tema della mobilità rispetto all'istruzione. Le domande implicite in quest'area di interesse erano fundamentalmente due: in primo luogo, se i movimenti collettivi per l'istruzione, molto attivi anche nel Meridione, erano stati l'espressione od il catalizzatore di una domanda di competenze e di "sapere" che sarebbe stato possibile spendere nello sviluppo sociale ed economico del Mezzogiorno, o non si sarebbero piuttosto risolti (e dissolti) in un puro e semplice aumento della domanda di "certificazione". In secondo luogo, se l'istruzione generalizzata, e quindi la fine della piaga dell'analfabetismo, avrebbe in futuro fornito un incentivo ed uno stimolo per lo sviluppo dell'economia e della società, o non sarebbe stata piuttosto essa stessa piegata alle caratteristiche storiche della società meridionale, patria di avvocati e di funzionari ed impiegati statali, senza riuscire a dotare le giovani generazioni del corredo di nozioni tecniche e scientifiche indispensabili per lo sviluppo economico.

Sin dalla fine degli anni '60 prendeva così corpo il progetto (3) di una ricerca empirica sulla stratificazione e la mobilità socio-professionale nella città di Palermo che però, per la particolare difficoltà d'impianto di una indagine di questo tipo, consigliava di tentare prima delle esplorazioni più modeste, dei veri e propri "saggi" in senso geologico, per valutare gli effetti di una trasformazione di cui ci sfuggivano ancora la complessità e le dinamiche.

Molteplici erano infatti i fenomeni nuovi ed apparentemente inusitati che si affacciavano per la prima volta all'orizzonte economico e sociale della nostra regione: in primo luogo alcuni segni di penetrazione, non solo sulla costa, ma anche nelle zone più sperdute della Sicilia interna, di impren-

ditori manifatturieri e commerciali, con base soprattutto nell'Italia Settentrionale e Centrale, alla ricerca di fornitori di semilavorati o di prodotti finiti, principalmente nei rami dell'abbigliamento e del tessile; in secondo luogo le prime avvisaglie di quello che poi ai giorni nostri sarebbe divenuto un fenomeno di massa: le immigrazioni straniere clandestine. Veri e propri indicatori dei processi di trasformazione in atto nella struttura economica e nel profilo della stratificazione sociale in Sicilia, questi fenomeni si presentavano ancora sotto forma di "problemi sociali" (4), segnalati dalla stampa quotidiana o periodica, e legati all'esplosione, in zone della Sicilia relativamente distanti dalla nostra area di interesse, di conflitti inconsueti per contenuti rivendicativi o per base etnica. Successivamente, perduta l'iniziale caratterizzazione di "problemi sociali", questi fenomeni avrebbero dato luogo, all'interno del nostro gruppo, a direzioni di ricerca relativamente stabili ed operative. Questo anche per merito degli spunti di riflessione offerti da colleghi della nostra e di altre Università, i quali ci stimolarono ad intervenire a riguardo del lavoro a domicilio e delle loro interpretazioni sulla permanenza, e sulla necessità di salvaguardia, delle vestigia della Sicilia rurale, e che ci chiesero di analizzare il fenomeno delle correnti migratorie verso la Sicilia occidentale, rendendoci avvertiti della contemporanea diffusione a livello europeo di migrazioni internazionali provenienti dal Sud del mondo e dirette non solo al Nord, ma anche al Sud dell'Occidente (Grecia e Spagna, oltre che Italia Meridionale).

Fenomeni inusitati dunque, e domande nuove e stimolanti, che, inserite in un ambito tematico assai vasto e complesso come quello della terziarizzazione e delle sue conseguenze sulla stratificazione e sulla mobilità sociale, suggerirono di misurarsi dapprima con teorie interpretative che dessero ragione delle novità apparse all'orizzonte, e poi di tentare, pur con tutti i limiti che vedremo, una convergenza della prospettiva demografico-economica e di quella so-

ciologica; e che consigliarono di rimandare ad una fase successiva (ultimo scorcio degli anni '70) il momento dell'impatto diretto con la realtà sociale, e della realizzazione di una vera e propria ricerca sul campo.

### 1.1.2. Il background culturale

Il disegno più ambizioso che stava dietro i nostri primi tentativi era quello di realizzare una descrizione analitica delle classi sociali quale poteva, ad esempio, essere ritrovata nelle opere storiografiche, più che nelle opere di critica dell'economia politica, di Karl Marx; e di superare così facendo sia le descrizioni semplificate della struttura di classe e della sua dinamica (allora in voga sotto l'etichetta 'proletarizzazione'), sia le imputazioni scolastiche ed irrealistiche di motivazioni all'azione astratte e meramente economiche. Quelle che ci premeva trovare, in definitiva, erano risposte non filosofiche, ma sociologiche, ad una domanda che sentivamo profondamente nostra, e che avremmo poi scoperto in tutto simile alla sorprendente e stimolante questione posta da M. Mann sul perché le classi sociali, in situazioni storicamente determinate, *non* sembrano agire in vista degli interessi che vengono loro attribuiti da osservatori *esterni* (5). La nostra risposta, ancora intuitiva, ma perfettamente comprensibile, era che solo un difetto di analisi impediva di cogliere nello specifico delle classi quelle differenziazioni in strati che, se tenute in conto, avrebbero reso perfettamente trasparente il meccanismo delle scelte operate dai singoli e dai gruppi sulla base della *propria* visione sia del conflitto sociale sia della posta in esso in gioco.

Pur riconoscendo i limiti di un approccio che, in qualche modo, puntava soltanto ad emendare la teoria marxista, ci sentivamo, in questo nostro sforzo, eredi della migliore tradizione della sociologia di lingua italiana, e ci sembrava di trovare in esso il conforto di grandi pensatori come Mosca e

Pareto entrambi impegnati, nel loro tempo e con i loro strumenti, in veri e propri studi sulla stratificazione e sulla mobilità sociale (si pensi alla teoria delle oligarchie o alla teoria della circolazione delle *élites*).

Purtuttavia restava ancora presente, all'interno di quel nostro approccio, un marcato taglio ideologico, chiaramente individuabile nella preferenza accordata alla costruzione di corollari *ad hoc*, veri e propri articolati concettuali in grado di depotenziare la novità delle evidenze empiriche, inglobando queste ultime in una spiegazione più complessa: ciò nel tentativo di non ri-discutere in radice, ma soltanto di emendare, una teoria rivelatasi non congruente con le risultanze empiriche. Si vedano, a mo' di esempi, nel saggio collettivo su "Sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale: il caso del lavoro a domicilio", l'adozione della categoria di 'lavoro combinato', e soprattutto la differenziazione istituita tra le "manifestazioni osservabili", considerate non decisive né tanto meno risolutive, ed il "nucleo essenziale" dello sviluppo economico, individuato nelle "leggi generali di funzionamento e di evoluzione del modo di produzione capitalistico". O si vedano, ancora nello stesso saggio, l'accento all'esistenza di un "laboratorio sperimentale", cioè di una sorta di sperimentazione controllata della diffusione della fabbrica sul territorio, sotto forma di lavoro a domicilio, e, nel mio saggio su "Le immigrazioni nordafricane (1968-1977) e la realtà socio-economica del trapanese", l'accento al *deus absconditus* eventualmente in grado di ideare la "suggestiva ipotesi" di importare forza-lavoro straniera. Come è di norma, al *vuoto*, e cioè al mancato approfondimento della conoscenza empirica su dinamiche sociali reali, si sostituiva, in quei saggi, il *pieno* delle interpretazioni ideologiche, o di interpretazioni teoriche mutuare da altri contesti, e meccanicamente applicate a realtà sociali differenti per conformazione attuale e per storia, o peggio il *delirio* sulle



intenzioni riposte di "soggettività onnipotenti", ed in qualche modo minacciose.

Un aspetto che appare oggi illuminare quelle scelte interpretative che postulavano l'esistenza di attori consapevoli, in grado di decidere e di realizzare, senza incontrare ostacoli, delle strategie di intervento sociale o di trasformazione produttiva, è senz'altro quello di una certa qual ipertrofia della interpretazione "politica" o "economica". Un'ipertrofia in grado di generare quei fantasmi che abbiamo definito "soggettività onnipotenti" e che retrospettivamente appare una spia della sostanziale estraneità, nostra come di molti altri intellettuali meridionali, ai processi di decisione politica ed economica. Quel che più colpisce, oggi, nei tentativi di allora, è infatti l'incapacità di descrivere realisticamente le azioni dei soggetti politici ed economici, ed a maggior ragione quindi le linee effettive dell'intervento sociale e della trasformazione produttiva.

A nostro parere, la causa principale di quella incapacità risiedeva nell'accettazione (implicita nella ipotesi semplificatrice di interventi esterni e risolutori della complessità delle variabili in gioco in un processo di sviluppo o di trasformazione economica e sociale) del postulato della "libertà dell'attore" (6). Questo postulato, già discutibile di per sé, diventa infatti assai più problematico quando venga applicato all'azione di uomini politici o di imprenditori, poiché non tiene in alcun conto le difficoltà e le limitazioni che questi soggetti incontrano nell'imporre le proprie scelte o il proprio punto di vista nell'ambito dei conflitti politici o della competizione economica. Quello che ispirava allora le nostre ricerche non era dunque ancora il concetto di più conflitti, su oggetti differenti, e da parte di più attori, diversi e non rigidamente dicotomizzati in una visione semplificata e semplificatrice della realtà sociale, ma piuttosto un concetto di conflitto al singolare, *meta-storico*, che continuavamo ad accettare e ad adoperare malgrado lo sentissimo apparte-

nere più ad una filosofia della storia che non ad una scienza della società. In definitiva, una visione "non plurale" e "non competitiva" dell'azione dei soggetti nell'arena politica e nell'arena economica, e quindi, abbastanza paradossalmente per noi, una visione "non conflittuale", accompagnata per di più dall'impossibilità di distinguere non solo le differenze ed i conflitti *tra* i soggetti politici od economici e *tra e dentro* le loro organizzazioni, ma anche gli elementi di novità presenti, sia perché indotti, sia perché germinati spontaneamente, nella società.

Questi tratti spiccatamente conservatori nell'interpretazione e nella valorizzazione delle risultanze empiriche si ripresenteranno ancora, pur se con minor forza e con segno caratteristicamente rovesciato, nell'ambito della ricerca su *La mobilità socio-professionale nella città terziaria*, là dove l'interrogativo di fondo sugli esiti, in termini di democrazia e di eguaglianza, dei processi di trasformazione economica (in definitiva la domanda sui rapporti tra terziarizzazione e "modernizzazione" nel nostro Meridione) non conduce alle conclusioni più vaste, o almeno più problematiche, che i dati raccolti sui processi di mobilità avrebbero allora potuto sollecitare. A mio parere infatti sarebbe stato allora possibile abbozzare, a partire dagli elementi in nostro possesso, una conclusione, almeno tentativa, sul carattere epifenomenico di dati sulla mobilità "costruiti" in realtà sociali come quella palermitana. Una realtà in cui, come del resto in Sicilia ed in tutto il Meridione, la mediazione politica nei processi di trasformazione o di sviluppo è talmente pervasiva da poter essere effettivamente considerata la chiave di lettura fondamentale per comprendere i processi di mobilità socio-professionale. Una simile conclusione ci avrebbe probabilmente condotto a meglio esplorare nell'attività di ricerca successiva le relazioni, anche inverse, che possono realizzarsi tra mobilità sociale e sviluppo della democrazia politica, o tra mobilità sociale ed aumento dell'eguaglianza economica o

sociale, in realtà sottosviluppate e fortemente ancorate al modello dello *spoils system*.

Una conclusione di tal fatta avrebbe sicuramente trovato giustificazione più in pre-cognizioni di carattere teorico che non in risultanze empiriche nette ed inequivocabili e, come tale, avrebbe anch'essa potuto nascondere elementi di realtà assai più che rivelarne. Pure, come ben sa chiunque si sia cimentato nella ricerca empirica, ogni conclusione, anche a carattere tentativo, che abbia la natura di ipotesi controllabile, e non sia confinata nell' 'empireo' delle tesi indimostrabili, è già da considerare un esito desiderabile dell'attività di ricerca, fondamento di nuove e più interessanti questioni che la realtà sociale ci impone di porre ad essa ed a noi stessi. Come tale, l'ipotesi di un *primato* della politica nei processi di mobilità sociale o, se si preferisce, l'ipotesi meno forte di una mobilità socio-professionale che si svolge, nel nostro Meridione, *prevalentemente all'ombra* della politica (7), può essere retrospettivamente considerata il risultato sicuramente più importante, anche se non dichiarato esplicitamente, della nostra attività di ricerca su Palermo. Un risultato che potrebbe forse ancor oggi dar ragione delle anomalie, dimostratesi purtroppo tragicamente reali e visibili, indotte dalle trasformazioni economiche e sociali di quest'ultimo ventennio del nostro Meridione.

Un tratto del nostro lavoro di ricerca sulla mobilità da considerare sicuramente positivo, e che ancor oggi sentiamo di poter a pieno titolo rivendicare come il frutto per noi migliore della lezione metodologica empirista, è invece quello di essere stati fra i pochi, nel nostro paese, a dichiarare esplicitamente le ipotesi di partenza della nostra indagine sulla stratificazione e la mobilità socio-professionale, ed a sottoporle ad attento scrutinio alla luce delle evidenze empiriche. Era così che nel mio articolo su "Istruzione e mobilità socio-professionale a Palermo", in cui riprendevo quasi alla lettera le conclusioni dell'indagine, potevo scrivere: "Nell'in-

traprendere la nostra ricerca muovevamo dall'ipotesi che il lavoro autonomo, in un'area terziarizzata e industrialmente molto frammentata, fosse il punto di arrivo privilegiato dei processi di mobilità socio-professionale". Avendo poi constatato come le risultanze empiriche smentissero in parte quelle ipotesi di partenza, aggiungevo: "...sul piano inter-generazionale abbiamo invece riscontrato consistenti fenomeni di contro-mobilità che ridimensionano questo percorso come principale canale di mobilità", e concludevo affermando: "Abbiamo potuto verificare, piuttosto, che l'analisi della mobilità *dentro da e verso* il lavoro indipendente (il commercio in particolare) aveva un'importanza centrale, insieme con lo studio dei processi di mobilità *verso* l'area impiegatizia".

A ben vedere, la ricerca empirica non aveva recisamente falsificato le ipotesi di partenza: ci aveva solo dato modo di correggerle e di integrarle. Si trattava di un'integrazione che avrebbe anche potuto essere incorporata *ex post* nelle ipotesi di partenza e celata così all'attenzione dei lettori, specializzati e non. Ma fu tale — ed è un ricordo ancor oggi molto vivido per tutti noi — il piacere della 'scoperta', la soddisfazione per aver potuto meglio mettere a fuoco processi sociali reali, l'entusiasmo nel sentirci non più condannati ad apprendere, pensare od immaginare soltanto "leggi generali di funzionamento e di evoluzione" della società, ma ormai in grado di conoscere con tutta la nostra intelligenza e sensibilità la realtà sociale, a farci decidere *to tell the story*, a raccontare come era andata veramente. Riteniamo la nostra scelta di allora la più corretta, sia sul piano scientifico sia su quello morale e, per quel che ancor oggi vale, la consegniamo al giudizio di chi legge. Vorremmo però non fossero stati soltanto l'entusiasmo o l'ingenuità di allora ad avercelo dettato, ma delle regole, statuite dalla comunità sociologica nazionale; regole certe, magari da far valere al momento della concessione di finanziamenti di ricerca, che imponessero allora, ed a maggior ragione impongano oggi,

di declinare per esteso, ed in termini quantitativamente espliciti, sin dal momento della richiesta di supporto finanziario, le ipotesi da cui muove il gruppo di ricerca o il singolo ricercatore, e non soltanto le genericità di rito, o i piani di spesa d'obbligo.

### 1.2. La definizione operativa dell'unità

Riprendendo la denominazione di *definizione operativa dell'unità* data da Marradi alle norme procedurali che consentono di determinare "quali singoli oggetti — e quali no — assumeranno lo stato di casi" in una particolare ricerca, divenendo quindi altrettante "righe nella matrice dei dati" (8), tenteremo adesso di declinare queste stesse norme quali noi le stabilimmo nell'ambito della nostra ricerca sulla stratificazione e la mobilità socio-professionale a Palermo, e quali sarebbe invece opportuno stabilire, alla luce dell'esperienza maturata, in un'eventuale futura ricerca sul tema.

Prendendo quindi le mosse dall'astratta determinazione dell'unità, descriveremo la discesa lungo la scala di generalità del concetto prescelto (specificato per questa via con determinazioni sempre più numerose) e procederemo poi all'analisi della delimitazione dell'ambito spazio-temporale. Successivamente perverremo ad illustrare, segnalando alcuni dei limiti delle tecniche di campionamento più diffuse, le procedure con le quali è possibile passare dai *casi potenziali* a quelli che abbiamo denominato *casi attuali*, approdando infine alla trattazione dei problemi posti, ai fini dell'analisi, dalla permanenza nel campione dei soli *casi effettivi*.

#### 1.2.1. La determinazione dell'unità di rilevamento

Nell'ambito di una ricerca sulla stratificazione e la mobilità sociale è preliminarmente necessario individuare l'unità di rilevamento, cioè il *tipo* di casi potenziali da cui verranno

assunte le informazioni ritenute necessarie dal ricercatore per operativizzare le proprietà oggetto di analisi. Nell'ambito della ricerca da noi condotta sulla città di Palermo l'unità di rilevamento prescelta fu l'individuo. Al fine di scendere lungo la scala di generalità furono determinate alcune caratteristiche in grado di specificare l'unità prescelta. Esse furono individuate nel *sex* (maschile), nell'età al momento dell'inchiesta (compresa fra i 21 ed i 60 anni), e nella *condizione occupazionale* (essere attivi ed in condizione professionale), sempre al momento dell'inchiesta.

Queste specificazioni avrebbero mostrato, nel corso stesso della ricerca, alcuni limiti sostanziali, dando luogo ad una popolazione di casi potenziali (e quindi poi ad un campione di casi *attuali*) che era, al contempo, troppo vasta ed eterogenea per studiare con fini esplicativi i fenomeni di mobilità, e troppo ristretta ed omogenea per descrivere accuratamente la stratificazione socio-professionale. Quel che intendiamo con questo apparente paradosso è che mentre la descrizione della struttura occupazionale avrebbe richiesto una popolazione vasta ed eterogenea, lo studio dei processi di mobilità avrebbe invece imposto il riferimento ad una popolazione ristretta ed omogenea. Le qualificazioni di "vasta ed eterogenea" e di "ristretta ed omogenea" si riferiscono qui alla possibilità di 'controllare', con una decisione che comunque *deve* essere presa nella fase di disegno della ricerca (9), le fonti di variazione della variabile dipendente, attraverso la limitazione dell'eterogeneità della popolazione sotto esame, e non, ovviamente, alla pura e semplice *numerosità* della popolazione o del campione. Anche se, proprio a proposito dell'ampiezza del campione, è da sottolineare che il passaggio, teoricamente sempre possibile, da un disegno descrittivo ad uno esplicativo, attraverso il 'controllo' *ex post* della variabilità delle variabili indipendenti, è consentito *solo se* la ampiezza del sub-campione creato mediante i necessari artifici statistici rende praticabile questa via. Nella nostra ri-

cerca su Palermo, la percentuale di individui mobili (30,3% per la mobilità inter-generazionale e 50,2% per la mobilità intra-generazionale), su un totale di appena 621 casi effettivi, rese questa via non percorribile, e ci consigliò quindi di limitare l'analisi ad una pura e semplice descrizione dei movimenti degli individui tra gli strati. Un disegno della ricerca che avesse pre-figurato finalità sia descrittive che esplicative, e quindi successive e differenti modalità di analisi dei dati, avrebbe invece potuto e dovuto portare a scelte diverse, sia in termini di specificazioni dell'unità, sia in termini di ampiezza del campione.

L'analisi di alcune delle specificazioni portate al concetto di individuo chiarirà meglio il punto in discussione: l'aver fissato, ad esempio, l'estremo inferiore del campo di variazione dell'età dell'individuo al ventunesimo anno dimostrò i propri limiti intrinseci dal punto di vista dello studio della mobilità socio-professionale aumentando artificialmente i casi di immobilità intra-generazionale e quelli di mobilità inter-generazionale discendente. Per essere più precisi, con questa scelta si finì col dare eccessivo peso a quell'aliquota di casi che veniva colta nella fase iniziale del proprio percorso lavorativo, una fase in cui (come poi si sarebbe visto per comparazione con casi analoghi, colti più in là nei propri itinerari occupazionali) erano molto frequenti sia l'immobilità sia la mobilità discendente, all'interno però di percorsi lavorativi che avrebbero successivamente seguito linee nettamente ascendenti. A causa della giovane età venivano così ad essere classificati come casi di immobilità o di mobilità discendente casi che, considerati solo qualche anno più tardi, in una fase di maggiore maturità, si sarebbero molto probabilmente rivelati casi di mobilità *tout court*, o casi di contro-mobilità.

Al contempo, viste le caratteristiche del mercato del lavoro palermitano rivelate dalla stessa indagine (il 26,6% dei componenti il campione risultò avviato al lavoro prima dei

14 anni di età), la scelta del ventunesimo anno come estremo inferiore del campo di variazione dell'età si rivelò parziale anche dal punto di vista di uno studio limitato alla sola stratificazione sociale, in quanto era troppo restrittiva, escludendo dalla descrizione della stratificazione socio-professionale un'aliquota considerevole di casi che erano presenti ed attivi sul mercato del lavoro ben prima del raggiungimento del ventunesimo anno di età. Questa scelta, congiunta con quella relativa alla specificazione dell'unità in base alla *condizione occupazionale* (essere attivi ed in condizione professionale al momento dell'inchiesta), finì quindi sicuramente con l'escludere dall'analisi del profilo della stratificazione socio-professionale fasce considerevoli di lavoratori marginali, di occupati precari, e di giovani solo nominalmente alla ricerca della loro prima occupazione, tutte persone da cui sarebbe stato invece molto importante ottenere risposte precise su eventuali attività lavorative, saltuarie o precarie, precedenti la data dell'intervista.

In conseguenza di queste scelte di specificazione (età e condizione occupazionale), la stima campionaria dell'occupazione marginale maschile in popolazione si attestò sul 10,9%  $\pm$  2,5%, cioè all'incirca tra le 10.000 e le 16.000 persone, mentre la stessa occupazione marginale era stata da noi preventivamente quantificata, sulla base di un confronto effettuato tra i dati del Censimento della Popolazione e quelli del Censimento dell'Industria, in 53.000 unità complessive. Quando si consideri che quest'ultima stima, basata sul confronto sincronico di dati censuari, era comunque una stima prudenziale, poiché non teneva conto di circa 20.000 persone in cerca di prima occupazione, si comprenderà a pieno l'entità degli effetti sui risultati dell'indagine, e quindi la fondamentale importanza, delle decisioni di specificazione dell'unità prese nella fase di disegno della ricerca.

Queste osservazioni sui limiti intrinseci in specificazioni dell'unità di rilevamento non strettamente ancorate agli sco-

pi (descrittivi, esplicativi, o semplicemente esplorativi) dell'indagine acquistano particolare valore se le si estende alla controversa questione della specificazione mediante il sesso. Nell'ambito della nostra indagine, infatti, le donne rimasero completamente escluse dallo studio con una decisione che già l'analisi dei dati censuari avrebbe potuto dimostrare parziale, in quanto con questa scelta si escludeva dall'analisi della stratificazione socio-professionale un'aliquota, non cospicua, ma neppure irrilevante, della popolazione attiva in condizione professionale. Purtroppo questa scelta, parziale dal punto di vista della descrizione della piramide occupazionale, non è da considerare erronea dal punto di vista degli studi di mobilità. E' sì molto probabile che una scelta diversa ci avrebbe condotto a determinare grandezze differenti relativamente all'ammontare della immobilità e della mobilità ascendente, e ci avrebbe quindi consentito di stimare con maggiore precisione l'ammontare della mobilità complessiva; ma è altrettanto certo che, nell'ambito di un'indagine esplicativa (almeno nelle intenzioni, se non proprio nei risultati), la decisione di limitare alcune delle fonti di variazione (in questo caso il sesso) della variabile dipendente non poteva essere che obbligata. Un elemento da mettere in rilievo, ed apparentemente in contrasto con quanto appena sostenuto, è però che l'assenza delle donne dalla popolazione oggetto di rilevazione ebbe sicuramente l'effetto di rendere "invisibili", e perciò di espungere dall'analisi, le appartenenze di classe multiple, impedendoci di prender atto di un fenomeno che di lì a poco si sarebbe imposto all'attenzione di tutti gli analisti, per le sue indubitabili conseguenze su comportamenti sociologicamente significativi (10). E' comunque certo che una decisione differente ci avrebbe obbligato ad aumentare in misura più che proporzionale il numero dei casi chiamati a far parte del campione, e questo per le ragioni anzidette a riguardo della proporzione, sicuramente inferiore tra le donne, dei casi di mobilità.

### 1.2.2. La determinazione dell'unità di riferimento

Al momento di effettuare la nostra indagine su Palermo scegliemmo di identificare unità di rilevamento ed unità di riferimento: unità di riferimento (o di analisi) furono così gli individui maschi, adulti (tra i 21 e i 60 anni) appartenenti alla popolazione attiva in condizione professionale. Le informazioni fornite dagli intervistati riguardavano, oltre che la loro personale esperienza di lavoro, anche quella dei loro genitori, dei fratelli e dell'eventuale coniuge. La nostra scelta fu quella di considerare le situazioni di mercato e di lavoro derivanti dalla (o costituenti la) occupazione come attributi essenzialmente individuali, non estendibili meccanicamente dall'individuo analizzato alla sua famiglia. Con una decisione sostanzialmente corretta identificavamo nella mobilità, viste le modalità con cui il fenomeno veniva almeno allora concettualizzato, un fenomeno tipicamente individuale, in cui la famiglia, sia quella di origine, sia quella acquisita, aveva il ruolo di contesto in cui venivano operate le principali scelte in tema di scolarizzazione o di qualificazione professionale, e poi anche le scelte più propriamente di mestiere o di professione. La nostra era una decisione contro-corrente, vista la preferenza accordata, sia dalla scuola funzionalista, sia da quella marxista, alla famiglia come unità di riferimento. Una preferenza, quest'ultima, che assegnava al capo-famiglia (tipicamente un maschio adulto ed in condizione lavorativa) il ruolo di unità di rilevamento, una sorta di testimone privilegiato della condizione occupazionale propria e dei propri familiari, ma al contempo conferiva alla famiglia il ruolo di unità di riferimento, giudicando l'occupazione del capo-famiglia stesso un indicatore dello *status* sociale della famiglia.

La scelta della famiglia come unità di riferimento per gli studi di mobilità è oggi invece finalmente in discussione, soprattutto per merito della spinta ideologica, politica e scien-

tifica operata dal movimento delle donne, nella sociologia come nella società (11). Noi, per parte nostra, manteniamo, ed al contempo arricchiamo la nostra posizione di allora, sostenendo che, per processi spiccatamente individuali come quelli di mobilità, l'unità di riferimento migliore resta quella costituita dall'individuo adulto, ma che essa deve oggi essere liberata dalla specificazione legata al sesso. Il centro dell'analisi dei processi di mobilità può e deve cioè diventare (e non solo in considerazione dell'aumentato tasso di attività delle donne) l'individuo adulto, maschio o femmina che sia. Una tale scelta, se intesa però a raggiungere risultati esplicativi oltre che descrittivi, ha come conseguenza immediata l'incremento dell'ampiezza del campione da studiare, in una misura che va ben oltre quella richiesta dalle mere esigenze descrittive, poiché deve rispettare i vincoli posti dai tassi di attività (sia generali, sia specifici) delle donne, che restano comunque minori rispetto a quelli degli uomini.

### 1.2.3. La delimitazione dell'ambito spazio-temporale

Le ricerche che vengono presentate nella seconda parte del volume vertono tutte, come già si è detto, sulle modifiche indotte dalle trasformazioni della struttura economica nel profilo della stratificazione sociale in Sicilia e si caratterizzano per la centralità assegnata al tema degli effetti della terziarizzazione dell'economia in zone del paese (il Mezzogiorno) solo marginalmente interessate da processi di industrializzazione. Pur con tutti i loro limiti, queste ricerche hanno costituito, a loro tempo, un tentativo di dar risposta alla questione se fosse possibile una modernizzazione senza industrializzazione, ed un primo parziale bilancio delle conseguenze, soprattutto in ambito di stratificazione e di mobilità sociale, di un processo di tal natura. In generale la descrizione del profilo della stratificazione socio-professionale o la stima dei tassi di mobilità inter- ed intra-genera-

zionale può aiutare a valutare il grado di maggiore o minore "apertura" di un sistema sociale, ma quando invece tali descrizioni o stime vengano effettuate nell'ambito di un sottosistema territoriale non 'isolato' dal resto del sistema sociale da frontiere politiche, ma semplicemente delimitato da confini geografici o amministrativi, essa può essere soggetta a margini di errore particolarmente ampi, dovuti, oltre che all'interscambio di forza-lavoro, di capitali, o di beni e servizi di altra natura, tra il sotto-sistema sottoposto ad indagine ed il sistema sociale più ampio, anche a processi imitativi di tratti culturalmente rilevanti (12). Questa riserva sulla parzialità di risultati ottenuti attraverso studi su stratificazione e mobilità sociale in sotto-sistemi territoriali delimitati non è quindi il tradizionale *caveat emptor* di chi conosce tutta la provvisorietà di risultati conoscitivi acquisiti, anche se con il massimo del rigore e dell'autocontrollo possibile, in determinate unità di spazio e di tempo. Essa è piuttosto il frutto di una riflessione sull'impossibilità di giungere a valutazioni di ordine conclusivo sulle relazioni tra mobilità sociale e democrazia da un lato, e tra mobilità sociale ed eguaglianza dall'altro, a partire da dati che sono parziali proprio perché costruiti su *parti* di una realtà sociale più vasta e più complessa, cioè molto più ricca di inter-relazioni e di scambi, sia materiali sia simbolici.

Queste osservazioni sulla parzialità di dati sulla stratificazione e la mobilità costruiti in ambiti territoriali non delimitati per lo meno da confini politici, pongono quindi in primo piano la necessità di studiare sistemi per quanto possibile 'isolati' dall'esterno. Questo sia per le ragioni anzidette (necessità di minimizzare l'entità dell'interscambio di forza-lavoro, di capitali, o di beni e servizi di altra natura, e tentativo di ridurre la probabilità di processi imitativi di tratti culturalmente rilevanti), sia soprattutto per non violare la condizione di chiusura della popolazione di riferimento, il che richiede, a nostro avviso, una delimitazione spaziale del-

l'ambito della ricerca che abbia come orizzonte ottimale quello dello Stato-nazione, e come orizzonte minimo quello regionale.

L'introduzione del tempo come ulteriore momento di delimitazione del numero, teoricamente infinito, dei casi potenziali è frutto di una decisione del ricercatore, che è sicuramente necessaria (poiché, in un ambito delimitato solo spazialmente, tutti i casi potenziali pertinenti a quello spazio, presenti, passati e futuri, potrebbero in teoria far parte della popolazione di riferimento), e al contempo sufficientemente a-problematica (in quanto strettamente connessa agli scopi immediati della ricerca) per essere discussa qui in dettaglio.

In questa sede può tuttavia essere utile ed interessante prendere spunto da questa caratterizzazione per tematizzare, e quindi distinguere, almeno tre dei possibili usi del tempo nell'ambito della ricerca sociale: il *primo* (quello dal quale abbiamo preso le mosse per queste riflessioni) è relativo alla vera e propria delimitazione dell'ambito temporale della ricerca, e può consistere: a) nella determinazione di un punto nel tempo, in coincidenza del quale soltanto le unità "specificate" in possesso di una particolare caratteristica saranno prese in considerazione come casi potenziali della ricerca (ad esempio, tutti gli individui che, al 31 Dicembre 1989, avevano compiuto i 18 anni di età, ma non avevano ancora compiuto i 65); b) nell'individuazione di due punti nel tempo, soltanto all'interno dei quali verrà rilevato lo stato di *aggregazioni di casi* sulla o sulle proprietà in esame (ad esempio, la percentuale di lavoratori dipendenti dell'industria nella struttura occupazionale delle regioni italiane dal 1951 al 1981). Il *secondo* consiste nella determinazione di due o più punti nel tempo della vita individuale (*life-span*) reputati particolarmente significativi ai fini dell'analisi dei fenomeni oggetto di studio (ad esempio, negli studi di mobilità, l'occupazione al momento del primo lavoro, il lavoro svolto

dieci anni dopo, il lavoro al momento dell'indagine). Il *terzo* si riferisce infine, molto più semplicemente, al periodo da scegliere per effettuare la campagna di interviste.

Riguardo a quest'ultimo uso del tempo, sono ormai cognizioni consolidate all'interno della comunità sociologica sia l'opportunità di limitare allo stretto indispensabile la durata dell'indagine sul campo, per 'controllare' l'azione del decorso diacronico sulle proprietà studiate, sia quella della necessità di individuare momenti di rilevazione non condizionati dalla prossimità di eventi che, per loro natura, si prestino ad alterare il normale andamento dei fenomeni oggetto di analisi. Riguardo al secondo uso, la via migliore per ovviare alla diversa collocazione nel tempo "storico" di eventi così variamente collocati nella vita individuale come quelli del conseguimento del titolo di studio, del primo lavoro, del matrimonio, etc., è ovviamente quella di legarli all'età dell'intervistato, e cioè al momento della vita individuale in cui quel determinato soggetto ha conseguito il titolo di studio, ha trovato lavoro, si è sposato, etc.. Il primo punto *sub b*) implica la costruzione di una specifica matrice dei dati che, restando al nostro esempio, avrà in riga le regioni e in colonna le percentuali di lavoratori dipendenti dell'industria in vari punti del tempo in cui l'informazione è stata rilevata dai casi individuali, e quindi aggregata. Mentre per ciò che concerne il primo punto *sub a*), crediamo si converrà con la nostra affermazione iniziale relativa ad una sostanziale a-problematicità della decisione, visto che si tratta di una scelta intimamente legata agli scopi della ricerca e come tale non soggetta ad alcuna precettistica.

Più complessi sono invece i problemi posti dalla integrazione, in uno stesso ambito di analisi, di due diversi usi del tempo: quello che abbiamo descritto al primo punto *sub b*), e che consiste nell'individuazione di due punti nel tempo "storico", all'interno dei quali soltanto verrà rilevato lo stato, sulla proprietà in esame, di aggregazioni di casi, e quello

che abbiamo esaminato al *secondo* punto, che consiste invece nella determinazione di due o più punti nel tempo della vita individuale dei singoli casi. Il problema sta tutto nella possibilità (se esiste) di considerare gli individui componenti effettivi del campione come un sotto-insieme dell'aggregato di casi per il quale disponiamo di informazioni da altra fonte, e nella possibilità, per questa via, di legare la prospettiva individuale, costituita dalla collocazione nel tempo di vita dell'intervistato di alcuni eventi significativi per lui (e rilevanti anche per il ricercatore), con la prospettiva sociale, costituita dalla datazione degli stessi eventi. Il tema da affrontare è dunque quello della possibilità di trovare per questa via un nesso tra eventi individuali (mi sono sposato a 25 anni, ho trovato un lavoro stabile a 33) e vicende economico-sociali (l'andamento della disoccupazione e dell'inflazione, o in genere del ciclo economico, in quegli stessi anni); della possibilità, in sostanza, di legare una prospettiva sociologica ad una prospettiva demografico-economica.

Il nostro sforzo, all'interno delle prime ricerche da noi effettuate, fu proprio quello volto a coniugare, pur con tutti i limiti connessi a questo tentativo, la prospettiva demografico-economica con la prospettiva sociologica in analisi che tenessero presenti sia il versante sociologico sia il versante economico-politico della terziarizzazione dell'economia, tentando di integrarli in una visione unitaria della dinamica sociale. Anche ad uno sguardo superficiale le statistiche ufficiali mostravano infatti le trasformazioni profonde della struttura sociale verificatesi nel nostro Meridione nel ventennio intercorrente tra il 1951 ed il 1971. A maggior ragione in Sicilia, dove una massiccia emigrazione aveva fortemente sfoltito l'esercito dei contadini e dei braccianti, ma dove il particolare tipo di sviluppo conosciuto nel secondo dopoguerra aveva anche reso più numerosa la schiera dei senza lavoro e dei "mille mestieri". E la possibilità di utilizzare dati censuari e seriali per studiare le trasformazioni del-

la domanda di lavoro fu appunto da noi presa in considerazione al momento di iniziare a lavorare a quelli che abbiamo definito "saggi" sul terreno.

Si è già detto della peculiarità che retrospettivamente pare accomunare sia il saggio su "Sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale: il caso del lavoro a domicilio", sia il saggio su "Le immigrazioni nordafricane (1968-1977) e la realtà socio-economica del trapanese": il loro essere stati costruiti a partire da "problemi sociali", emersi in modo vistoso attraverso conflitti sindacali o inter-etnici. Al di là di questa caratteristica che li accomuna, vorremmo qui approfondire la questione di come il tempo sia entrato allora nella nostra spiegazione, o per lo meno nei nostri tentativi di formulare alcune ipotesi interpretative, di questi nuovi fenomeni sociali.

Nel saggio su "Sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale: il caso del lavoro a domicilio", la determinazione delle linee evolutive dell'organizzazione dei processi produttivi resta astratta. I fenomeni costituenti il nuovo (in quel caso il lavoro a domicilio per conto di committenti esterni) vengono ricondotti ad una linea evolutiva pre-disegnata ed in grado di condizionare anche processi ed eventi apparentemente anomali. Elaborando corollari *ad hoc*, cui si è accennato in 1.1.2., si depotenziava la novità delle risultanze empiriche, e ci si riconsegnava, mani e piedi, a una filosofia della storia in cui non esiste altra scelta per il soggetto se non piegarsi all'andamento pre-scritto della storia.

Nel saggio su "Le immigrazioni nordafricane (1968-1977) e la realtà socio-economica del trapanese", si spiega il presente non mediante una filosofia della storia universale, bensì mediante il passato immediato. Attraverso la descrizione dell'evoluzione della struttura occupazionale e produttiva di un ristretto ambito territoriale, effettuata con l'esclusivo au-



silio di dati censuari e seriali, si cerca di dare spiegazione di eventi o processi che hanno carattere di novità (in questo caso le immigrazioni straniere clandestine). Avvenimenti e processi impreveduti sono legati ai mutamenti di lungo periodo della struttura occupazionale o del profilo della stratificazione sociale, mostrandone così la prevedibilità attraverso una ricostruzione del passato effettuata con l'uso di dati seriali. Il tentativo di ritrovare nell'andamento passato di alcune grandezze demografiche o economiche la chiave interpretativa delle novità emerse improvvisamente serve anche per prevederne di altre. Si tratta — è chiaro — di una visione del divenire delle grandezze demografiche ed economiche profondamente segnata dal pregiudizio storicista di immaginare l'esplosione delle novità come causato esclusivamente dagli antecedenti storici. Eppure attraverso questa visione, in cui continuava ad esser considerato determinante il ruolo di attori esterni e consapevoli, comincia a farsi strada nel nostro lavoro l'ipotesi di processi di trasformazione sociale non pre-determinati, ma risultato dell'azione di forze che possono essere anche endogene.

Il problema di come introdurre il tempo all'interno di un'analisi per sua natura sincronica si ripresenta successivamente nell'indagine campionaria sulla stratificazione e la mobilità socio-professionale a Palermo, dando spessore al problema del confronto tra dati raccolti eminentemente per fini amministrativi o statistici, e dati costruiti invece avendo di mira finalità sociologiche. Esso rimanda, in definitiva, alla questione dell'utilizzabilità dei dati censuari al fine di rilevare la "mobilità strutturale", cioè le trasformazioni della struttura occupazionale indipendenti dalla volontà dei soggetti: in sostanza le trasformazioni della domanda di lavoro. Malgrado l'uso ridondante che in sede di analisi feci allora dei dati censuari, ma non solo per questa ragione, la mia valutazione della possibilità di integrare per questa via il tempo "storico" ed il tempo individuale è oggi sostanzialmente

negativa, e mi fa propendere per la *improponibilità* di siffatte integrazioni.

Le motivazioni di questo giudizio stanno tutte nella impossibilità di considerare i casi entrati a far parte del campione come un sotto-insieme delle aggregazioni di casi operate dall'ISTAT per costruire classificazioni della popolazione nel suo complesso. Meno drastico è invece il mio giudizio per ciò che attiene alla possibilità di studiare per questa via, ma limitatamente all'ambito di un'indagine esplorativa, l'evoluzione nel tempo della struttura occupazionale. A questo proposito è però da rilevare l'uso particolarmente improvvisto, in alcuni nostri lavori, di dati seriali relativi soltanto a 2 o 3 punti nel tempo, numero insufficiente per delineare un *trend*. Questa valutazione può forse essere in qualche misura temperata dalla contemporanea adozione di procedure di *correzione* delle informazioni di fonte censuaria, correzione da noi realizzata attraverso la comparazione, stavolta sincronica, di dati aventi fonti diverse (si vedano, ad esempio, la comparazione tra dati del Servizio Contributi Agricoli Unificati — S.C.A.U. — e dati censuari nel saggio sull'immigrazione, e quella tra dati del Censimento della Popolazione e dati del Censimento dell'Industria e del Commercio, nella ricerca sulla mobilità).

Oltretutto, una via alternativa per integrare informazioni di fonte campionaria e datazione esiste, ed è a portata di mano del ricercatore attraverso la doppia codifica (età-anno solare) della datazione degli eventi stessi. Queste informazioni, unitamente alle pre-cognizioni dei ricercatori su eventi che hanno in qualche misura modificato le opportunità economiche, di lavoro o di impresa, in quel determinato ambito territoriale, possono utilmente concorrere ad offrire un quadro del contesto in cui le scelte individuali maturarono e furono poi effettivamente compiute. Anche qui, probabilmente, il fissare per la ricerca un ambito spaziale nazionale potrebbe consentire di reperire dati macro-economici rile-

vanti, da mettere a contrasto con quelli derivanti dalla ricerca. La disponibilità di dati macro-economici di rilievo maggiore di quelli, limitati all'andamento del solo ciclo edilizio, che furono da noi utilizzati per datare dei sotto-periodi significativi relativamente all'economia palermitana, consentirebbe, ad esempio nell'ambito di un'indagine a livello nazionale, uno studio sulle relazioni tra inflazione e mobilità socio-professionale. Relazioni in grado di rivelare cose assai più interessanti, dal punto di vista della *policy*, di quanto non lo siano le generalizzazioni sul profilo della stratificazione e dei movimenti interni a questa griglia, in un ambito territorialmente più ristretto.

#### 1.2.4. Le condizioni per la generalizzabilità

Il percorso seguito finora ci ha consentito di mostrare come, attraverso le specificazioni dell'unità prescelta e la delimitazione dell'ambito spazio-temporale, si possa giungere a ridurre il numero, teoricamente infinito, dei casi potenziali. Tuttavia accade molto di rado che un ricercatore o un gruppo di ricerca possa riuscire, pur attraverso successive specificazioni ed opportune delimitazioni dell'ambito spazio-temporale, a realizzare lo studio integrale di un universo ridotto di casi. Accade invece più spesso che il numero ancora molto elevato di casi potenziali e/o l'inadeguatezza delle risorse a disposizione non consenta altro che lo studio di un sotto-insieme dell'universo dei casi potenziali, cioè di un *campione*. In questa situazione il ricercatore o il gruppo di ricerca è costretto ad affrontare anche il problema della generalizzabilità all'universo (o popolazione) dei risultati ottenuti studiando un campione. Nel corso dell'analisi che segue illustreremo (soffermandoci al contempo sulle condizioni da considerare necessarie e sufficienti per la generalizzabilità dei risultati campionari, e su alcuni dei limiti delle tecniche di campionamento più diffuse) le effettive proce-

sure con le quali, nell'ambito della nostra ricerca sulla stratificazione e la mobilità socio-professionale a Palermo, passammo dalla popolazione dei *casi potenziali* ad un campione di *casi attuali*; tratteremo infine alcuni dei problemi posti, ai fini dell'analisi, dalla permanenza nel campione dei soli *casi effettivi*.

##### 1.2.4.1. L'estrazione del campione: rappresentatività degli esiti o casualità nelle procedure?

Il problema della generalizzabilità all'universo (o popolazione) dei risultati raggiunti attraverso un'indagine campionaria è abitualmente considerato uno dei problemi cruciali (se non *il* problema cruciale) della ricerca sociologica. Purtroppo la sostanziale incomprendenza da parte di molti ricercatori di quali siano in effetti i requisiti per la generalizzabilità all'universo delle stime campionarie, e le conseguenti indebite commistioni tra il concetto di casualità ed il concetto di rappresentatività, hanno finito con il generare un'incredibile confusione, concettuale oltre che terminologica. Per affrontare questo problema è quindi in primo luogo indispensabile stabilire i criteri in base ai quali è possibile giudicare rappresentativo un campione, e le condizioni necessarie per definire casuali le sue procedure di estrazione. Il criterio fondamentale per giudicare la rappresentatività di un campione rispetto all'universo da cui è tratto, è quello dell'isomorfismo delle distribuzioni, nell'universo ( $D$ ), e nel campione ( $d$ ), di ciascuna delle proprietà operativizzate  $V$ ; la condizione necessaria per poter definire casuale un'estrazione è l'eguale probabilità di essere estratto, assegnata, e mantenuta nel corso dell'estrazione, a ciascun caso, ed a ciascuna combinazione di casi.

In secondo luogo è indispensabile porsi alcune domande più specifiche sulle condizioni necessarie e/o sufficienti per la generalizzabilità nel quadro di un disegno multivariato di

ricerca e di un modello multivariato di relazioni tra variabili. Ad esempio: è sufficiente la rappresentatività solo rispetto ad un numero limitato di proprietà per dare al ricercatore la possibilità di generalizzare dal campione all'universo? E, in questo caso, è sufficiente confrontare queste proprietà in base alle loro distribuzioni uni-variate, o invece è necessario confrontare le loro distribuzioni congiunte? Oppure dovremmo considerare la casualità nell'estrazione del campione, piuttosto che la rappresentatività, quale condizione necessaria per la generalizzabilità? E, in questo caso, sono possibili correzioni *ex ante* della casualità che ci consentano, attraverso delle procedure di stratificazione o l'adozione di quote, di approssimare la rappresentatività?

Marradi ha chiarito, con la consueta lucidità, la differenza tra *esiti*, che aspirano ad essere rappresentativi, e *procedure*, che devono essere casuali, del campionamento (13), ed ha insistito sulla assenza di alcuna forma di implicazione logica tra casualità del procedimento di estrazione e rappresentatività dell'esito. Egli ha dimostrato che "la casualità dell'estrazione non basta a produrre la rappresentatività, cioè non ne è condizione sufficiente", e che "si possono avere campioni rappresentativi (con tutti i limiti posti a questa espressione...) anche con un'estrazione *non* casuale", cioè che "l'estrazione casuale *non* è una condizione *necessaria* di rappresentatività dell'esito" (14). D'altro lato, però, Marradi ha anche delucidato il carattere di "garanzia negativa" dell'estrazione casuale, cioè la garanzia che questo tipo di estrazione offre "di *non* introdurre alcuna distorsione *prevedibile* nella rappresentatività del campione rispetto ad *alcuna* proprietà nella popolazione" (15); ed ha insistito sull'equi-probabilità dei casi nell'estrazione come condizione necessaria per poter definire casuale un'estrazione. Questo accento sul carattere di "garanzia negativa" dell'estrazione casuale e sul concetto di equi-probabilità ci pare potenzialmente in grado di dirimere, in determinate circostanze

di ricerca, ed a determinate condizioni, la disputa sul tema se sia preferibile la casualità nelle procedure di estrazione del campione o la correzione *ex ante* della casualità, al fine di conferire ai risultati dell'estrazione stessa un carattere di rappresentatività.

Noi vorremmo però sviluppare qui le argomentazioni di Marradi per sostenere che una correzione della casualità attraverso l'adozione di quote, del tipo di quelle suggerite da Sudman (16) e analizzate da Stephenson (17), ha senso *solo se* le informazioni in nostro possesso sulle distribuzioni in popolazione hanno ragionevoli probabilità di essere attendibili. In caso contrario riteniamo sia preferibile adottare altre forme di campionamento: ad esempio, nell'ambito di una ricerca sulla stratificazione e la mobilità socio-professionale, pensiamo si debba optare per un campionamento probabilistico *con reimmissione*, stratificando l'universo solo in base al sesso ed alla sezione elettorale di appartenenza — tutte informazioni che sono facilmente desumibili dal modo stesso con cui sono strutturate le liste elettorali di sezione. Un tale campionamento, effettuato ad esempio per un numero di casi pari ad un multiplo intero dei casi *attuali*, è secondo noi in grado di offrirci non solo quella forma di "garanzia negativa" di cui ha parlato Marradi, ma anche un quadro più attendibile, perché fondato sull'equi-probabilità nell'estrazione, delle distribuzioni di tutte le proprietà in popolazione. Un successivo campionamento casuale *senza reimmissione* da questo insieme potrebbe poi discriminare i "titolari" del campione dalle "riserve", che sarebbero così state anch'esse selezionate rispettando la condizione di equi-probabilità. L'illustrazione delle effettive procedure seguite, e dei formidabili problemi incontrati nel corso delle operazioni di stratificazione del campione per la nostra ricerca su Palermo varrà forse a chiarire il punto e la proposta in discussione.

#### 1.2.4.2. Un esempio di campionamento stratificato

Riguardo alle procedure di campionamento da noi adottate, un primo punto problematico di notevole rilevanza è relativo alle conseguenze delle specificazioni dell'unità di analisi quando, in base ad alcune di esse, e in congiunzione con altre specificazioni, si effettuino le operazioni di stratificazione del campione. Nella nostra ricerca su Palermo facemmo uso della specificazione per *condizione occupazionale* e di quella per *zona di residenza* per effettuare un campionamento stratificato proporzionale. In sostanza, ci avvallemmo delle informazioni rese disponibili dall'XI Censimento della Popolazione relative alla distribuzione congiunta per settore di attività e per posizione professionale della popolazione maschile attiva, e di statistiche di fonte comunale relative alla distribuzione sul territorio urbano della popolazione maschile dai 21 anni in poi, per determinare la proporzione di *casi potenziali* ricadenti in ogni strato. Stabilita, in base a questa proporzione, la consistenza di ciascuno degli strati del campione, procedemmo alla selezione dei *casi attuali*, attraverso un campionamento casuale, dalle liste elettorali del Comune.

La valutazione *ex post* delle conseguenze derivanti dall'adozione di questi criteri di stratificazione è abbastanza complessa e, per facilitarne l'illustrazione, sarà necessario distinguere tra aspetti legati all'uso di distribuzioni uni- e bivariate per stratificare il campione, ed aspetti legati alla qualità delle informazioni ricavabili dalle fonti. Come si vedrà, questi due aspetti sono strettamente connessi, e di conseguenza, prima di esporre il nostro giudizio, oggi fortemente critico riguardo alle procedure allora adottate, e tale, come si è detto, da farci proporre per il futuro l'adozione di campioni probabilistici, stratificati unicamente in base al sesso ed alla sezione elettorale di appartenenza, è necessario esaminare separatamente i due aspetti.

Riguardo all'uso di distribuzioni uni- o bi-variate per stratificare il campione si è già detto che il fondamentale criterio per valutare la rappresentatività di un campione, è quello dell'isomorfismo delle distribuzioni, nell'universo ( $D$ ), e nel campione ( $d$ ), di ciascuna delle proprietà operativizzate  $V$ . Questo criterio vincola però il giudizio sulla rappresentatività o meno di un campione a condizioni molto rigide, perché, vista la perdurante assenza di precise "convenzioni" fra gli scienziati sociali in merito agli scostamenti tollerabili dal "tipo ideale" della rappresentatività, queste condizioni sono sostanzialmente ancora dicotomiche e non di grado (18). Un'ulteriore considerazione da fare è quella che, nell'ambito di un *disegno* di ricerca multivariato, la comparazione delle distribuzioni tra universo e campione è da restringere al numero, invero assai ridotto, di caratteri sui quali il confronto con i dati censuari è possibile (età, sesso, istruzione, condizione occupazionale), e che questo pone limiti assai ristretti ad un giudizio sulla rappresentatività. Ancor più ristretti divengono poi questi limiti alla luce della constatazione, che riteniamo decisiva, sulla impossibilità di inferire "dalla (eventuale) corrispondenza delle distribuzioni di *una o più proprietà* nel campione e nell'universo...analoga corrispondenza relativa alle distribuzioni di *altre proprietà*" (19). Una constatazione questa che, dando luogo ad un vero e proprio "paradosso della rappresentatività", mette addirittura in questione la possibilità stessa di emettere un qualsiasi giudizio riguardo alla rappresentatività di un campione.

Limitazioni ancora più decisive derivano comunque ad un tale giudizio quando si consideri che, nell'ambito di *modelli* multivariati di relazioni tra variabili "è necessario che non solo la proporzione dei casi in ciascuno stato di una variabile implicata sia la stessa nel campione e nell'universo, ma che lo sia anche la proporzione dei casi in ciascuna delle celle formate dal prodotto logico degli stati delle variabili implicate" (20). Così, ad esempio, nel campione della nostra

ricerca su Palermo, l'ampiezza degli scostamenti per la distribuzione bi-variata settore di attività - posizione nella professione, oscillante da pochi centesimi di punto a grandezze più consistenti, con un massimo di - 1.3% per i Dirigenti e gli Impiegati del terziario, ci autorizzava ad esprimere un giudizio di sufficiente rappresentatività, ma solo rispetto al criterio di stratificazione prescelto. Pur limitate com'erano le nostre possibilità di esplorazione della rappresentatività del campione rispetto ad altre variabili, già il semplice confronto rispetto all'età ed all'istruzione con le distribuzioni (uni-variate) in popolazione dava risultati assai meno soddisfacenti, mettendo in evidenza scostamenti massimi del - 3.8% per la classe d'età 21-29, e del - 4.3% per i licenziati di scuola elementare. Tali limiti alla rappresentatività del campione, pur tenuti ben presenti, e chiaramente analizzati nell'Appendice dedicata a "La struttura del campione" del volume su *La mobilità socio-professionale nella città terzaria*, erano però sottovalutati nel testo, là dove talora si optava per un giudizio di rappresentatività *tout court*.

Riguardo alla qualità delle informazioni ricavabili dalle fonti, sono necessarie due osservazioni preliminari: l'una relativa alla scarsa attendibilità delle informazioni censuarie sulla condizione occupazionale ottenute attraverso questionari auto-somministrati, quali in effetti sono da considerare i modelli di rilevazione del censimento, e l'altra relativa alla maggiore attendibilità delle informazioni sul domicilio dei soggetti contenute nelle liste elettorali, informazioni che sono continuamente aggiornate sulla base di dichiarazioni sottoscritte dai cittadini, e normalmente controllate attraverso accertamenti della polizia urbana. In secondo luogo va notato che le distribuzioni ricavabili dai dati censuari sono, data la cadenza decennale dei censimenti e gli usuali ritardi nella pubblicazione dei risultati, sicuramente obsolete al momento dell'estrazione del campione; e che lo stesso rilievo può muoversi, ma per ritardi dell'ordine di 18-24 mesi al mas-

simo, alle statistiche di fonte comunale sulla distribuzione territoriale dei cittadini. In terzo luogo va messa in questione la significanza stessa di distribuzioni bi-variate, come quella censuaria per settore di attività e posizione nella professione, che a nostro avviso non rispecchiano in alcun modo le relazioni e le situazioni di mercato e di lavoro dei soggetti e che anzi possono indurre in rilevanti errori di stima delle grandezze relative alla stessa stratificazione socio-professionale.

In definitiva la nostra valutazione sulle procedure di campionamento da noi adottate in occasione della ricerca sulla stratificazione e la mobilità socio-professionale a Palermo può essere così riassunta: è *improponibile* l'adozione di un criterio di stratificazione del campione, come quello della distribuzione per condizione occupazionale, che, pur essendo bi-variata (settore di attività e posizione nella professione), non garantisce, per definizione, la rappresentatività rispetto ad altre proprietà.

Inoltre, come crediamo di aver dimostrato al punto 1.2.1., in una città come Palermo, ma in genere in qualsiasi metropoli del Meridione, questo criterio di stratificazione porta all'esclusione dall'analisi di fasce consistenti di lavoratori marginali e di occupati precari. Questa valutazione è corroborata dalla constatazione (si confronti più avanti il punto 1.3.2.) della difficoltà *per chiunque*, ivi incluso lo stesso ricercatore, di rinvenire criteri univoci di aggregazione delle singole professioni o mestieri in categorie socio-professionali più ampie. Riguardo all'altro criterio di stratificazione, quello per zona di residenza, mentre il continuo aggiornamento, e quindi il buon livello di attendibilità, delle informazioni sul domicilio dei cittadini contenute nelle liste elettorali *consente sicuramente* di stratificare l'universo sulla base della sezione elettorale di appartenenza, il nostro giudizio sulla tempestività dell'aggiornamento, e quindi sul livello di attendibilità, delle statistiche relative alla distribu-

zione sul territorio della popolazione, è tale da farci giudicare *impraticabile* una corretta stratificazione compiuta sulla scorta di tali informazioni. Un'ultima considerazione riguarda il grado di attendibilità delle informazioni sull'occupazione e sull'istruzione contenute nelle liste elettorali: nel corso della nostra ricerca (ultimo scorcio degli anni '70) scoprimmo che il più recente aggiornamento relativo al grado di istruzione dei cittadini era stato effettuato in occasione del censimento del 1961; non a caso una percentuale considerevole di casi (il 25%) risultò, al momento dell'indagine, esercitare professioni o mestieri diversi da quelli registrati. Quest'ultimo fatto in particolare, con le disastrose conseguenze che ha sulla possibilità stessa di predisporre urne differenti da cui effettuare le diverse estrazioni, è secondo noi decisivo per un giudizio sull'attendibilità delle informazioni contenute in questi *campi dei record* delle liste elettorali. Il che ci porta oggi a nutrire, e quindi anche a consigliare, una sana diffidenza nei confronti di procedure di campionamento che ne contemplino l'uso come *fonte* di informazione.

#### 1.2.4.3. Variabilità delle stime campionarie e variabilità delle proprietà in popolazione

Si è già rilevato come uno dei problemi considerati cruciali nella ricerca sociologica sia quello della generalizzabilità alla popolazione di riferimento dei risultati raggiunti attraverso un'indagine campionaria. La prevedibilità, e perciò la misurazione, dell'*ampiezza* del margine di errore insito nella stima campionaria di un parametro dell'universo da cui il campione è stato tratto, e della *probabilità* con la quale, sugli infiniti campioni estraibili da quell'universo, il parametro ricercato ricade nell'intervallo di fiducia stabilito, ha finito con il focalizzare l'attenzione degli statistici e dei sociologi sul problema delle diverse stime di un parametro effettuabili a partire da diversi campioni della stessa

popolazione, portando in definitiva a trascurare il problema della variabilità delle proprietà nella popolazione e quello del grado in cui questa variabilità viene catturata dal nostro (unico) campione.

In questo modo l'attenzione esclusiva per i problemi dell'inferenza statistica ha finito a nostro avviso con il produrre esiti largamente irragionevoli. Prescindiamo dalla sottovalutazione degli *errori di misurazione* (21), e dalle soluzioni mistificanti date al problema stesso della "misurazione" nelle scienze sociali, che testimoniano un vero e proprio scimmiettamento delle procedure e della terminologia in uso nell'ambito delle scienze fisiche (22), per concentrarci qui sugli *errori di campionamento* e sui veri e propri fraintendimenti che riteniamo esistenti sulla sostanza delle questioni in campo. A chi scrive è capitato, ad esempio, durante un convegno "scientifico" sui problemi della salute mentale, di vedere applicati strumenti di misura del margine d'errore delle stime campionarie a dati di popolazione, e, in analoga occasione, di sentir sostenere che errori, anche ampi, di stima *non* hanno conseguenze sull'accertamento dell'esistenza di una relazione, sulla determinazione del suo segno o sulla misurazione della sua forza.

L'importanza di affrontare questa tematica, anche alla luce delle proprie esperienze di ricerca, personali o di gruppo, diverrà forse più chiara se a queste considerazioni aggiungiamo quella che, contrariamente a quanto in uso in altre nazioni, quasi mai gli istituti o i centri di ricerca commerciali ("specializzati" in sondaggi d'opinione su commissione di *mass media* o di organizzazioni politiche e sindacali, o in ricerche empiriche ad uso di agenzie o di amministrazioni pubbliche) dichiarano le modalità di selezione del campione, e tanto meno rivelano l'ampiezza e le modalità di calcolo degli *standard error* delle stime. Omissioni, queste ultime, di particolare gravità, considerato che campioni nazionali di una certa ampiezza, come quelli di solito adoperati dagli isti-

tuti o centri di ricerca commerciali, sono normalmente selezionati mediante procedure *multi-stage*, e che per campioni di questo tipo non trovano legittima applicazione le usuali formule di calcolo degli *standard error*.

Affrontando il problema degli *errori di campionamento* ci troviamo quindi sicuramente di fronte ad uno dei problemi centrali della ricerca sociologica empirica. Questo però a patto di aver compreso che la sostanza del problema non si esaurisce affatto nell'uso di misteriosi formulari da adoperare con tutto il sussiego e la segretezza richiesti da un rito iniziatico, ma che essa invece risiede tutta nella possibilità di determinazione *ex ante* della variabilità delle proprietà sotto esame. Il problema fondamentale sta dunque, come hanno messo in rilievo Marradi e Capecchi, nel concetto stesso di rappresentatività del campione (23), e nell'adeguatezza del campione nel restituire, con il minimo scarto possibile dalla realtà effettiva, la variabilità non di una sola proprietà, ma di più proprietà combinate tra loro (24). E, aggiungiamo noi, nella possibilità di lasciar libero gioco alla variabilità delle proprietà in popolazione, e nella capacità di "catturarla" all'interno del campione.

In sostanza, a nostro avviso, l'attenzione primaria, talvolta esclusiva, per i problemi della variabilità delle stime tra campioni ha finito col far tralasciare problemi molto più importanti, relativi:

- a) alla stima della variabilità (varianza) delle proprietà operativizzate (variabili) all'interno della popolazione;
- b) ai modi con i quali è possibile lasciare libero gioco a questa variabilità nella popolazione;
- c) alle modalità con cui è possibile "catturare" questa variabilità all'interno di un campione.

Ovvero, detto in termini tecnici molto elementari, il problema dello *standard error* ha finito col mettere in ombra il problema della stima, a partire da dati campionari, della va-

rianza delle variabili in popolazione. Una stima, quella della varianza, che pure è un elemento di importanza centrale proprio ai fini della esatta determinazione dell'ampiezza del margine d'errore. Nella concettualizzazione, e quindi nelle formule di calcolo, dello *standard error* di una stima fatta a partire da un campione casuale, entrano infatti due sole grandezze: l'ampiezza del campione, che è accertabile empiricamente, e la varianza della variabile in esame, che è invece necessario stimare a partire da dati campionari. Queste due grandezze entrano nella formula di calcolo dello *standard error* rispettivamente come denominatore e come numeratore di una frazione: se quindi aumenta il denominatore (l'ampiezza del campione), a parità di varianza, diminuirà lo *standard error*; se è invece la varianza ad aumentare, allora, a pari ampiezza del campione, aumenterà lo *standard error*. Lo *standard error* è cioè direttamente proporzionale alla varianza della variabile in esame ed inversamente proporzionale all'ampiezza del campione.

Il punto da mettere qui in rilievo è che i ricercatori, di solito, adottano strategie che puntano alla riduzione dello *standard error* attraverso l'aumento dell'ampiezza del campione, accettando contemporaneamente, se non per correzioni di minore entità, le stime della varianza delle variabili offerte loro dai dati campionari, stime che sono anche, non dimentichiamolo, frutto delle loro stesse decisioni di classificazione e misurazione. A nostro avviso, queste strategie andrebbero invece capovolte, nel senso che i ricercatori dovrebbero consapevolmente mirare a raccogliere il massimo possibile della variabilità delle proprietà sotto esame, e quindi ad aumentare la varianza delle relative variabili. Una simile strategia, puntando paradossalmente ad esplorare le condizioni di un incremento degli *standard error*, avrebbe l'effetto di mettere in luce la stretta connessione, che viene normalmente celata attraverso le procedure di calcolo degli *standard error* o la ricerca della dimensione ottimale del cam-

pione, tra varianza delle variabili sotto esame e ampiezza del campione. Il senso che attribuiamo a questa affermazione è che la connessione di queste due grandezze è importante di per sé, e non solo in vista delle formule di calcolo dello *standard error*, o dell'ampiezza del campione, ma perché una maggior ampiezza del campione consente di lasciare maggior gioco alla variabilità delle proprietà in popolazione, e perché, se si scelgono modalità probabilistiche di selezione del campione, questa variabilità ha maggiori probabilità di essere "catturata" nel campione.

Il problema è dunque, in primo luogo, quello della numerosità del campione da studiare, che deve essere ampio, non solo per ridurre il margine d'errore, e non tanto per la necessità pratica di riempire con un numero minimo di casi tutte le celle possibili in una qualsiasi ipotetica tavola, quanto piuttosto per dare al ricercatore la plausibile certezza di aver colto tutta la variabilità delle proprietà all'interno della popolazione. Una variabilità che potrebbe non essere affatto esaurita dalla suddivisione in categorie dell'estensione del concetto sotto esame, effettuata *a priori* dal ricercatore in sede di definizione operativa. In sintesi, da questo punto di vista, il problema dell'ampiezza del campione non sta tanto e principalmente nel numero dei casi che il ricercatore troverà in una determinata cella, né nel margine d'errore che gli sarà possibile quantificare come *standard error*, quanto nel numero stesso delle celle che il ricercatore ha predeterminato con la suddivisione dell'estensione del concetto: sta cioè nello scarto tra variabilità prevista in sede di elaborazione concettuale e variabilità effettiva delle singole proprietà.

In secondo luogo il problema consiste nel lasciare libero gioco alla variabilità delle proprietà nella popolazione e nel "catturare" questa variabilità all'interno del campione. Quello che Marradi ha definito il *paradosso della rappresentatività*, cioè l'impossibilità, ed al contempo paradossalmente

appunto l'inutilità, per il ricercatore di conoscere distribuzioni, e quindi misure di tendenza centrale e di dispersione, di *tutte* le variabili oggetto della ricerca, considerate sia singolarmente che congiuntamente, può essere rovesciato adottando strategie che ci diano la plausibile certezza di aver "catturato" tutta la variabilità delle proprietà, una variabilità che non conosciamo direttamente, ma che dobbiamo appunto stimare a partire dai dati campionari. Il cardine di queste strategie crediamo possa essere rinvenuto nell'adozione di forme di campionamento, come quello probabilistico *con reimmissione*, che sono in grado di offrirci non solo quella forma di "garanzia negativa" di cui ha parlato Marradi, ma anche un quadro più attendibile, perché fondato sulla equi-probabilità nell'estrazione, delle distribuzioni in popolazione di *tutte* le proprietà, anche di quelle non sottoposte ad analisi nell'ambito della ricerca. Crediamo cioè che la "capacità di restituire distribuzioni isomorfe" sia sì il requisito primo, ma anche il limite fondamentale, del concetto di rappresentatività, e che l'impossibilità pratica, e quindi la "inutilità", di rispettare questo requisito, debba orientarci verso la casualità nell'estrazione come l'unica condizione del campionamento in grado di rispondere ai reali problemi della ricerca empirica, che non sono solo quelli della variabilità tra le stime dei parametri effettuate a partire da diversi campioni (errori), ma piuttosto, e prima, sia logicamente che cronologicamente, quelli delle *mie* stime, a partire da *questo* campione, della variabilità (varianza) di *queste* proprietà operativizzate (variabili).

#### 1.2.4.4. Casi attuali e casi effettivi

Al fine di "catturare" tutta la variabilità di una proprietà non è quindi sufficiente limitarsi a prevedere una variabilità massima, ipotizzando una distribuzione *fifty-fifty* di una o due delle caratteristiche sotto esame, o limitarsi a dimensionare



il campione sulla variabilità di una o due proprietà in popolazione, ma è invece necessario soffermare la propria attenzione, e spendere tutte le proprie capacità tecniche ed organizzative, in primo luogo sul piano delle modalità di selezione del campione, in secondo luogo sul piano delle capacità di "cattura" da parte degli intervistatori di quei casi *attuali*, cioè inizialmente facenti parte del campione selezionato, che siano sfuggiti per qualsivoglia motivo al colloquio, ed infine sul piano delle strategie da adottare per il trattamento di quelli che al termine di una campagna di interviste, anche sapientemente organizzata, risultassero come veri e propri "casi mancanti". Tutto ciò nella consapevolezza della profonda diversità probabilmente esistente tra i casi mancanti e le persone effettivamente intervistate, una diversità che massimizza la probabilità di un loro essere *outliers* in senso proprio sulla distribuzione di una proprietà continua, o, in senso traslato, di un loro essere appartenenti alle categorie residuali nella classificazione di una proprietà discreta — in sostanza cioè casi estremi oltre che casi mancanti.

Ipotizzare una relazione tra posizione estrema sulla distribuzione di una qualsivoglia proprietà e assenza dal campione è importante non solo sotto l'aspetto meramente inferenziale. Il problema fondamentale della ricerca sociologica è infatti quello dell'attendibilità delle classificazioni dello stato su determinate proprietà dei singoli casi chiamati a far parte del campione. In questo quadro, le modalità di selezione dei casi chiamati a far parte del campione, e l'eventualità che alcuni di essi restino del tutto al di fuori dei processi di classificazione e di misurazione non sono affatto influenti sui risultati della ricerca. Un campionamento non probabilistico, o l'eventualità che non tutti i casi *attuali* di un campione probabilistico divengano poi casi *effettivi*, rendendo così *non-casuale* anche un campione estratto con procedure rigorosamente casuali (25), toglie infatti qualcosa che è impossibile quantificare alla possibilità per le singole pro-

prietà e per le loro combinazioni, di variare, dando così luogo ad un errore sistematico che, contrariamente a quanto avviene per l'errore casuale, non è riconoscibile né misurabile e quindi tanto meno è controllabile: è per questo motivo che riteniamo importante far cenno ad alcune delle soluzioni adottate in tema di campionamento e di trattamento dei casi mancanti, per valutarne insieme la ragionevolezza ed i limiti.

Quali siano gli effetti delle modalità di selezione del campione è argomento piuttosto noto; non varrebbe qui la pena di ritornarvi se non per esplorarne le conseguenze nei termini del problema della variabilità che abbiamo cercato di delineare più sopra. Il punto fondamentale — abbiamo visto — è quello di poter catturare tutta la variabilità caratteristica delle singole proprietà e delle loro combinazioni. Se si adotta un campionamento *per quote*, si affida non al caso, ma alla prossimità, alla conoscenza, anche indiretta, del singolo intervistatore, la scelta del rispondente, limitando notevolmente, vista l'estrazione sociale probabilmente simile degli intervistatori normalmente chiamati a far parte delle *équipe* di ricerca, il campo di variazione delle proprietà sotto esame. Il campionamento *casuale stratificato* tenta invece di contemperare le esigenze di rappresentatività e di casualità, procedendo a correzioni "ragionate" della casualità, correzioni con le quali si tenta di minimizzare la variabilità intrastati e di massimizzare la variabilità fra strati: qui il problema è, come abbiamo visto, quello della attendibilità delle distribuzioni in base alle quali viene effettuata la stratificazione e della attendibilità delle informazioni in base alle quali la popolazione viene ripartita in sub-popolazioni, ed inserita nelle urne ideali da cui verranno poi effettuate le estrazioni. L'unica forma di campionamento che lascia libero gioco alla variabilità delle proprietà nella popolazione e che, secondo noi, massimizza le probabilità di "catturare" questa stessa variabilità nel campione, è il campionamento

*probabilistico puro*. Questa forma si raccomanda, a nostro avviso, anche per la possibilità che offre di stimare con maggiore precisione la distribuzione di alcune caratteristiche, destinata altrimenti a rimanere sconosciuta, o peggio ad essere conosciuta attraverso informazioni, classificazioni o distribuzioni imprecise o non accurate, visto lo stato attuale del sistema informativo pubblico e delle nostre statistiche istituzionali.

Purtuttavia, le modalità di selezione del campione non esauriscono la problematica della completa "cattura" della variabilità di una proprietà, o di più proprietà combinate tra di loro, all'interno del quadro analitico che dalla ricerca empirica si verrà a comporre. Al termine di ogni indagine campionaria effettuata mediante interviste personali, infatti, una quota oscillante tra il 25 ed il 30% dei casi *attuali*, cioè di quelli chiamati per estrazione casuale a far parte del campione, risulta non intervistata per le ragioni più varie, che vanno dalla irreperibilità al rifiuto o all'assenza temporanea del soggetto. In sostanza, a causa dei più svariati motivi, che sarebbe troppo lungo esaminare qui in dettaglio, non più del 70-75% dei casi *attuali* rimane a far parte del campione nella sua composizione definitiva. Questa discrepanza tra casi *attuali* e casi *effettivi* ha conseguenze non solo sull'ampiezza del campione, che naturalmente viene a diminuire, ma anche sulla variabilità delle proprietà sotto esame nella ricerca, la quale viene automaticamente ad essere ridotta, e sulla stessa casualità del campione, che viene inesorabilmente a cadere. Queste ultime due conseguenze non sono però tuttora ben comprese, e vengono anzi normalmente sottovalutate, il che conduce la più parte dei ricercatori a colmare con "procedure d'emergenza" non sempre appropriate i vuoti venutisi a creare nelle file dei casi *attuali*.

Nell'ambito della nostra ricerca sulla stratificazione e la mobilità socio-professionale a Palermo, la percentuale dei casi *effettivi* sul totale dei casi *attuali* toccò il tetto del 95,5%,

un valore inusualmente elevato, ma solo dopo che il campione originario fu integrato con nominativi tratti da un campione di riserva. Riteniamo che una procedura di questo tipo sia da considerare legittima, ma solo a patto che essa venga attuata sulla base di criteri ancora una volta rigorosamente probabilistici, e non sulla base di quote o di strati da riempire purchessia, con nominativi di colleghi, conoscenti o amici, cui accade di trovarsi su uno stato delle proprietà che rientra tra quelli richiesti per entrare a far parte, come "riserva", della quota o dello strato da completare. Quest'ultima procedura di integrazione del campione non ha infatti nulla di casuale e, lungi dal ridurre la componente sistematica dell'errore dovuta ai "casi mancanti", la accresce in modo incontrollato. Il ricorso ad un campione di riserva, estratto con le stesse modalità del (o contestualmente al) campione originario, ci garantisce invece che i casi entrati a far parte del campione come "riserve" abbiano avuto una probabilità di entrare a far parte del campione uguale a quella dei casi risultati mancanti. Ciò non è vero, ovviamente, per persone la cui scelta dipenda esclusivamente dalla prossimità, socialmente condizionata, ad un qualsiasi componente del gruppo di ricerca o, addirittura, dalla mera prossimità sul territorio ai casi che, per qualsivoglia motivo, è stato impossibile intervistare.

Una delle procedure normalmente adottate da alcuni istituti o centri di ricerca commerciali "specializzati" in sondaggi è non solo quella della sostituzione dei "casi mancanti" con le "riserve", ma anche, nel caso di indisponibilità di queste ultime, quella della sostituzione delle "riserve" con persone fisicamente prossime a quelle componenti il campione di riserva. Ci risulta, da alcune testimonianze che abbiamo raccolto direttamente da intervistatori DOXA, che essi vengono istruiti informalmente, nel caso anche le riserve siano indisponibili all'intervista, a far ricorso a persone con le stesse caratteristiche demografiche (età e sesso) delle "riserve", e

che abitino sullo stesso pianerottolo, o comunque nello stesso stabile, della persona scelta come riserva. Ovvero ancora, a persone che abitino nello stabile immediatamente adiacente (successivo o precedente), e che per questa prossimità, presenterebbero, ad avviso della stessa DOXA, tratti simili a quelli della persona che non si è riusciti ad intervistare. E' immaginabile la gioia con cui qualunque intervistatore, anche il più rigoroso e professionalmente competente, accoglierà questo rilassamento delle condizioni di un campionamento probabilistico. Come del resto sono immaginabili le conseguenze di questo rilassamento sul piano della precisione e dell'accuratezza delle stime campionarie. Riteniamo questa procedura non aderente ai dettami del campionamento probabilistico, e la giudichiamo anzi suscettibile di distorcere in modo sostanziale ed incontrollabile i risultati di qualsiasi indagine. *Caveat emptor!*

### 1.3. La definizione operativa delle proprietà

Riprendendo la denominazione di *definizione operativa della proprietà* data da Marradi al "complesso di regole che guidano le operazioni con cui lo stato di ciascun caso sulla proprietà X viene rilevato, assegnato a una delle categorie stabilite in precedenza, e registrato nel modo necessario a permetterne la successiva analisi" (26), cioè al complesso di norme e procedure che guidano la trasformazione delle proprietà in variabili, riesamineremo adesso alcune delle scelte da noi compiute in materia di definizione operativa delle proprietà nell'ambito della nostra ricerca sulla stratificazione e la mobilità socio-professionale a Palermo.

Prendendo quindi spunto dalla posizione critica di Ossowski nei confronti degli indici additivi, svilupperemo alcune considerazioni, sulla nostra opzione per il concetto di "posizione nel processo sociale di produzione", mettendo altresì in rilievo alcune delle difficoltà che si frappongono al-

la definizione operativa di proprietà apparentemente semplici ed inequivocabili come l'occupazione e il grado di istruzione

#### 1.3.1. Indici additivi e tipologie

Un'importante questione metodologica da noi sollevata nell'ambito della ricerca sulla stratificazione e la mobilità socio-professionale a Palermo fu quella relativa alla 'improporzionalità' di una *classificazione ordinatoria* degli strati socio-professionali fondata sulla "gradazione sintetica" dei due indicatori dell'istruzione e del reddito. Muovendoci sulla scorta di quanto sostenuto da Ossowski (27) dichiaravamo allora la *incommensurabilità* di questi due indicatori e, di conseguenza, l'impossibilità di costruire, a partire da essi, un indice sintetico. La lezione di Ossowski sull'incommensurabilità di indicatori come il reddito e l'istruzione, oltre a valorizzare l'importante contributo di Lenski al riconoscimento e all'analisi delle "incongruenze di status" (28), ci dava anche solidi argomenti per critiche metodologicamente avvertite all'uso di procedure di "misurazione" scientificamente infondate. Implicita nella nostra posizione di allora era infatti la critica nei confronti degli indici additivi costruiti da alcuni studiosi americani per "misurare" lo *status* socio-economico (29). La strada alternativa da noi proposta in quella sede, e che fu poi concretamente applicata nell'ambito dell'indagine, fu quella di una classificazione dei soggetti per la "posizione occupata nel processo sociale di produzione". Una strada che pareva richiamarsi ad Hollingshead e alla sua gradazione di "gruppi socio-economici" (30), ma che in effetti seguiva le indicazioni che Touraine aveva dato nella sua definizione del concetto di classe (31), e non teneva quindi in alcun conto le osservazioni dello stesso Ossowski sulla natura di gradazione sintetica della stessa proprietà 'professione' (32).

Pur non condividendo, allora come adesso, il sostanziale pessimismo manifestato da Ossowski sulla possibilità per i ricercatori sociali di offrire una "sintesi", attraverso ricerche condotte per mezzo di questionari, delle "gradazioni sintetiche" espresse *dai e nei* vari ambienti sociali, cioè una "sintesi" dei punti di vista delle singole classi, la posizione di Ossowski ci appare oggi meritevole di ulteriore riflessione. Avendo acquistato maggiore consistenza la possibilità per i ricercatori sociali di realizzare non *la* "sintesi" artificiosa di diverse "gradazioni sintetiche", ma una tipologia coerente delle posizioni facenti parte della gerarchia professionale, ci pare infatti riacquistare praticabilità l'ipotesi di Ossowski relativa alla possibilità di studiare, attraverso l'analisi dei comportamenti di individui e di gruppi nei loro reciproci rapporti, la "coscienza sociale" dei diversi ambienti, i punti di vista delle diverse classi, quali possono manifestarsi "non solo in dichiarazioni dirette, ma anche nel sistema dei rapporti sociali, nell'isolamento delle 'sfere della società', nelle azioni degli individui che aspirano all'ascesa sociale o alla conservazione della loro presente posizione sociale" (33). Fatta salva l'esistenza di una "coscienza sociale", come entità in cui si rifrangono e vengono valutate le diverse posizioni professionali, una "coscienza" secondo Ossowski in grado di costruire una "gerarchia delle professioni" operando "una sintesi di vari fattori" (34), sulla base di criteri variabili in relazione alla posizione ed all'ambiente di appartenenza dell'attore-osservatore, dobbiamo riconoscere la necessità di una revisione di quella che fu la nostra soluzione di allora, e che ci appare oggi una soluzione semplificatrice della reale complessità di un *processo* di stratificazione. Dobbiamo cioè riconoscere che, al pari delle classi, gli strati non "si danno in natura", non esistono al di là della rappresentazione che ne diamo, prima come individui e poi come ricercatori. Il pieno riconoscimento della natura di processo della stratificazione sociale e del carattere multi-dimensionale della proprietà 'status socio-

professionale' apre quindi la strada all'adozione di criteri di classificazione tipologica delle occupazioni, fondati cioè sull'adozione di *n fundamenta divisionis* e sull'uso di più indicatori, la combinazione delle cui dimensioni dà luogo a singole celle, o singoli valori, dell'indice composito *status* socio-professionale.

Non avendo compreso la reale complessità del problema analitico con cui era necessario confrontarsi nell'ambito di una ricerca sulla stratificazione e la mobilità socio-professionale, noi avevamo quindi finito con l'appiattire la nostra analisi su classificazioni di tipo amministrativo-burocratico, fondate su criteri discutibili, e soprattutto non in grado di offrire una visione sociologicamente avvertita del lavoro, delle sue differenziazioni e soprattutto del suo carattere gerarchizzato. Il criterio della "posizione nel processo sociale di produzione" è senz'alcun dubbio, dobbiamo oggi riconoscerlo, anch'esso frutto di una gradazione sintetica, in quanto è la risultante di valutazioni su dimensioni diverse dell'essere e dell'agire sociale. Non riconoscere queste dimensioni e quelle valutazioni non poteva che portarci ad intendere la proprietà 'occupazione' nell'ottica ristretta fornita dalle classificazioni ufficiali che offrono il risultato di *uno solo* dei molteplici possibili modi di classificarla. Vista retrospettivamente quella strada pare essere stata il frutto di una semplificazione indebita, ed in tutto omologa a quella operata, con altre finalità e con diversi risultati, da Sylos Labini nelle diverse edizioni del suo *Saggio sulle classi sociali* (35). A nostro avviso una semplificazione di tal genere non teneva nel debito conto la distinzione weberiana tra situazione di classe (come modo di procurarsi le risorse e come quantità di potere di cui si dispone) e classe (come aggregato di soggetti con identica situazione di classe), e soprattutto finiva con il lasciare in ombra la distinzione tra relazioni e situazioni di mercato e relazioni e situazioni di lavoro (36), che è invece una distinzione decisiva per la collocazione dei sog-

getti in classi mutuamente esclusive. Oltretutto, come abbiamo visto, questa semplificazione finiva con l'appiattare lo stesso campionamento sull'unico riferimento demografico-statistico disponibile a livello infra-regionale, quello dei censimenti decennali della popolazione, con conseguenze facilmente immaginabili sulla precisione delle stime sulla consistenza degli strati, che vennero operate a partire dalle grandezze desumibili dai fascicoli provinciali dell'XI Censimento Generale della Popolazione.

Oltre quest'ultima considerazione, che reputiamo comunque importante, è però necessario qui sottolineare come, al di là dei criteri di stratificazione del campione, già discussi al punto 1.2.4., quel che occorre ri-discutere in radice è la presunta facilità di classificare gli individui secondo la loro occupazione o secondo il loro grado di istruzione. Quel che intendiamo dimostrare è che neppure per proprietà così apparentemente semplici come l'occupazione o l'istruzione, ci si può esimere dal porre un'attenzione particolare, che qualcuno forse reputerà esagerata, e persino destinata ad immobilizzare le potenzialità conoscitive dei ricercatori, all'attendibilità delle informazioni raccolte. La nostra ipotesi è che nemmeno per proprietà così semplici come il grado di istruzione o l'occupazione è possibile rinunciare a un approfondimento e a un'estensione delle informazioni da raccogliere per procedere a una classificazione rigorosa dei soggetti facenti parte del campione. Una semplice considerazione basterà forse a far riflettere quanti respingeranno questo tentativo come ingenuo o perfezionistico: quella sull'uso che di queste variabili vien fatto nel corso delle analisi sociologiche, sia nella prima "descrizione" dei dati, sia nella valutazione della rappresentatività del campione. Da qui l'importanza di concettualizzare ed operativizzare con il massimo rigore possibile proprietà come l'istruzione e l'occupazione che, come variabili socio-demografiche, vengono di solito adoperate sia come primo strumento di analisi dei

lati, sia come caratteri sui quali operare la comparazione fra distribuzioni nell'universo e distribuzioni nel campione; e che proprio per questo, paradossalmente, vengono considerate, più ancora di altre variabili, indiscutibilmente attendibili. A maggior ragione queste considerazioni hanno valore in indagini sulla stratificazione e la mobilità socio-professionale là dove l'attenzione per l'occupazione e per il grado di istruzione deve divenire addirittura centrale, dato che la loro concettualizzazione ed operativizzazione avviene anzitutto in vista del loro uso quali variabili dipendenti.

### *1.3.2. La classificazione delle occupazioni*

Quello della classificazione delle occupazioni è forse, tra gli innumerevoli compiti, gradevoli e meno gradevoli, di un ricercatore empirico, il più improbo e gravoso; e manifesta per intero tutte le proprie difficoltà in una situazione sociale come quella meridionale, in cui tutte le possibili accortezze per conferire attendibilità agli strumenti di raccolta delle informazioni sembrano infrangersi contro la stessa difficoltà dei soggetti a descrivere, e tanto più quindi a denominare, in termini adeguati la propria condizione lavorativa. Qualunque sforzo teso a migliorare la sensibilità di una classificazione nell'ambito di una ricerca sulla stratificazione e sulla mobilità sociale risulta vano di fronte alla difficoltà di collocare in modo univoco i singoli soggetti in ciascuna delle classi predisposte, quando i soggetti si trovano in situazioni occupazionali connotate dall'ambiguità e dalla equivocità. Classico a questo riguardo può essere considerato l'esempio del disoccupato che si ritiene tale pur essendo a tutti gli effetti un lavoratore precario, che entra ed esce dal mercato del lavoro secondo le contingenze, ma che mantiene la propria iscrizione all'Ufficio di Collocamento in vista dei benefici assistenziali che questa posizione comunque gli conferisce e nella prospettiva di un lavoro regolare che co-

munque gliene può derivare. Molti altri esempi sarebbe possibile enumerare o descrivere più a fondo, come quello del giovane in cerca di prima occupazione che, pur considerato tale dalle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro, è in effetti già passato attraverso plurime esperienze di lavoro non solo stagionale o a tempo parziale, ma anche a tempo pieno, pur se non coperte da garanzie previdenziali o assicurative; analoghe considerazioni potrebbero essere espresse per la casalinga, vedova ed in possesso di pensione di reversibilità, che integra questo suo reddito con attività saltuarie di collaboratrice familiare, ma che si considera, e quindi si dichiara, casalinga a tutti gli effetti. Per tutti e tre questi casi, frequentissimi, pur se con variazioni non indifferenti per ampiezza e portata, in una metropoli meridionale quale Palermo, si presentano difficoltà di collocazione all'interno di una classificazione predisposta con criteri di completezza ed esaustività, ma avendo in vista realtà occupazionali ben differenti e con situazioni sociali di tipo completamente diverso (doppio lavoro, etc.).

Il problema, fondamentale, sta tutto nelle differenti finalità delle classificazioni *statistico-demografiche*, operate con fini meramente descrittivi di situazioni di fatto e puntuali nel tempo, e quindi intese a definire la condizione dei soggetti esclusivamente in termini di occupazione/disoccupazione/in cerca di prima occupazione *in un punto del tempo*; e delle classificazioni *sociologiche*, intese invece a definire una condizione non solo percepita dai soggetti, ma constatabile anche dagli osservatori, come caratterizzante *stabilmente*, per esempio nel corso dell'ultimo anno, la realtà occupazionale del caso sotto esame. Per esplicitare con maggiore chiarezza il nostro ragionamento, sarà bene illustrarlo con un esempio mutuato dalla nostra concreta esperienza di ricerca. Un soggetto, privo di un'occupazione stabile e regolare, ma a tutti gli effetti, secondo noi, lavoratore precario (al momento di una nostra indagine, Marzo

1990, si procurava da vivere vendendo sale da cucina per le strade, con un moto-furgone avuto in prestito da un congiunto) si dichiara, ad un nostro intervistatore, disoccupato ed alla ricerca attiva di un'occupazione stabile e regolare. Il soggetto dichiara altresì di essere iscritto nelle liste di disoccupazione dell'Ufficio di Collocamento. Purtroppo il soggetto racconta di aver sperimentato, nel corso della sua esistenza, varie forme di occupazione retribuita: egli è stato, via via, manovale in alcuni cantieri edili, facchino presso una ditta di traslochi, raccoglitore di contenitori di cartone, e, da ultimo, venditore ambulante di sale. Proviamo ad ipotizzare come classificherebbe un soggetto di questo tipo un ricercatore di un Istituto di ricerca statistica. Probabilmente considererebbe non l'informazione complessiva fornita dal soggetto, ma la condizione occupazionale, transitoria ed instabile, di venditore ambulante di sale, che lo stesso intervistato ha indicato come l'attività economica svolta più di recente (nella settimana di riferimento) sul mercato, per procurare almeno in parte i mezzi di sostentamento necessari per sé e per la propria famiglia. A nostro parere ben diversa dovrebbe essere la decisione di un sociologo che, chiamato a confrontarsi con un caso di instabilità occupazionale, che è in primo luogo da considerarsi come caso di mobilità *dentro e fuori* il mercato del lavoro, dovrebbe invece assumere decisioni conseguenti a una valutazione complessiva dello *status* socio-professionale del soggetto. Questa valutazione dovrebbe tener conto, a nostro avviso, non tanto della più recente, e transitoria, collocazione del soggetto, ma della variabilità del reddito, della insicurezza sul piano assicurativo e previdenziale, e della instabilità in generale che una situazione occupazionale di questo tipo conduce inevitabilmente con sé. Sono infatti questi i tratti davvero caratterizzanti lo *status* socio-professionale del soggetto, tratti che hanno sicuramente influenze decisive sul suo comportamento sia in ambito familiare sia in ambito più vasto, cioè sul suo com-

portamento politico e associativo, ma anche su quello economico (di consumo e di investimento), ed in genere sulle sue decisioni e strategie a medio e lungo termine. Il nostro sociologo, posto nella condizione di dover classificare una situazione occupazionale dai tratti non ben definiti, e soggetta a mutamenti continui ed imprevedibili, non potrebbe accontentarsi della semplice risposta ad *una* domanda sulla condizione lavorativa al momento dell'intervista, ma dovrebbe ricorrere ad uno strumento assai più sofisticato di accertamento della reale condizione socio-professionale del soggetto, uno strumento per lo meno *multi-trait*, in grado di accertare, al di là della dichiarazione dell'intervistato sull'ultimo lavoro svolto, alcuni elementi caratterizzanti la storia, almeno recente, di lavoro del soggetto. Abbiamo altrove proposto (37) una procedura di questo tipo, volta all'accertamento della reale condizione socio-professionale di soggetti marginali. Crediamo che un'integrazione di quella proposta, in vista della valutazione della condizione socio-professionale di occupati non marginali, magari nella direzione indicata da Perrone e Wright (38), riuscirebbe a darci, attraverso un insieme di indicatori delle posizioni nella gerarchia di fabbrica e nella gerarchia dei servizi, una comprensione migliore della reale condizione socio-professionale di tutti i soggetti chiamati a far parte del campione nell'ambito di una ricerca sulla stratificazione e la mobilità socio-professionale. Qui non possiamo far altro che riconfermare l'importanza di un approccio che non si nasconda la reale difficoltà di accertare lo stato di un soggetto su una proprietà apparentemente così "semplice" come quella dell'occupazione ai fini della determinazione dello *status* socio-professionale.

### 1.3.3. La classificazione per grado di istruzione

Anche il problema della classificazione dei soggetti in base al grado di istruzione presenta difficoltà non indifferenti

a causa della molteplicità dei percorsi formativi, e delle deviazioni, diversioni, uscite laterali, interruzioni e prosecuzioni, teoricamente possibili lungo questi stessi percorsi. Fermo restando che il livello di reale qualificazione di un soggetto non è strettamente e sempre correlato al titolo di studio in suo possesso, resta però in larga parte irrealizzabile il suggerimento di Girod (39) di procedere, nell'ambito stesso di una ricerca su mobilità e stratificazione socio-professionale, ad una valutazione delle competenze realmente in possesso del soggetto. Una ricerca sulla stratificazione e sulla mobilità è già così sovraccarica di questioni relative sia all'intervistato sia alla sua famiglia, e richiede da parte del soggetto uno sforzo così concentrato nel tempo per ricostruire i percorsi lavorativi propri e dei familiari, che un "supplemento d'indagine" del genere di quello suggerito da Girod non pare assolutamente praticabile. Altrettanto impraticabile, ma per ragioni sostantive, è la via, suggerita dallo stesso Girod, di dedurre il livello di qualificazione del soggetto dal livello di qualificazione mediamente necessario per ricoprire certe posizioni o per svolgere certe mansioni. L'incongruenza, comunissima, e diffusa in proporzioni ancora non sufficientemente esplorate, tra attività effettivamente svolta e formazione ricevuta, specie se di livello medio-superiore o superiore, fa ritenere infatti non risolutiva anche questa strada.

Restano allora fondamentalmente due vie per l'accertamento del grado di istruzione: quella tradizionale di una classificazione ordinata dei titoli di studio secondo la politomia, comunemente usata di analfabeta / licenziato di scuola elementare / licenziato di scuola media / diplomato / laureato, oppure quella, adoperata soprattutto dagli studiosi di tradizione anglosassone, dell'adozione di una variabile cardinale basata sul numero di anni trascorsi nell'ambito delle istituzioni formative. Quali sono le contro-indicazioni di ognuna di queste due soluzioni? E quali le difficoltà che le rendono

ambedue poco valide? Sarebbe forse possibile adottare tecniche di tipo diverso, o misto?

La politomia, pur essendo — come ogni classificazione — in grado di cogliere le differenze qualitative fra i titoli di studio superiori a quelli dell'obbligo (diploma, laurea), e quindi la loro diversa spendibilità sul mercato del lavoro (in Sicilia, e nel Meridione in generale, l'essere in possesso di un diploma di scuola media superiore rilasciato da un Istituto Tecnico Commerciale rappresenta, ad esempio, cosa ben diversa dall'essere in possesso di un diploma rilasciato da un Istituto Tecnico Industriale), finisce con il trascurare alcuni fenomeni non irrilevanti, come quello della prosecuzione della formazione oltre l'ambito scolastico pubblico od ufficiale (si pensi al tirocinio formativo *post-lauream* per molte professioni come quelle di avvocato, notaio, medico, o ai corsi di formazione professionale gestiti dalle regioni per i lavoratori dell'industria e dei servizi). La politomia inoltre non è in grado di rendere percepibili fenomeni relativamente nuovi come quelli della ripresa e conclusione degli studi, dopo un'interruzione di durata variabile, attraverso moduli formativi brevi, un tempo prerogativa della scuola privata, ma adesso organizzati dalla stessa scuola pubblica, per esempio con le 150 ore. La notevole incidenza di questo tipo di formazione "compatta", ormai largamente diffusa anche ben oltre i confini degli strati di popolazione (soprattutto operai) per cui fu pensata ed inizialmente realizzata, richiede ad esempio una valutazione differente della licenza di scuola media conseguita attraverso un ciclo di studi regolare ed un analogo titolo conseguito dopo un'interruzione, un abbandono della scuola media pubblica, ed una successiva ripresa e conclusione del ciclo formativo, compito per il quale la politomia è ben lungi dal poter dare i risultati sperati.

Per altro verso, il conteggio puro e semplice degli anni trascorsi sui banchi di scuola ignora le differenze qualitative e quindi la differente spendibilità dei diversi titoli di studio

(per le ragioni già esposte, un diploma conseguito dopo 13 anni di permanenza a scuola non può per ciò stesso essere considerato uguale ad ogni altro conseguito dopo lo stesso numero di anni), ma consente, se comparato con l'età del soggetto al momento del conseguimento del titolo, una valutazione della "regolarità degli studi" del soggetto che non appare priva di interesse, e soprattutto di connessioni con il livello di qualificazione "reale" da esso conosciuto. Il vantaggio della variabile cardinale rispetto alla politomia sta dunque nella possibilità di differenziare età *canonica* ed età *effettiva* di conseguimento del titolo di studio, consentendo quindi di misurare l'eventuale ritardo scolastico, e di approfondirne con domande adeguate le ragioni. Tutto questo è particolarmente importante per tutti quei soggetti che, oltre ad aver maturato un qualsivoglia ritardo nell'*iter* formativo, e spesso proprio a causa di questo ritardo (pluri-ripetENZE), hanno abbandonato la scuola ancor prima di aver conseguito un titolo di studio spendibile sul mercato; anche se lascia irrisolto il problema di come valutare i periodi di formazione non scolastica (non ufficiale) ma di vera e propria formazione professionale, o di tirocinio sul lavoro accompagnato da studi teorici, che certi mestieri e certe professioni sembrano ormai comportare.

Sicuramente restano fuori dalla portata di entrambe le variabili considerazioni più sostanziali sulla qualità della formazione ricevuta e sul livello e tipo di socializzazione conosciuto nell'ambito della scuola, e ciò le riconduce ambedue al rango di indicatori poco validi della formazione ricevuta dai soggetti. Purtuttavia, tra i due tipi di indicatore, il più funzionale sembra il secondo, quello in uso presso i ricercatori di cultura anglo-sassone, e ciò per due ordini di ragioni: in primo luogo per gli indubbi vantaggi nel poter disporre di una variabile cardinale nell'esplorare l'esistenza e l'eventuale forza delle relazioni fra variabili, e poi per la sua maggiore validità. Non sembra comunque necessario rinunciare



all'informazione sul tipo di titolo di studio medio-superiore o di laurea conseguito dal soggetto, che potrebbe essere codificato in parallelo seguendo la politomia tradizionale. Quello che in sostanza bisognerebbe fare in questa situazione è riassumibile in una indicazione che potrebbe poi assumere carattere generale, ed essere utile in questa come in altre situazioni di ricerca empirica: cercare di trarre il massimo dell'informazione possibile o, più correttamente, di perderne il meno possibile, usando, per almeno alcune delle classificazioni predisposte in un questionario, più procedure di codifica, tutte convergenti verso l'obiettivo di massimizzare l'informazione finale disponibile. Resterebbe comunque irrisolto il problema dei percorsi irregolari, prima interrotti e poi ripresi dal soggetto, dopo un periodo più o meno breve di allontanamento dagli studi. Qui sono possibili almeno due tipi di decisione: o procedere con le modalità tradizionali proprie della politomia ignorando di fatto il problema, oppure trarre frutto dall'informazione sull'interruzione, abbandono, e successiva ripresa, facendo dapprima, come già si è visto, una comparazione con l'età canonica di conseguimento e poi tentando una classificazione a sé stante per questi casi in qualche modo anomali.

#### 1.3.4. Sul carattere "campionario" della conoscenza

A conclusione di queste riflessioni ci pare si possa affermare ulteriormente, e con convinzione ancor maggiore, l'importanza fondamentale per la ricerca sociologica, ed in genere per tutta la ricerca scientifica, dei problemi della validità e dell'attendibilità. Occorre a questo proposito riprendere la discussione dei concetti di validità ed attendibilità già intrapresa da Marradi (40), per tematizzare il carattere costitutivamente "campionario" di ogni nostra conoscenza. Se infatti ci fermiamo a riflettere sul continuo divenire della realtà sociale e naturale, e sul mutamento incessante cui sia-

mo sottoposti tutti noi come soggetti conoscenti, e cui contemporaneamente sono sottoposti tutti gli oggetti di conoscenza, possiamo forse comprendere a pieno la parzialità e provvisorietà di ogni nostra conoscenza. *A fortiori* questa riflessione ha valore nell'ambito della conoscenza sociologica, la quale non trova, come si è erroneamente a lungo pensato, le proprie principali difficoltà nell'estendere, generalizzandole, le proprie conclusioni da un campione ad una popolazione, ma le trova già ad un livello più elementare, caratterizzato dal mutamento incessante dei soggetti e degli oggetti della conoscenza, quello nel quale, forse più di ogni altra scienza, essa deve adottare delle procedure consapevolmente volte a superare il carattere meramente campionario delle conoscenze umane.

La conoscenza sociologica sarebbe forse in grado, proprio in virtù della consapevolezza epistemologica che le deriva dall'aver affrontato i problemi della inferenza statistica, di riconoscere il proprio limite in quanto conoscenza in genere, e di sapersi quindi conoscenza di *un* atteggiamento, di *un* comportamento o di *un'*opinione *puntuali nel tempo*, di proprietà quindi soggette, come tali, al cambiamento, ma al contempo elementi costitutivi di una *costellazione* di atteggiamenti, comportamenti, opinioni che sta al ricercatore, e non ad altri, cercare di decifrare e di ricostruire. Al processo di analisi, di destrutturazione dell'oggetto nelle sue proprietà elementari, non può non far seguito almeno un tentativo, da parte del sociologo, di ricostituire l'unità del soggetto, un tentativo di ri-leggere le proprietà "atomiche" dell'individuo come costitutive di un *unicum* irripetibile, ed "individuato" appunto da quella particolare costellazione di proprietà. Al di là delle osservazioni di Deutscher (41), che condividiamo pienamente, sul carattere costitutivo del mutamento nell'ambito delle scienze umane, quel che emerge da queste riflessioni è che nemmeno per proprietà così apparentemente semplici da rilevare e da registrare, come il

grado di istruzione e lo *status* socio-professionale, si può fare a meno di considerare necessaria la destrutturazione, e poi la successiva ricostruzione, dell'oggetto-soggetto, una destrutturazione ed una ricostruzione che non possono però prescindere, in alcun modo, dalla dimensione *tempo*.

## NOTE

- (1) Cfr., sul termine 'gruppo', G. Sartori, "La politica comparata: premesse e problemi", in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, I (1971), 1, pp. 43-44.
- (2) Cfr., sul termine 'misurazione', A. Marradi, *Concetti e metodi per la ricerca sociale*, Giuntina, Firenze, 1987, p.44; e, sul termine 'teoria', A. Marradi, "Teoria: una tipologia dei significati", in *Sociologia e Ricerca Sociale*, V (1984), n. 13, pp. 157-181.
- (3) L'idea di una ricerca sulla stratificazione e la mobilità sociale a Palermo nasce da un'intuizione dello storico Virgilio Titone. Articolata e sviluppata da Giacinto Lentini, che di Titone era stato allievo, essa diviene un vero e proprio progetto di ricerca all'inizio degli anni '70.
- (4) Sulla tematizzazione dei "problemi sociali" quali ostacoli per lo sviluppo di una vera e propria scienza sociale, cfr. Randall Collins, *Sociologia*, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 14-15 e 554-555.
- (5) Cfr. M. Mann, "The Social Cohesion of Liberal Democracy", in *American Sociological Review*, XXXV (1970), 3, pp. 423-439.
- (6) Cfr. R. Boudon, *Effetti 'perversi' dell'azione sociale*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- (7) Un'ipotesi di questo tipo è solo abbozzata nel volume *La mobilità socio-professionale nella città terziaria*, Palermo, Palumbo, 1979, dove, a pagina 41, si fa cenno al "controllo (più o meno diretto) che alcuni strati sociali riescono ad esercitare sull'accesso ai fattori istituzionali della mobilità: erogazione del credito, istruzione, cooptazione, ecc."
- (8) Cfr. A. Marradi, *Concetti e metodi per la ricerca sociale* Firenze, Giuntina, 1987, p. 21.
- (9) H. Hyman, *Disegno della ricerca e analisi sociologica*, Padova, Marsilio, 1967, pp. 155-156.
- (10) Cfr. M. Barbagli, "Quando in famiglia ci sono due classi", in *Polis*, II (1988), 1, pp. 125-150; vedi anche, di S. Mc Rae, *Cross-cross Families. A Study of Wives Occupational Superiority*, Oxford, Clarendon Press, 1986; e "The Allocation of Money in Cross-cross Families", in *The Sociological Review* (1987), pp. 97-122.
- (11) Per una rassegna delle principali posizioni emerse in questo dibattito si rimanda a quanto esposto da Bianco e Ricolfi in un loro recente intervento (dal titolo "Famiglie, individui, donne: vecchi e nuovi

- problemi", in M.L. Bianco, A. Cobalti, L. Ricolfi, *Problemi metodologici e sostantivi degli studi di mobilità sociale*) al Convegno Nazionale della Sezione Metodologia dell'Associazione Italiana di Sociologia, avente per tema "Metodi per l'analisi delle diseguaglianze, della stratificazione e delle classi sociali", Udine, 9-11 Ottobre 1989.
- (12) Cfr. G. Bechelloni, "Le lucciole brillano ancora", ed il commento di R. Rovelli, "Elitari & disertori", in *Dimensione Sicilia*, V (1987), n.1/2, pp. 48-52.
- (13) A. Marradi, "Casualità e rappresentatività di un campione: Contributo a una sociologia del linguaggio scientifico", in R. Mannheim (a cura di), *I sondaggi elettorali e le scienze politiche. Problemi metodologici.*, Milano, Angeli, 1989, pp. 51-134, a p. 53 ss.
- (14) *Ivi*, pp. 83-84.
- (15) *Ivi*, p. 87.
- (16) S. Sudman, "Probability Sampling with Quotas", in *Journal of the American Statistical Association*, LXI (1966), pp. 749-771.
- (17) C.B. Stephenson, *A Comparison of Full-Probability and Probability-with-Quotas Sampling Techniques in the General Social Survey*, GSS Technical Report N.5, National Opinion Research Center, Chicago, 1978.
- (18) A. Marradi, "Casualità...", *cit.*, p. 58.
- (19) *Ivi*, p. 61.
- (20) *Ivi*, p. 64.
- (21) Questo malgrado il relativo ottimismo di David R. Heise, che già nel 1974, sosteneva esserci ormai nella comunità scientifica "a solid realization that measurement imprecision is a factor attenuating the relationships we observe and biasing theoretical conclusions", cfr. David R. Heise, "Some Issues in Sociological Measurement", in Herbert L. Costner (a cura di), *Sociological Methodology 1973-1974*, San Francisco, Jossey-Bass, 1974, p. 2.
- (22) Cfr. A. Marradi, "Misurazioni e scale", in *Quaderni di sociologia*, XXIX (1980-1981), 4, p. 596.
- (23) A. Marradi, "Casualità...", *cit.*, pp. 62-63.
- (24) Cfr. V. Capecchi, "Struttura e tecniche della ricerca" in P. Rossi (a cura di) *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Bologna, Il Mulino, 1972, p.51.
- (25) A. Marradi, "Casualità...", *cit.*, pp. 73-77.
- (26) Cfr. A. Marradi, *Concetti...*, *cit.*, p. 22.
- (27) S. Ossowski, *Struttura di classe e coscienza sociale*, Torino, Einaudi, 1966, p. 62.
- (28) Si veda, di G.E. Lenski, il fondamentale articolo dal titolo "Status Crystallization: A Non-Vertical Dimension of Social Status", in *American Sociological Review*, XIX (1954), pp. 405-415.
- (29) Cfr., ad esempio, O.D. Duncan, "A Socio-economic Index for All Occupations", in A.J. Reiss, *Occupations and Social Status*, New York, The Free Press, 1961, pp. 109-138. Vedi anche P. Blau, O.D. Duncan, *The American Occupational Structure*, New York, John Wiley & Sons, 1967, pp. 122-123; D.L. Meier, W. Bell, "Anomia and the Differential Access to the Achievement of Life Goals", in M. Tumin (a cura di), *Readings on Social Stratification*, Prentice Hall, 1970, pp. 355-356.
- (30) A.B. Hollingshead, "Trends in Social Stratification", in *American Sociological Review*, XVII (1952), p. 682.
- (31) A. Touraine, "Rapport sur la préparation en France de l'enquête internationale sur la stratification et la mobilité sociales", *Actes du II Congrès Mondial de Sociologie*, Liegi, Agosto 1953, Vol I, *Communications*, pp. 1-25.
- (32) "Si danno casi in cui una gradazione che apparentemente si fonda su un unico criterio è una gradazione sintetica. Ciò accade per esempio quando si stabilisce una stratificazione sociale in base alla professione dei singoli individui", in S. Ossowski, *Struttura di classe...*, *cit.* p. 55.
- (33) *Ivi*, p. 63.
- (34) *Ivi*, p. 56.
- (35) Cfr. P. Sylos Labini, "Sviluppo economico e classi sociali in Italia", in *Quaderni di Sociologia XXI* (1972), n. 4, pp. 371-443; *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1974 e l'ultima stesura in *Le classi sociali negli anni '80*, Bari, Laterza, 1986.
- (36) Cfr. D. Lockwood, *The Blackcoated Worker: A Study in Class Consciousness*, London, Allen & Unwin, 1958, p. 15.
- (37) Cfr. R. Rovelli, *Classi, strati e mutamento sociale*, Catania, Coneditor, 1984, pp. 49-54.
- (38) L. Perrone, E.O. Wright, "Classi sociali, scuola, occupazione e reddito in U.S.A.: una analisi quantitativa sulle disuguaglianze in una società post-industriale", in *Quaderni di Sociologia*, XXIV (1975), n. 1-2, p. 60.
- (39) R. Girod, *Disuguaglianza, disuguaglianze*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 75-76.

- (40) Cfr. A. Marradi, *Concetti...*, cit., pp. 35-42; e soprattutto il recente "Fedeltà di un dato, affidabilità di una definizione operativa", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXI (1990), 1, pp. 55-96.
- (41) I. Deutscher, "Words and Deeds: Social Science and Social Policy", in *Social Problems*, XIII (1966), pp. 233-254.

## **RISULTANZE EMPIRICHE E IDEOLOGIA**

"Manifestazioni osservabili" e "leggi generali di funzionamento e di evoluzione del modo di produzione capitalistico"

## Capitolo 2

### **SOTTOMISSIONE FORMALE E SOTTOMISSIONE REALE DEL LAVORO AL CAPITALE: IL CASO DEL LAVORO A DOMICILIO**

#### *2.1. Premessa*

Con questo intervento intendiamo introdurre nel dibattito sulla cultura materiale una chiave di lettura e di interpretazione di tutte quelle forme e tecniche di produzione che sono state spesso identificate come forme «estranee» ed «esterne» al modo di produzione dominante nella formazione sociale capitalistica, come «sopravvivenze» di una formazione sociale estinta (1). Questo attributo di «esteriorità» è tanto più interno ad ogni approccio analitico in cui si realizzi un'attenzione esclusiva alle modalità culturali del processo lavorativo.

E', quello che in questa sede si propone, un percorso di lettura recuperato di recente all'analisi della fenomenologia del lavoro a domicilio, che può essere esteso a tutte quelle forme della produzione che, ancora oggi, mantengono nella forma originaria o transfigurata il loro carattere «artigianale», qui inteso non solo come tecnica materiale utilizzata (come specifico livello delle forze produttive), ma soprattutto

Questo saggio, opera di Filippo Citarrella, Mario Grasso, Giacomo Mulè e Roberto Rovelli, è stato pubblicato, a nome collettivo, con il titolo "Sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale: il caso del lavoro a domicilio" in *La cultura materiale in Sicilia*, Atti del I Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo, 12-15 Gennaio 1978), Palermo, 1980, pp.489-503.

come rapporto di produzione subordinato al modo di produzione capitalistico.

Non ci occuperemo quindi del processo lavorativo in quanto forma generale di produzione di valori d'uso, ma del processo lavorativo così come si è venuto configurando nel modo di produzione capitalistico. E questo perché, se pure in una prima fase di questo modo di produzione «la natura generale del *processo lavorativo* non cambia per il fatto che il lavoratore lo compie per il capitalista, invece che per se stesso», la tendenza storicamente determinata è stata la trasformazione del modo di lavoro, la realizzazione di un modo di produzione specificamente capitalistico (nella forma generale di subordinazione del lavoro al capitale) (2).

La storia del processo lavorativo nella formazione sociale capitalistica è segnata, da un lato, dalla diffusione di forme della produzione specificamente capitalistiche, dall'altro, dall'esistenza, accanto a queste, di forme della produzione non-specificamente capitalistiche. L'obsolescenza di merci, mestieri, tecniche di lavorazione è ciò che caratterizza l'evoluzione del processo lavorativo nel capitalismo, accanto a cui si registrano permanenze di forme della produzione che vanno interpretate alla luce delle leggi di funzionamento e di evoluzione del modo di produzione capitalistico.

In questa sede ci occuperemo del lavoro a domicilio, in quanto appare nella società italiana come il caso più tipico di permanenza-diffusione di forme della produzione non-specificamente capitalistiche. Ma questa permanenza può essere osservata in altre sezioni del processo di produzione: in agricoltura, dove antiche procedure di coltivazione coesistono con processi di razionalizzazione del lavoro agricolo; nella pesca, dove la professionalità, intesa come conoscenza e dominio diretto dell'uomo sulla natura, sopravvive accanto alle tecniche più raffinate di individuazione dei ban-

chi di pesce e di lavorazione del pescato; nell'industria, dove la produzione meccanizzata su grande scala è affiancata dalla lavorazione artigianale.

## 2.2. *Le forme della produzione nella formazione sociale capitalistica*

In ogni formazione sociale, come pure su scala mondiale, il processo di produzione non avviene sulla base di una forma di produzione unica, ma, al contrario, a partire da forme differenti che mostrano, tanto dal punto di vista dei rapporti di produzione immediati che del processo di lavoro, delle caratteristiche particolari tali che queste forme della produzione sembrano non partecipare a una logica comune ma piuttosto giustapporsi le une alle altre.

La contemporaneità di differenti forme di produzione risulta più trasparente nella fase di transizione da una formazione sociale in declino ad una formazione sociale in ascesa, così come è emersa durante il lungo processo di affermazione del dominio capitalistico *dentro e contro* il modo di produzione feudale. Ma, una volta che questo processo di affermazione del modo di produzione capitalistico si è dispiegato, innervando e dissolvendo i rapporti di produzione della formazione sociale in declino, questa contemporaneità di differenti forme della produzione non appare comprensibile alla luce delle categorie di «evoluzione» e di «sviluppo» se queste sono assunte all'interno di una «linearità» che storicamente non è data. Su questo punto va inoltre ribadito il carattere di processo storico unico, proprio di ogni transizione (3).

Questa contemporaneità è tanto più evidente nella sua forma immediata se si considera l'economia capitalistica su scala mondiale. L'evoluzione delle formazioni sociali capitalistiche mostra, come ha osservato Charles Bettelheim, che «all'interno delle formazioni sociali in cui domina il modo di

produzione capitalistico, tale dominio tende principalmente alla riproduzione allargata del modo di produzione capitalistico, vale a dire alla dissoluzione degli altri modi di produzione e all'integrazione dei loro agenti nei rapporti di produzione capitalistici. Diciamo "principalmente" perché questa è la *tendenza dominante* del modo di produzione capitalistico nell'ambito delle formazioni sociali considerate. Questa tendenza dominante, tuttavia, si combina con un'altra tendenza, *secondaria*, quella della "conservazione-dissoluzione". Con ciò bisogna intendere che, nell'ambito di una formazione sociale capitalistica, le forme di produzione non capitalistiche, prima di scomparire, vengono "ristrutturate" (in parte dissolte) e in tal modo *subordinate* (quindi anche *conservate*) ai rapporti capitalistici dominanti» (4). La storia del processo lavorativo in agricoltura nelle formazioni sociali capitalistiche esprime più di ogni altro esempio questa tendenza alla conservazione-dissoluzione di forme di produzione non capitalistiche, anche se nella forma di tendenza secondaria. Se consideriamo invece le formazioni sociali in cui il modo di produzione capitalistico non domina direttamente, cioè le «formazioni sociali che sono formazioni sociali capitalistiche *in quanto* subordinate al modo di produzione capitalistico attraverso il mercato mondiale (ma in cui *predominano* altri modi di produzione), la tendenza principale non va verso la dissoluzione dei modi di produzione diversi da quelli capitalistici, ma verso la loro *conservazione-dissoluzione* » (5).

Ciò che qui vogliamo sottolineare, in prima istanza, è che l'insieme delle forme di produzione — che siano specificamente capitalistiche o no — simultaneamente presenti in una formazione sociale capitalistica si riproduce sotto l'ègida del modo di produzione capitalistico. Infatti, ciò che distingue il modo di produzione capitalistico come modo di produzione dominante, è che esso è il solo a potere riprodurre — su scala allargata — le condizioni generali in cui si manifestano

rapporti di produzione specifici. Trovandosi articolate in un modo di produzione dominante (diverso da quello al quale risalgono storicamente), le forme della produzione non-specificamente-capitalistiche si trovano nello stesso tempo articolate e assoggettate all'insieme dei rapporti prodotti dal modo di produzione dominante. Questa articolazione esprime simultaneamente, da un lato, un rapporto di dominazione dei rapporti sociali di produzione sulle forme della produzione non-specificamente-capitalistiche, dall'altro, un rapporto di subordinazione delle forme della produzione non-specificamente-capitalistiche ai rapporti sociali di produzione che si riproducono sotto il dominio del modo di produzione capitalistico.

La dominazione-subordinazione delle forme non-specificamente-capitalistiche della produzione ai rapporti sociali di produzione, è dunque il segno più manifesto della loro non-esteriorità alla sfera d'influenza del capitale. In altri termini, questo rapporto di dominazione-subordinazione evidenzia che la dominazione del capitale e la subordinazione del lavoro — cioè la costrizione al pluslavoro — si manifestano anche là dove il capitale non è immediatamente presente, com'è appunto il caso delle forme della produzione non-specificamente-capitalistiche. E' questa capacità che il capitale possiede a estendere la coercizione al pluslavoro all'insieme della produzione sociale, anche là dove esso sembra assente, che costituisce il legame unitario tra le diverse forme della produzione presenti in seno alla produzione sociale.

Solo assumendo il processo sociale di produzione come dimensione analitica privilegiata — che si presenta come l'unità del processo immediato di produzione e del processo di circolazione delle merci — è possibile percepire i rapporti di dominazione-subordinazione delle forme della produzione non specificamente capitalistiche e ricondurli ai rapporti sociali di produzione, in quanto in seno alla produzione so-

ziale un processo si trova privilegiato (ma non isolato dall'insieme), quello della circolazione delle merci: nella produzione capitalistica, infatti, la circolazione delle merci si è impossessata della produzione immediata, nel senso che il capitale controlla il processo sociale di produzione attraverso il controllo sulla circolazione delle merci, un processo, quest'ultimo, che segue ed anticipa la produzione immediata (6).

Il capitale dunque, nella forma di agente della produzione sociale, ordina il «processo isolato di produzione» dentro il processo effettivo di produzione, non impossessandosene direttamente dall'interno, ma in quanto personifica il dominio sull'insieme delle condizioni materiali e sociali che consentono la *riproduzione* del modo di produzione capitalistico, in quanto ha il controllo reale dei mezzi e delle finalità del processo stesso.

### 2.3. Il lavoro a domicilio nella formazione sociale capitalistica

Negli ultimi anni le analisi del lavoro a domicilio hanno messo in risalto la permanenza-diffusione di questo fenomeno, soprattutto in Italia, come pure la portata riduttiva di un'analisi che guardi solamente alla sfera della produzione immediata. E' stata infatti ridimensionata quella specifica interpretazione che, partendo da una presunta linearità dello sviluppo industriale nella formazione capitalistica, individuava nel lavoro a domicilio la sopravvivenza di una forma di produzione in contrasto con la tendenza dominante alla concentrazione del lavoro in fabbrica, tendenza che sarebbe stata resa più attuale dallo sviluppo del macchinismo e dall'accentuazione della divisione tecnica del lavoro.

E' pure vero che nei paesi a capitalismo maturo (Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna) il lavoro a domicilio ha subito una contrazione progressiva, ad eccezione del Giappo-

ne, ma non si può sottovalutare, spostando l'analisi sul piano internazionale, il ruolo che le forme di produzione non-specificamente-capitalistiche, compreso il lavoro a domicilio, hanno assunto nell'estendere la scala dell'accumulazione capitalistica di alcuni paesi.

La critica dell'ipotesi di una graduale scomparsa del lavoro a domicilio è alla base del processo di rivalutazione di modelli specifici di accumulazione, di cui si è spesso sottolineato, in modo unilaterale, il carattere arretrato rispetto alla tendenza capitalistica dominante. L'analisi storica ed economica mette in risalto che alcune aree rappresentano, come nel caso dell'Italia meridionale, un vero e proprio laboratorio di sperimentazione di un modello specifico di accumulazione capitalistica che potrebbe trovare applicazione in altri paesi.

In Italia il lavoro a domicilio non soltanto ha visto crescere le unità impegnate, ma ha assunto una forma diversa dal lavoro artigianale tradizionale, in quanto ha via via perduto il carattere di «lavoro indipendente» per assumere la forma di «reparto esterno della fabbrica» (Marx). Il dato nuovo è la continuità del ciclo del lavoro a domicilio che riflette la continuità del ciclo produttivo capitalistico. Per quanto riguarda i fattori che ne hanno determinato la permanenza-diffusione, da un lato va segnalata l'esistenza di una sovrappopolazione relativa in forma latente in cui il capitale ha potuto pescare a piene mani, sfruttando a proprio vantaggio la marginalità della popolazione femminile e dei lavoratori agricoli, dall'altro la formazione di una sovrappopolazione stagnante, concentrata nelle aree metropolitane, prodotto dei processi di espulsione dal ciclo industriale, e che ha scarse possibilità di essere riassorbita.

La natura stessa, clandestina, del lavoro a domicilio impedisce una precisa quantificazione del fenomeno. Sulla base di stime che certamente sono errate per difetto si può



affermare che oggi, in Italia, sono circa 1.500.000 le unità impegnate nelle diverse branche del lavoro a domicilio, di cui circa 45.000-50.000 in Sicilia, un vero e proprio esercito operaio invisibile, composto per l'80-90% da donne che lavorano nelle proprie abitazioni. La composizione settoriale del lavoro a domicilio riflette la struttura produttiva delle aree in cui il fenomeno è maggiormente concentrato. Mentre nell'area centro-settentrionale il lavoro a domicilio coinvolge settori estremamente differenziati (tessile, abbigliamento, elettronica, lavorazione della plastica, etc.), nell'area meridionale è soprattutto legato ai settori tradizionali (ricamo, tessile, abbigliamento). Diversa è pure la figura del committente, del destinatario della produzione, che nel Nord è più frequentemente un'industria, nel Sud un'azienda commerciale.

In Sicilia, le lotte delle lavoranti a domicilio del 1973 hanno consentito — per l'emergere del fenomeno — di avere un quadro dei comuni e delle attività ad esso interessate. Tutte le province evidenziano la pratica del lavoro a domicilio legata ai settori tradizionali, con una chiara dipendenza dai mercati urbani. A Valguarnera (in provincia di Enna) si ha la lavorazione a domicilio di pantaloni che impegna circa 200 donne. A Villarosa le lavoranti a domicilio operano prevalentemente nel settore della maglieria. A Linguaglossa, da un'indagine compiuta nel 1961, risultavano 200 lavoranti nel settore della maglieria. Anche a Salemi, oltre alle ricamatrici, si registrano magliaie. A Barcellona, nel messinese, avviene la lavorazione a domicilio delle parrucche, con l'impiego di circa 500 donne. La fabbricazione artigianale di ceste è molto diffusa nelle province di Catania e di Ragusa, anche se oggi prevale la tendenza ad utilizzare contenitori di plastica. A Regalbuto circa 200 donne tagliano e montano maschere subacquee, su commessa di una piccola industria della zona. Nel trapanese e nel palermitano viene eseguita la lavorazione a mano dei tappeti. Un'altra attività che coinvolge migliaia

di donne e ragazzi è la lavorazione del pesce azzurro (Sciacca, Mazara del Vallo, Licata ed anche Palermo). Da non trascurare infine il lavoro a domicilio connesso all'agricoltura (sgusciamiento e preparazione delle mandorle ad Avola, preparazione degli agrumi, etc.).

E' il ricamo la forma di lavoro a domicilio più diffusa in Sicilia. Linguaglossa, S. Caterina, Alcamo, Partinico, Monreale, Castelbuono, Castiglione, Mirabella Imbaccari, Mazzone (frazione di Caltagirone), Villafranca, Comiso etc., sono i centri in cui l'attività del ricamo coinvolge migliaia di «casalinghe». La produzione comprende il ricamo a mano di asciugamani, lenzuola, tovaglie, il pizzo chiacchierino, il tombolo. L'orario di lavoro va da un minimo di otto ore, ad un massimo di 12-13 ore, talora ripartito fra più donne dello stesso nucleo familiare.

La retribuzione varia in relazione al prodotto: da un minimo assoluto di 25 lire l'ora, per un asciugamano di media grandezza che richiede 16 ore di lavoro, si passa ad un minimo di 15.000 lire per un servizio da tavola che richiede in media 40 giorni di lavoro. La retribuzione è fondata su un sistema di cottimo che tiene conto del tempo di lavorazione e della qualità del manufatto: in tal modo si spingono le ricamatrici a lavorare di più e ad esprimere il massimo delle proprie capacità professionali. Rispetto alla forma tradizionale, il lavoro a domicilio non esprime oggi un ciclo completo, infatti sono numerosi i casi in cui il disegno, la struttura del ricamo, è fornito alla lavorante dall'intermediario.

L'organizzazione del lavoro a domicilio è di tipo piramidale: al vertice il committente (un'industria o un commerciante), nella totalità dei casi sconosciuto alle lavoranti, quindi la rete degli intermediari che forniscono le materie prime e ritirano la merce, infine, alla base, la massa delle lavoranti a domicilio (7). La realtà del lavoro a domicilio si presenta, dunque, come articolazione di produzioni di mer-

ci differenziate, legate a settori tradizionali e settori moderni. Sono appunto la permanenza e la diffusione del lavoro a domicilio, anche in settori in cui si è verificato un processo di concentrazione della produzione in fabbrica, che spingono ad esplicitare la funzione da esso svolta nel modo di produzione capitalistico.

E' stata più volte sottolineata la convenienza che il capitale ha ad utilizzare le quote di forza-lavoro non impiegabili in fabbrica a causa della loro dislocazione sul territorio. Il lavoro a domicilio viene in tal modo considerato come la forma di produzione che si sviluppa nelle aree prive di un tessuto industriale, la forma adeguata al recupero nel ciclo produttivo di capacità professionali altrimenti destinate a rimanere inutilizzate.

E' questo senz'altro uno dei fattori che hanno determinato la diffusione del lavoro a domicilio, ma da solo non ci fornisce la spiegazione del perché, ad un certo punto, lo sviluppo della produzione su larga scala non si identifichi, in modo esclusivo, con la concentrazione produttiva, e perché il lavoro artigianale abbia ancora una sua presenza consistente nella formazione sociale capitalistica.

Ciò che dunque interessa capire è che cosa significhi, dal punto di vista dell'accumulazione capitalistica, questa contemporaneità di tecniche di lavorazione tradizionali e moderne. Se la permanenza di forme tradizionali rappresenti un limite alla produzione capitalistica o assuma la valenza di peculiare fattore propulsivo.

L'articolazione di forme della produzione differenziate non può essere individuata sul piano della semplice produzione immediata: è necessario sussumere nell'analisi la relazione che lega la merce-lavoro alle trasformazioni del modo di produzione capitalistico, la totalità dei rapporti sociali di produzione, la compenetrazione di forme di produzione e

struttura dei ruoli sociali, il ruolo che il processo di circolazione ha assunto nella produzione sociale.

Un'analisi totalizzante è possibile, a nostro avviso, a partire dal recupero di alcune categorie marxiane, che, più di altre, consentono l'individuazione di quella «chiave di lettura» cui si accennava all'inizio del nostro intervento. E' necessario però andare oltre la lettura delle singole manifestazioni osservabili, oltre la dimensione immediatamente empirica, per cogliere il «nucleo essenziale», così come si esprime attraverso le leggi generali di funzionamento e di evoluzione del modo di produzione capitalistico.

#### 2.4. Sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale

Ciò che è peculiare al modo di produzione capitalistico è la produzione di plusvalore attraverso la separazione del lavoro dai mezzi di produzione, la necessità che il capitale ha di garantirsi, sempre e comunque, una quota aggiuntiva al capitale investito nella produzione. In questo senso si può dire che la storia del lavoro, nel modo di produzione capitalistico, è storia delle forme attraverso cui il lavoro diventa lavoro salariato e in quanto tale capace di produrre pluslavoro destinato al capitalista. E' storia del *come*, all'interno e attraverso la riproduzione allargata, vengono inseriti nel ciclo capitalistico tutti quei *processi isolati di produzione* e tutte quelle forme di produzione che non-esprimono-ancora il tratto dominante del modo di produzione capitalistico. Questa storia è contrassegnata dal passaggio, secondo il modello marxiano, dalla «sottomissione formale» alla «sottomissione reale» del lavoro al capitale.

La subordinazione di un processo lavorativo al capitale definisce in modo immediato la «sottomissione formale» che, per Marx, è «forma *generale* di qualunque processo di produzione capitalistico, ma nello stesso tempo forma *partico-*

lare accanto al modo di produzione specificamente capitalistico nella sua forma sviluppata, giacché la seconda forma ingloba la prima, mentre la prima non ingloba necessariamente la seconda» (8).

In un senso generale, la sottomissione formale del lavoro al capitale indica che il lavoro è stato inserito in un processo produttivo il cui fine è la produzione di plusvalore. In un senso più specifico come sottomissione formale si definisce quella situazione in cui il lavoro, pur essendo stato inserito in un processo produttivo capitalistico, tuttavia mantiene la forma tecnica in cui esso si svolgeva prima che intervenisse il capitale (9).

• Nello sviluppo del modo di produzione capitalistico, è naturale, scrive Marx, che «la sottomissione del processo lavorativo al capitale si verifichi... sulla base di un processo lavorativo ad esso preesistente, configuratosi sulla base di antichi e diversi processi produttivi e di altre e diverse condizioni della produzione» (10).

Con la sottomissione formale, il capitale si è impadronito di un processo lavorativo specifico, ma solo formalmente, nel senso che il contenuto tecnico del lavoro è rimasto identico. Il contadino indipendente si trasforma in salariato, però fa le stesse cose che faceva prima, con la stessa tecnica. Mantenendo intatto il contenuto tecnico del lavoro, e quindi un dato sviluppo della forza produttiva del lavoro, il plusvalore può essere prodotto solo prolungando la durata del tempo di lavoro (*plusvalore assoluto*). Ma la compressione di un processo lavorativo dentro una data tecnologia impedisce di aumentare il plusvalore oltre un certo limite. Infatti il prolungamento della giornata lavorativa trova un limite naturale nel logoramento fisico del lavoratore. A questo punto del suo sviluppo il capitale non può più lasciare il lavoro nella forma tecnica data, deve far compiere ad esso un salto di qualità.

Con la sottomissione reale del lavoro al capitale lo stesso processo lavorativo, prima assorbito solo formalmente, viene dal capitale trasformato. La tecnica produttiva non è più quella ereditata, è una tecnica nuova, specificamente capitalistica, che culmina, nella sua forma generale, nell'introduzione delle macchine nel ciclo produttivo. Con l'uso delle macchine il lavoro umano è realmente sottomesso al capitale. Il lavoro vivo si trasforma da agente principale della produzione, in quanto agisce sulla natura per il tramite dello strumento di lavoro, in strumento al servizio dello strumento-macchina. Il lavoro morto (il lavoro oggettivato nelle macchine) subordina a sé il lavoro vivo, perché «il lavoro vivo non ha altra funzione che quella di valorizzare il lavoro morto, la macchina. Il lavoro — scrive Marx — diventa strumento: il capitale ha assimilato alle proprie esigenze tutta la realtà economica» (11). Sulla base dello sviluppo tecnico quindi «si erge un modo di produzione tecnologicamente (e non solo tecnologicamente) specifico, che modifica la natura reale del processo lavorativo e le sue reali condizioni — il modo di produzione capitalistico. Solo quando esso appare in scena, ha luogo la sottomissione reale del lavoro al capitale» (12).

Nell'analisi marxiana del capitalismo concorrenziale, con la sottomissione formale si ha quindi un modo di produzione capitalistico non ancora compiutamente realizzato, in cui il lavoro è stato sì separato dai mezzi di produzione (con produzione di plusvalore), ma il processo lavorativo non ha ancora la forma tecnica più adeguata alla forma economica del processo di produzione capitalistico, al bisogno del capitale di continua e crescente valorizzazione. Con la sottomissione reale si completa, anche se non in modo lineare, il processo iniziato con la sottomissione formale; si sviluppa la tendenza a separare il lavoro dai mezzi di produzione, a concentrare la produzione in fabbrica; si allarga la scala della produzione.

E' proprio a partire da questa distinzione introdotta da Marx che sono scaturite alcune forzature interpretative, una visione dello sviluppo capitalistico che inesorabilmente, e in modo lineare, avrebbe dovuto condurre alla scomparsa del lavoro indipendente, delle forme di produzione non specificamente capitalistiche. Uno sviluppo destinato a identificarsi con la fabbrica e, in particolare, con la grande fabbrica, con l'estensione anche ad altri settori del lavoro salariato.

Riprendere i termini propri dell'analisi marxiana significa scoprire, leggere, interpretare i nuovi termini dello sviluppo capitalistico: se e perché la forma tecnica non si è adeguata alla forma economica; perché non si è esteso il processo di separazione del lavoro dai mezzi di produzione; che cosa legittima — dal punto di vista del capitale — la coesistenza di differenti forme della produzione (su scala nazionale e internazionale).

Lo stesso Marx aveva avuto occasione di osservare che, nonostante lo sviluppo della manifattura (identificata con l'ingrandimento dell'officina artigianale) e della grande industria, non si verificava la scomparsa del lavoro a domicilio e delle tecniche di produzione artigianali, ma egli era fondamentalmente ottimista sulla funzione civilizzatrice del capitale: «Il deprezzamento della forza lavoro mediante il mero abuso di forze-lavoro femminili e immature, il mero furto di tutte le condizioni di lavoro e di sussistenza normali e il mero e brutale sovraccarico di lavoro e lavoro notturno...» avrebbe urtato, secondo Marx, «...contro certi limiti naturali non più sormontabili», determinando la «trasformazione ormai rapida del disperso lavoro a domicilio (o anche della manifattura) in *industria di fabbrica*» (13). Era altresì convinto che questa rivoluzione si sarebbe compiuta in una «poli-croma confusione di *forme di transizione*» (14).

Di questo processo di transizione al modo di produzione specificamente capitalistico è appunto espressione la con-

temporaneità di differenti forme della produzione, che è anche contemporaneità di sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale. All'interno di tale transizione, che ha assunto forme complesse e articolate, la storia del modo di produzione capitalistico si manifesta come successione di forme diverse, e non solo dal punto di vista tecnico, di utilizzazione del lavoro umano, destinate ad elevare la capacità produttiva del lavoro vivo. Abbiamo dapprima la cooperazione, cioè il concentramento degli operai in fabbrica che assicura la continuità della produzione, poi la divisione del lavoro in fabbrica, che determina la scomposizione in fasi particolari del processo di produzione a cui corrispondono specifiche qualità lavorative, in seguito l'introduzione delle macchine, che consentono di ridurre la quota di lavoro vivo impiegato.

Le trasformazioni del processo lavorativo, così come storicamente si è sviluppato, esprimono innanzitutto un adeguamento della forma tecnica alla forma economica (il lavoro salariato) del capitalismo, ma evidenziano soprattutto un elemento invariante del processo lavorativo capitalistico, che è la capacità del capitale di combinare insieme capacità lavorative-produttive di diversa qualità. E' questa proprietà del capitale a farci comprendere l'utilità, dal suo punto di vista, della coesistenza di differenti forme di produzione, in quanto la capacità produttiva del singolo lavoratore interessa al capitale nel suo combinarsi con altre capacità e non necessariamente all'interno di uno stesso processo produttivo.

La categoria del lavoro combinato, di cui si trova riscontro nell'opera di Marx, è il punto da cui, a nostro avviso, occorre partire per operare la lettura dei nuovi termini dello sviluppo capitalistico, per comprendere come mai la forma tecnica del lavoro non abbia assunto, in alcuni settori, un carattere specificamente capitalistico; perché l'estensione del rapporto di produzione capitalistico, del lavoro salariato, si manifesti come tendenza rallentata (15).

La proprietà di combinare insieme capacità lavorative diverse rappresenta già di per sé una rivoluzione nelle condizioni del processo lavorativo, anche se il modo di lavoro rimane identico, infatti la cooperazione, cioè la forma di lavoro di molte persone che lavorano in uno stesso processo di produzione o in processi di produzione connessi, è la forma fondamentale del modo di produzione capitalistico. Non si tratta della somma meccanica delle forze dei singoli lavoratori, quanto dello sviluppo della capacità produttiva dell'operaio complessivo. La giornata lavorativa complessiva, in quanto lavoro combinato, si presenta così come forza produttiva accresciuta, ed in quanto conferisce al lavoro individuale il carattere di lavoro sociale medio, è forza produttiva del lavoro sociale, è, cioè, processo sociale di produzione. Questa maggiore capacità produttiva non nasce dalla cooperazione dei lavoratori salariati, che «sono essi stessi soltanto un modo particolare d'esistenza del capitale», ma risiede nel capitale che li riunisce e li tiene insieme, che paga sì il valore delle singole forze di lavoro, ma non la maggiore produttività quale scaturisce dal lavoro combinato: la «forza produttiva sviluppata dall'operaio come *operaio sociale è forza produttiva del capitale*» (16). «Se quindi il modo capitalistico di produzione da una parte si presenta come *necessità storica* affinché il processo lavorativo si trasformi in un processo sociale, dall'altra parte questa forma sociale del processo lavorativo si presenta come metodo applicato dal capitale per sfruttare il processo stesso più profittevolmente mediante l'accrescimento della sua forza produttiva» (17). La cooperazione semplice, la manifattura, la grande industria e l'introduzione delle macchine sono, dunque, forme sempre più perfezionate del processo sociale di produzione.

Nell'analisi del lavoro a domicilio e della sua funzione nel modo di produzione capitalistico è necessario assumere il processo di produzione come processo sociale di produzione, che si presenta come forza produttiva accresciuta; è ne-

cessario individuare le forme nuove assunte dalla funzione del capitale di combinare insieme capacità lavorative diverse.

Mentre sulla base dell'analisi marxiana del capitalismo concorrenziale lo sviluppo del lavoro combinato avrebbe dovuto compiersi all'interno del processo di concentrazione del lavoro, di estensione della grande fabbrica, l'evolversi del modo capitalistico di produzione ci mostra che questo processo di combinazione si estende al di fuori della fabbrica, investe l'articolazione della produzione nel territorio, accentuando la contemporaneità di sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale (18).

Solo il processo sociale di produzione — che si presenta come unità del processo immediato di produzione e del processo di circolazione delle merci — permette di cogliere le modalità di subordinazione delle forme di produzione non specificamente capitalistiche ai rapporti sociali di produzione. Ogni analisi che assuma un punto di vista settoriale e specifico, anziché un punto di vista sociale, considerando un luogo specifico di produzione come isolato dalla produzione sociale, non può farci determinare la posizione reale occupata dai settori in cui predominano le forme di produzione non specificamente capitalistiche in seno alla produzione sociale. Nel nostro caso, sarebbe riduttivo e parziale sostenere che il lavoro a domicilio è diffuso in uno specifico settore, in quanto espressione di una forma produttiva non compiutamente capitalistica.

Se l'interesse principale del capitale è la produzione sociale, cioè di accrescere intanto la capacità di tutti di valorizzare capitale, l'obiettivo prioritario diventa come coinvolgere settori e forme di produzione non specificamente capitalistici, e quindi la forza-lavoro dispersa nella forma originaria del lavoro a domicilio, nel processo sociale di produzione. Nell'ambito di questo interesse generale, il mante-

nimento e il recupero del lavoro a domicilio, in Italia, non rappresentano una battuta d'arresto del modo di produzione capitalistico, ma piuttosto un salto di qualità nel perfezionamento della cooperazione sociale.

E' conveniente, dal punto di vista del capitale, sviluppare la cooperazione in fabbrica, ma è soprattutto utile, sul piano della produzione sociale, utilizzare la forza-lavoro dispersa, combinarne le capacità produttive riassumendole sotto il proprio comando, sfruttando l'enorme capacità di valorizzazione di una giornata lavorativa complessiva che esprime lavoro sociale medio. Ciò può essere compreso a partire dal fatto che non esistono settori in cui prevalga, in modo esclusivo, il lavoro a domicilio. Nel caso del ricamo, ad esempio, la tendenza è stata di sviluppare, in una prima fase, la produzione in fabbrica con l'ausilio delle macchine, mentre successivamente — quando il produttore autonomo è stato espropriato del controllo del mercato — la forma tradizionale è stata recuperata, in quanto ancora capace di produrre una massa enorme di plusvalore.

Ora, se Marx prevedeva la scomparsa del lavoro a domicilio, è perché, nella fase del capitalismo concorrenziale, il lavoro a domicilio era in concorrenza con la produzione manifatturiera. Pertanto il capitale aveva tutto l'interesse ad estendere il processo attraverso cui il possessore della forza-lavoro non fosse in grado di produrre merci, ma fosse costretto a vendere come merce la sua stessa forza-lavoro. L'evoluzione del capitalismo, soprattutto nella fase post-concorrenziale, ci mostra che insieme al processo di separazione del lavoro dai mezzi di produzione si è sviluppata la forma di appropriazione da parte del capitale del valore prodotto da sezioni di forza-lavoro che mantengono, sia pure in forma apparente, la condizione di produttori autonomi. Questa forma di appropriazione si è sviluppata perché il capitale ha realizzato il controllo pieno sul *processo effettivo di produzione*, cioè sulla produzione sociale, che è articolazione del pro-

cesso di produzione e del processo di circolazione. All'interno di questa unità articolata, la produzione appare per quello che è: produzione di plusvalore e riproduzione allargata dei rapporti sociali, mentre è il momento della circolazione delle merci quello che mostra senza ambiguità la natura reale dei rapporti sociali di produzione, cioè il carattere sociale di questi rapporti in quanto rapporti di sfruttamento.

Se, nella sottomissione reale, è l'atto di compravendita della forza-lavoro che rende conto dei rapporti sociali di produzione, nella sottomissione formale, è l'atto di compravendita delle merci che manifesta indirettamente il rapporto sociale, in quanto il valore delle merci esprime il valore della forza-lavoro in esse trasferito (19).

La sottomissione formale del lavoro al capitale e le forme di produzione che gli corrispondono non sono dunque un arcaismo, ma piuttosto una forma specifica di dominazione del capitale all'interno della produzione capitalistica. L'efficacia di questa forma di sottomissione non si basa solo sul fatto che essa è fonte di plusvalore destinato al capitale, ma sul fatto che essa è fonte di pluslavoro che si ignora. La sottomissione formale, proprio perché conserva apparentemente intatta l'autonomia del produttore e la sua «esteriorità» al capitale, opera un vero e proprio occultamento dei rapporti di sfruttamento che in sé contiene.

E' possibile comprendere a questo punto perché, quando si parla delle lavoranti a domicilio, le si definisca «clandestine a se stesse», in quanto appunto ignorano di essere produttrici di valore destinato ad altri: un occultamento che si fonda anche sulla struttura dei ruoli lavorativi, il cui carattere sociale viene negato dalla presunta naturalità di certi lavori. Il fatto che la lavorante a domicilio abbia imparato a ricamare sin dall'infanzia viene considerato come espressione di una naturalità, di una specifica indole. E' questo il primo inganno. Il secondo è l'appropriazione a livello sociale di

questa capacità lavorativa senza che la partecipazione alla produzione sociale venga riconosciuta in quanto tale. Ciò, lo ripetiamo, riflette l'interesse del capitale ad appropriarsi — al livello della produzione sociale — dell'intero processo di circolazione delle merci e quindi delle merci prodotte con tecniche non specificamente capitalistiche, ad assicurarsi il valore in esso trasferito, ad impossessarsi della produttività sociale media quale risulta dalla contemporaneità di sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale.

Il fatto, più evidente, che il lavoro a domicilio sia sotto-retribuito, non è che una conseguenza del rapporto di subordinazione-occultamento, per cui non sussiste a monte l'equivalenza fra valore della forza-lavoro e valore dei mezzi di sussistenza necessari al lavoratore per riprodursi in quanto forza-lavoro. La lavorante a domicilio, nell'interpretazione più diffusa (e più ideologica), non fa altro che impiegare in modo utile il proprio tempo-vita, si impegna a rendere meno «monotona» la propria condizione di casalinga. In ogni caso il suo è, rispetto alla massa dei bisogni familiari, lavoro aggiuntivo che produce reddito addizionale che va ad integrare il reddito dei componenti stabilmente occupati. E' il reddito di questi ultimi che garantisce la riproduzione della forza-lavoro delle lavoranti a domicilio.

Ciò che dunque legittima e rende possibile l'esistenza del lavoro a domicilio, come pure di tutte quelle attività artigianali che mantengono apparentemente il carattere di indipendenza, è la *capacità* del modo di produzione capitalistico di *sviluppare* la forza produttiva del lavoro socialmente combinato; di *estendere* la scala della cooperazione sociale, con forme relativamente nuove, combinando sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale, anche al di fuori della fabbrica; infine il *controllo* sempre più allargato sul processo di circolazione delle merci, attraverso cui si appro-

pria del valore prodotto con forme di produzione non specificamente capitalistiche.

E', questa che si viene sviluppando, una forma anch'essa specifica di utilizzare il lavoro vivo e di produzione-appropriazione del valore: un modo che sfrutta al massimo la complessa articolazione territoriale del tessuto produttivo. Non più, quindi, la regola inderogabile di adeguare la forma tecnica alla forma economica o di estendere il lavoro salariato nella sua forma classica, ma la legge della riproduzione allargata del *lavoro socialmente combinato*. Un processo quest'ultimo già interno al processo più generale di sviluppo del modo di produzione specificamente capitalistico e che oggi assume, in Italia, il carattere di forma dominante. Un processo in atto, sempre più trasparente, che fa emergere l'immagine di una «fabbrica diffusa».

## NOTE

- (1) Per un approfondimento delle categorie marxiane di «formazione sociale» e «formazione economico-sociale» punto di riferimento essenziale è il saggio di E. Sereni, "Da Marx a Lenin: la categoria di formazione economico-sociale", apparso su *Quaderni di Critica Marxista*, n. 4, 1970. Il dibattito sviluppatosi in seguito abbraccia una serie di contributi pubblicati nei numeri 4, 1971; 1, 1972; e 2-3, 1972 di *Critica Marxista*, in cui sono compresi gli interventi apparsi su *La pensée*, n. 159 (1971), di cui segnaliamo quelli di G. Dhoquois, "La formation économique-sociale comme combinaison de modes de production", e di M. Godelier, "Qu'est-ce que définir une formation économique et sociale? L'exemple des Incas". Si rinvia infine al recente saggio di C. Luporini, "Per l'interpretazione della categoria formazione economico-sociale", *Critica Marxista*, n. 3, 1977, in cui la *formazione economico-sociale* designa — con un preciso richiamo alla "Prefazione" del 1859 — un *unicum continuum* (cioè una continuità strutturale) entro cui si realizza la discontinuità delle formazioni sociali.
- (2) K. Marx, *Il Capitale*, I, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 219.
- (3) P. Sweezy, *La transizione al socialismo*, trad. it. di R. Solmi, edizione Associazione Culturale Italiana, p. 1 (testo della conferenza tenuta a Palermo nell'aprile 1971).
- (4) C. Bettelheim, "Osservazioni teoriche", in A. Emmanuel, *Lo scambio ineguale*, trad. it., Torino, 1972, pp. 338-339.
- (5) *Ivi*, p. 339.
- (6) Pierre-Philippe Rey, *Le alleanze di classe*, trad. it., Milano, 1975; cfr. in particolare le pp. 100-137.
- (7) Della vasta mole di studi sul lavoro a domicilio ci limitiamo a segnalare: F. Crespi, R. Segatori, V. Bottacchiari, *Il lavoro a domicilio*, Bari, 1975; L. Frey (a cura di), *Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività produttiva*, Milano, 1975; S. Brusco, "Prime note per uno studio del lavoro a domicilio in Italia", in *Inchiesta*, n. 10 (1975); M. Rosa Cutrufelli, *Disoccupata con onore*, Milano, 1975; ed infine l'intervento di C. Ottaviano sul lavoro femminile nel volume collettaneo *Essere donna in Sicilia*, Roma, 1976.
- (8) K. Marx, *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito*, trad. it., Firenze, 1969, p. 52.

toria succeduta al Trattato di pesca tra Italia e Tunisia (giugno 1976).

Pare sufficientemente chiaro, almeno per quel che concerne la pesca, che il fenomeno migratorio è stato dovuto a carenza di manodopera; non altrettanto può dirsi con certezza per l'agricoltura: il numero delle giornate lavorative per addetto dipendente sta a dimostrarlo. Uno sguardo ai dati: il numero delle giornate lavorate da braccianti e giornalieri era nel 1970 di 1.493.229, quello delle giornate lavorate da salariati fissi era di 145.110; se si considera che dei 21.945 lavoratori dipendenti del settore primario censiti nel 1971 in provincia di Trapani, 4.329 unità risultavano imbarcate sulla flottiglia peschereccia, se ne ricava che, tra salariati fissi, braccianti e giornalieri, dovevano essere attivi in agricoltura, nel 1971, come lavoratori dipendenti, non meno di 17.616 unità. Se facciamo ricorso ai dati Scau per valutare l'entità numerica dei salariati fissi, ricaviamo che nel 1971 erano iscritti negli elenchi dei lavoratori agricoli subordinati 810 salariati fissi: avremmo come braccianti e giornalieri nel 1970 non meno di 16.806 unità lavorative, cui sarebbero toccate non più di 89 giornate lavorative per anno; i salariati fissi avrebbero lavorato invece non meno di 179 giornate per anno.

La sottoccupazione di braccianti e giornalieri in agricoltura sarebbe quindi assai consistente, ma ancor più grave si rivelerebbe la situazione se accogliessimo come veritieri i dati dello Scau sui giornalieri che, sempre per il 1971, ci danno 24.352 giornalieri in provincia di Trapani, con una media di appena 61 giornate per anno.

Questi dati, anche i più ottimistici, rivelano l'esistenza di una massiccia sottoccupazione in agricoltura che ben difficilmente si concilia con una presunta carenza di manodopera. E' vero che la specificità delle produzioni agricole richiede, in particolari periodi dell'anno, un afflusso massic-



cio di manodopera che non è invece necessaria durante tutto il corso dell'annata agraria, ma appare difficile non ritenere sufficienti a questo fine le migrazioni stagionali da altre zone della Sicilia aventi altri ordinamenti culturali e quindi diversi cicli produttivi, come appare del resto difficile sostenere che la massiccia disoccupazione presente nella provincia di Trapani non potesse e non possa fare da ammortizzatore alle brusche variazioni stagionali della domanda di lavoro.

E' innegabile piuttosto la convenienza derivante agli immigrati dall'esistenza di forti differenziali salariali tra la Tunisia ed il nostro paese, benché essi si siano andati progressivamente attenuando a causa del deprezzamento sul mercato dei cambi della nostra moneta; e la relativa facilità, per i cittadini tunisini, a spostarsi in Sicilia per lavorarvi nell'agricoltura, nella pesca o nell'edilizia. La scelta del settore non pare essere tanto legata alla specificità del territorio di arrivo, quanto piuttosto essere una caratteristica propria delle migrazioni tunisine: in Francia nel 1968 i tunisini di sesso maschile erano, per il 31,2% della loro consistenza quantitativa, concentrati nell'edilizia e nell'agricoltura; lo stesso dicasi per la posizione nella professione e per lo status socio-economico, dato che nel 1967 in Francia il 38,3% dei tunisini immigrati occupava la posizione di lavoratore manuale non qualificato (ma, ed è importante metterlo in rilievo, un altro 11,2% deteneva posizioni di lavoratore non manuale) (3).

Quanto poi alla programmazione dell'esodo da parte tunisina, basterà ricordare che la Previsione del IV Piano quadriennale (1973-1976) della Repubblica di Tunisia era di una partenza di 60.000 cittadini tunisini in quattro anni e che l'emigrazione è vista, pure in Tunisia, come una delle possibili misure compensative del deficit della bilancia dei pagamenti, anche se le rimesse dei tunisini dall'estero eccedono veramente di poco l'insieme delle uscite legate ai dividendi

delle imprese straniere, agli interessi dei prestiti esteri ed ai salari dei tecnici stranieri (4).

Il movimento migratorio verso l'estero dei cittadini tunisini, abbastanza lento fin verso il 1963, ha avuto una brusca accelerazione dal 1964 al 1972, con un picco abbastanza deciso nel 1969 a causa delle gravi inondazioni che colpirono in quell'anno il paese (5), mentre, a partire dal 1973, e per tutto il 1974, esso ha subito una certa diminuzione a causa del miglioramento del tasso d'occupazione della manodopera stagionale ed occasionale, dovuto in gran parte alle buone annate agricole: le circa 22.000 unità medie annue del periodo 1968-1972 hanno ceduto il passo alle 19.000 del 1973 ed alle 8.500 del 1974 ed il saldo netto del IV Piano, previsto, come abbiamo detto, in - 60.000 unità, è stato nettamente al di sotto delle previsioni, a causa delle buone annate agricole, ma anche per i maggiori controlli tunisini sull'espatrio degli operai qualificati, per le difficoltà delle economie europee e per le restrizioni libiche sull'età e la qualificazione degli immigrati (6).

E' indubitabile del resto l'aggravamento della disoccupazione in provincia di Trapani in seguito all'arrivo dei tunisini: si consideri che dal 1969 al 1971 i disoccupati (cioè coloro che hanno perso una precedente attività lavorativa) sono cresciuti di 5.165 unità, pari al 101,6%.

Se la rigidità dell'offerta non ha spazio che nel ramo della pesca e se il fenomeno della migrazione dei tunisini si coniuga con quello dell'aumento della disoccupazione esplicita e con quello dell'aggravarsi della sottoccupazione nell'edilizia e nell'agricoltura, la conclusione che si può trarre è plausibilmente orientata verso l'ipotesi di una rigidità della domanda, piuttosto che verso quella di una rigidità dell'offerta. Sarebbero insomma le classi proprietarie del trapanese a gestire ed a regolare, mediante propri emissari e mediante un accorto uso della propria influenza politica, il

flusso degli immigrati tunisini, con una duplice convenienza, una economica e l'altra politica. La prima, economica, diretta a sopperire alla carenza strutturale di manodopera ed a far diminuire la pressione salariale nel ramo della pesca, nonché a provvedere agli elevati fabbisogni stagionali di manodopera in agricoltura, anche qui diminuendo la pressione salariale che normalmente si esercita durante i periodi di raccolto come la vendemmia (in media il 30% del salario in più). La seconda, politica, nel senso che le migrazioni tunisine sarebbero usate "politicamente" allo scopo di indebolire la forza-lavoro locale, dividendola e differenziandola dal proletariato immigrato, ed allo scopo di frenarne le spinte rivendicative, non solo di carattere economico, ma soprattutto di carattere normativo.

Anche se può suscitare meraviglia, ed in effetti ne suscita, il fatto che in zone tradizionalmente colpite dalla tragedia dell'emigrazione possano verificarsi fenomeni di sostituzione di forza-lavoro indigena con forza-lavoro immigrata, è indubitabile che i fenomeni in atto da circa un decennio nella Sicilia occidentale, in specie nella provincia di Trapani (e che compaiono oggi in altre regioni italiane ed in settori produttivi diversi dall'agricoltura) mettono in luce almeno l'abbozzo di quella che può essere una suggestiva ipotesi di lavoro per le classi proprietarie del nostro paese. Si tratterebbe, per la borghesia italiana, stretta tra la necessità di non rompere con una piccola borghesia scolarizzata che non si può o non si vuole costringere a tornare al lavoro manuale, e la necessità di fare i conti con un movimento operaio organizzato che non vuole rassegnarsi (malgrado innumerevoli suggestioni ed illusioni cogestive) a cedere le armi sul terreno della rigidità della forza-lavoro, di immettere manodopera straniera a basso costo sul nostro mercato.

Non sono mancate in questi ultimi tempi allusioni, se non proprio precise indicazioni, in questo senso. Benché la settorializzazione del fenomeno delle migrazioni nordafrica-

ne nella Sicilia occidentale e la sua attuale tendenza al decremento possano far giudicare questa ipotesi inattendibile od inattuale, è notevole almeno che, come conseguenza indiretta delle migrazioni nordafricane, sia emersa in questi ultimi anni nella Sicilia occidentale la tendenza ad integrare, stagionalmente, e sotto forme di lavoro a tempo definito, la manodopera disponibile *in loco* con studenti-lavoratori che sempre più massicciamente hanno concorso alle operazioni agricole di raccolto. Potrebbe essere questa una prima avvisaglia degli esiti cui può condurre una strategia che, mirando a spezzare la rigidità dell'offerta di forza-lavoro, punta in primo luogo a recuperare la disponibilità della forza-lavoro istruita ad offrirsi sul mercato del lavoro manuale per poterla poi porre in concorrenza con quella stabilmente occupata secondo il classico schema dell'esercito industriale di riserva.

E' in ogni caso certo che solo una decisa battaglia per la parità delle condizioni economiche e sociali degli immigrati tunisini, contro la clandestinità in cui sono artificiosamente costretti, contro il lavoro nero e la violazione degli obblighi contributivi, può essere un terreno unificante per la forza-lavoro locale e per quella immigrata, al fine di combattere l'uso politico delle migrazioni e la rigidità della domanda che ne è derivata e di ricomporre l'unità del proletariato.

## NOTE

- (1) Si veda a questo proposito l'articolo di autore anonimo comparso in *Agricoltura e lotta di classe*, n. 12, NS, dicembre 1976, pp. 38-48, dal titolo, "La pesca in Italia: le forze in campo"(II).
- (2) Cfr. Antonino Cusumano, *Il ritorno infelice*, Palermo, Sellerio, 1976, pp. 44-45.
- (3) Stephen Castles-Godula Kosack, *Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe*, London, Oxford University Press, 1973 (tr. it. di Rossella Codignola Rossini, *Immigrazione e struttura di classe in Europa Occidentale*, Milano, Franco Angeli, 1976, p. 71).
- (4) L. Talha, "Chronique economique. Tunisie", *Annuaire de l'Afrique du Nord*, XI, 1972, p. 512.
- (5) M. B'chir, "L'Emigration tunisienne", in Istituto di Demografia dell'Università di Roma (a cura di), *L'emigrazione dal bacino mediterraneo verso l'Europa industrializzata*, Milano, Franco Angeli, 1976, pp. 345-360.
- (6) R. Granier, "Chronique economique. Tunisie", *Annuaire de l'Afrique du Nord*, XIII, 1974, p. 440.

## INDICI ADDITIVI E TIPOLOGIE

"Gradazioni sintetiche" e coscienza sociale  
nella costruzione di una classificazione  
ordinata delle occupazioni

## Capitolo 4

### CLASSI SOCIALI E STRATIFICAZIONE SOCIO-PROFESSIONALE

Questo saggio è stato pubblicato, con il titolo "La stratificazione socio-professionale", come terzo capitolo del volume: *La mobilità socio-professionale nella città terziaria*, Palermo, Palumbo, 1979, pp.28-44.

Con lievi modifiche il saggio è in seguito apparso, con il titolo "Classi sociali e stratificazione socio-professionale", quale secondo capitolo del volume: *Classi, strati e mutamento sociale*, Catania, Coneditor, 1984, pp.11-30.

Questa è la versione che qui si riproduce.

Preliminare ad ogni indagine sulla mobilità socio-professionale è la necessità di determinare il sistema gerarchico entro cui si dispiegano i processi di mobilità, cioè di definire i criteri oggettivi in base ai quali fissare l'*ordine gerarchico* degli strati socio-professionali. Questi criteri dovrebbero quindi consentire di determinare, in modo sincronico, la natura degli strati socio-professionali, la dimensione della disuguaglianza che tali strati rappresentano e la loro dislocazione gerarchica.

La *rilevanza sociale* dei criteri adottati e la *dimensione qualitativa* del sistema di disuguaglianza che essi esprimono rinviano, sul piano metodologico, alla distinzione avanzata da P. Ammassari fra "differenziazione" e "stratificazione sociale", ove con il primo termine si designa una divisione verticale e con il secondo una divisione orizzontale, che esprime la tendenza ad articolare, attraverso i processi valutativi, le dimensioni della "differenziazione" in un sistema gerarchico. Alle due forme di divisione corrispondono in modo univoco i processi di mobilità orizzontale e mobilità verticale (1).

L'importanza metodologica di una tale bipartizione risiede nell'opportunità di distinguere i criteri che esprimono una *divisione gerarchica* da quelli che esprimono *differenze non*

*gerarchizzate*. A differenza di Ammassari, tuttavia, riteniamo che questa distinzione non si qualifica solo con il passaggio dalla struttura oggettiva alle strutture consapevoli ed ai processi valutativi, ma che essa sussiste all'interno della dimensione oggettiva che, appunto, può esprimere differenze o disuguaglianze, anche se la tendenza storicamente prevalente ci porta a ritenere che molte differenze o si trasformano in disuguaglianze o sono fattori di consolidamento di queste ultime.

Il procedimento di *identificazione-gerarchizzazione* degli strati socio-professionali può avvenire ricorrendo a criteri *quantitativi* (come le classi di reddito) che consentono di fissare un *continuum* di posizioni, oppure in base a criteri *qualitativi* che non permettono tuttavia una metrizzazione delle distanze tra gli strati (2). Sul piano metodologico, inoltre, la natura e l'ampiezza di una classificazione ordinatoria rinviano alla differenza che Ossowski introduce tra "gradazione semplice" e "gradazione sintetica", ove la prima designa una classificazione operata in base ad *un solo* criterio oggettivo, mentre la seconda fa riferimento alla interferenza di *due o più* criteri oggettivi, ciò che dà origine ad una scala *non-obiettiva* se i criteri sono incommensurabili tra loro, come, ad esempio, reddito e istruzione (3).

Alla luce di questi primi rilievi metodologici è dunque necessario chiedersi quali siano i caratteri che, singolarmente o in combinazione tra loro, rappresentano in modo adeguato la struttura reale della gerarchia professionale.

La potenza analitica di una nomenclatura, fondata su criteri oggettivi o soggettivi, risiede — come ha osservato F. Barbano — nella sua completezza e nella sua coerenza. Questo problema ovviamente si complica nel caso in cui, utilizzando criteri *soggettivi*, si vogliono mettere a confronto la nomenclatura dei soggetti ricadenti in una indagine campio-

naria e quella costruita dagli osservatori preliminarmente all'indagine stessa (4).

All'interno di un approccio analitico che assuma la dimensione *oggettiva* della stratificazione, i requisiti di coerenza e completezza della nomenclatura non sono più facilmente raggiungibili, in quanto permane sempre la questione della rilevanza, della significatività sociale dei criteri adottati. Inoltre il requisito della completezza non si esaurisce nell'ampiezza descrittiva, così come per disporre di una nomenclatura coerente non basta la coerenza interna, formale, l'assenza di elementi arbitrari, ma occorre che essa sia coerente con il carattere dinamico dei processi sociali.

Siamo così di fronte a quello che si può definire il punto cruciale degli studi sulla stratificazione professionale. Scegliere, infatti, un modello di rappresentazione della gerarchia professionale invece di un altro non è privo di effetti sulla individuazione delle *forme* e dei *tipi* di mobilità socio-professionale (5). Non a caso, la tendenza che oggi emerge negli studi sociologici è quella di approfondire la conoscenza empirica dei differenti sub-sistemi della stratificazione professionale e delle relazioni che li legano, ammettendo implicitamente l'esistenza di una forma *generale* della stratificazione professionale e di forme *specifiche*, settoriali. Il problema è di stabilire in che modo possiamo ricondurre alla forma generale, cioè ad un'unica piramide, la gerarchia professionale che esiste in fabbrica e quella che caratterizza la burocrazia.

Nell'ambito della nostra analisi, la stratificazione professionale, che è un sistema in cui coesistono "differenziazioni" e "gerarchie", viene assunta come dimensione generale e come insieme di dimensioni specifiche del sistema di disuguaglianza, in quanto capace di esprimere — sia pure *in modo mediato* — la collocazione degli individui nel processo di produzione capitalistico (6). Diciamo in modo mediato non tan-

to perché "la distribuzione delle posizioni professionali, che fino ad ora è stata quasi l'unico oggetto di studio della mobilità sociale, è evidentemente solo un aspetto della distribuzione delle diseguaglianze" (7), e neppure perché, come sostiene Park, "l'importanza prevalente dell'occupazione come unità analitica in sociologia risiede nel fatto che si ritiene che essa riveli convenientemente uno o più aspetti della stratificazione sociale" (8). Piuttosto perché, se rispetto a certe analisi la stratificazione professionale è qualcosa di più di una semplice dimensione del sistema di disuguaglianza, e appare come processo (o meccanismo), sia pure secondario, di produzione e consolidamento di "differenziazioni" e "gerarchie", tuttavia da sola essa non ci consente di spiegare molto, se prescindiamo dalla divisione sociale del lavoro e dalla divisione del lavoro sociale, dai caratteri generali e specifici del modo di produzione, dalle classi e dalla struttura di classe, dal funzionamento del mercato del lavoro. Qui la critica è rivolta a quanti autonomizzano, in sede di analisi, la gerarchia professionale dal contesto più ampio, strutturale, in cui è collocata.

La struttura della popolazione occupata può essere studiata secondo tre criteri differenti: a) *l'attività economica*; b) *la professione individuale*; c) *la situazione professionale*, che "collega l'aspetto giuridico e l'aspetto professionale della situazione dell'individuo e che è funzione di un certo numero di criteri professionali e sociali, come: la natura del lavoro, il grado di qualificazione, la posizione gerarchica" (9).

La classificazione degli occupati in base all'*attività collettiva o attività economica* raggruppa "sotto una stessa rubrica tutte le persone che lavorano in uno stesso stabilimento o in una stessa impresa, e in aziende o imprese aventi la stessa attività produttiva. In altri termini essa tiene conto del prodotto elaborato, così come esce dalla fabbrica, o del servizio reso dall'imprenditore, e non del mestiere individuale di ogni la-

voratore o del ruolo che esso occupa nel processo di produzione" (10).

Per contro "la classificazione per *professioni individuali* o per *attività professionale*, fa riferimento al mestiere di ogni individuo, al ruolo particolare che egli svolge nel processo di produzione. Tutte le persone che esercitano la stessa professione sono allora raggruppate nella stessa rubrica, indipendentemente dalla impresa nella quale si esercita la loro attività" (11). La struttura professionale può essere studiata facendo riferimento a gruppi che siano omogenei in relazione alle "conoscenze tecniche" che bisogna acquisire per assolvere alle differenti mansioni. E' questa una differenziazione che esprime lo stadio cui è giunta la divisione sociale del lavoro.

Nello stadio attuale della divisione capitalistica del lavoro si manifestano delle differenze fra chi progetta un tavolo e chi è abilitato a costruirlo, fra il medico e colui che si occupa di contabilità aziendale. Queste differenze non si limitano alle "specializzazioni" in sé, ma sono estese, da un lato, all'insieme dei *requisiti* che vanno acquisiti a monte per inserirsi nel ciclo lavorativo, e, dall'altro, agli *attributi* che definiscono a valle lo status socio-professionale corrispondente.

Un modo, quindi, di determinare la stratificazione professionale di una data società è quello di assumere come parametri di stratificazione i mestieri e le professioni, considerati, alternativamente o combinatamente, sotto l'aspetto del *contenuto tecnico* che li qualifica, del *grado di specializzazione* (importanza funzionale) oppure del loro *carattere prevalentemente manuale o intellettuale*, dando così vita ad una classificazione (dicotomica, tricotomica o più ampia e dettagliata) di gruppi professionali omogenei (12).

Ciò che va sottolineato è che l'evoluzione del *modo di lavoro* (di cui il mestiere è un importante indicatore) è forte-

mente dipendente dalle modalità assunte dalla *divisione del lavoro* nelle differenti fasi dello sviluppo capitalistico. Come osserva il Naville: "Tradizionalmente, il mestiere comprendeva un insieme di capacità tecniche di lavoro, ed è questo ancora oggi il suo significato fondamentale. La divisione sociale del lavoro rispettava allora l'autonomia dei mestieri. Ma, a poco a poco, la frantumazione dei compiti rese il lavoro di ciascuno sempre più solidale e complementare di quello degli altri, in modo che i compiti professionali hanno assunto un aspetto collettivo" (13). L'evoluzione dei mestieri è, dunque, non soltanto una modificazione del loro contenuto tecnico, ma anche, e soprattutto, uno sviluppo del modo di lavoro come modo di lavoro collettivo, ricco di interdipendenze.

La classificazione per mestieri e professioni esprime la ampiezza della divisione *tecnica* del lavoro e costituisce lo sfondo su cui, contemporaneamente, si innestano le divisioni di natura *sociale*, ma non esprime tutta la qualità e la profondità di queste divisioni. Una classificazione fondata sui gruppi professionali, definiti in base al contenuto tecnico, al livello di specializzazione o al grado di importanza funzionale, al carattere manuale o intellettuale, non rende di per sé conto del "meccanismo unico" che genera la divisione sociale del lavoro e la costituzione dei rapporti di dipendenza (14).

Il mutamento di mestiere che conduce un pescatore a diventare falegname è senza dubbio, così descritto, un dato sociologicamente significativo, ma noi introduciamo una importante specificazione qualitativa — in relazione al sistema di disuguaglianza — se operiamo la distinzione, in riferimento tanto allo strato di partenza che allo strato di arrivo, tra lavoratore autonomo e lavoratore dipendente.

La stessa distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, operata in base alla prevalenza o meno dello sforzo fisico e, più spesso, tenendo conto del livello di istruzione o

della prevalenza di una funzione puramente esecutiva, riesce a cogliere solo una parte delle divisioni di natura sociale (15).

Più in generale si può dire che seppure tale carattere (manuale/intellettuale) discende dalla divisione sociale del lavoro, e la crescita delle funzioni intellettuali esprime il processo di estensione della popolazione eccedente (e non solo nella forma di sovrappopolazione relativa istruita), tuttavia esso "riveste importanza nella determinazione delle classi sociali solo in rapporto alle relazioni politiche e ideologiche" (16).

Altre vie si possono percorrere per una rappresentazione significativa della struttura socio-professionale. Si possono raggruppare le diverse categorie di lavoratori in strati definiti in base al reddito o al livello di istruzione, oppure aggregarle in *strati* o *categorie socio-professionali* che riflettono la suddivisione gerarchica delle posizioni esistenti nel processo di produzione capitalistico (17).

Se reddito e istruzione consentono di ricostruire due *profili* della stratificazione professionale, tuttavia anch'essi non esprimono l'ampiezza e la profondità delle disuguaglianze esistenti.

Il reddito come indicatore presenta limiti connessi al suo carattere estremamente sintetico. Come osserva Braghin: "L'analisi empirica delle disuguaglianze sociali, che consideri come variabile indipendente i gruppi professionali, corre... il rischio di accentuare eccessivamente l'importanza delle differenze economiche. Poiché la differenziazione principale osservabile tra ruoli professionali è in termini di retribuzione, cioè di livelli di reddito, il rischio è molto concreto. Il livello di reddito è una componente essenziale dell'analisi delle disuguaglianze. Ma l'uso del reddito come indicatore sintetico, in certo senso onnicomprensivo, delle disuguaglianze è un'arma a doppio taglio: se da un lato si può presumere che al reddito siano correlate le varie forme di

diseguaglianza esistenti, dall'altro lato un indicatore così sintetico può oscurare o addirittura nascondere la vastità delle aree in cui si manifesta la diseguaglianza, e coprire l'ampiezza di essa all'interno delle singole aree" (18). Le disuguaglianze sono "sociali" proprio in quanto non si limitano alla pluralità di modi di accesso ai beni economici.

Un'altra osservazione di natura metodologica rilevante in relazione allo studio della mobilità professionale riguarda la connessione esistente tra "redditi elevati" e "situazione di carriera": in molti casi, infatti, questi redditi sono percepiti in una fase avanzata della carriera.

R. Girod assegna ovviamente un ruolo centrale al *reddito-patrimonio* nell'analisi della mobilità economica degli individui, ma non lo assume come indicatore della mobilità professionale, anche se a volte "il tipo di percorso socio-professionale è un buon indice delle tendenze globali della evoluzione dei redditi dei membri del gruppo, anche se ciò lascia spazio... a una grande diversità di casi individuali" (19). L'utilità euristica del reddito permane tuttavia su un altro piano di analisi. "Se il problema consiste nel vedere in quale misura le risorse finanziarie dei genitori influiscono sulla istruzione e sull'inserimento sociale degli individui, il reddito della famiglia è un ottimo indicatore. Inoltre, il reddito degli stessi intervistati fornisce una chiara idea del livello della loro posizione sociale" (20).

Ciò che è tuttavia discutibile, nell'ambito degli studi sulla stratificazione professionale e sulla mobilità, è l'identificazione dello status economico familiare con quello del capo famiglia, anche nel caso in cui si prendono in esame le dimensioni della proprietà e del patrimonio. Infatti, proprio nei casi in cui la proprietà di beni abbia un peso irrilevante o nullo sullo status economico, la famiglia va colta, ai fini dell'analisi, come *luogo di composizione* di redditi di natura differente.

Sul piano della struttura professionale poi, stante — come nel "caso italiano" — una situazione di "giungla retributiva" che interessa intere categorie di lavoratori, l'assumere il reddito come categoria di analisi implica il riferimento ad altre variabili non sempre quantificabili (forza contrattuale, livelli di protezione politica, etc.), come pure a variabili oggettive quali l'orario di lavoro, il numero annuale effettivo di giorni lavorativi, etc. (21).

Anche la distribuzione degli individui in strati omogenei secondo il grado formale di istruzione (titolo di studio) rappresenta una situazione analitica di ripiego, soprattutto se finalità della ricerca è la misurazione dei flussi di mobilità professionale. Infatti, da un lato, "le diseguaglianze scolastiche — come osserva Girod — non sono la riproduzione pura e semplice della stratificazione sociale" (22), dall'altro, il titolo di studio, usato come indicatore delle disuguaglianze scolastiche, non esprime — sul piano delle competenze — la qualità delle differenze reali: "conviene piuttosto determinare in modo più preciso sia le competenze degli individui che la natura precisa del loro lavoro. Del resto è vero che quest'ultima precisa meglio il livello delle capacità reali di quanto non lo facciano i titoli di studio" (23).

Il livello di istruzione è stato assunto, in alcune ricerche, anche come indicatore delle differenze retributive; talora un indicatore composito *reddito-istruzione* è stato assunto come variabile indipendente. Ora, spiegare la dinamica delle retribuzioni (anche limitandosi ai lavoratori dipendenti) in base al livello di qualificazione (di cui il titolo di studio è un indicatore poco valido), significa perdere di vista la forma *tecnica* e la forma *sociale* della divisione capitalistica del lavoro che, insieme alla dinamica salariale, sono direttamente da ricondurre ai cicli del processo di accumulazione. Con ciò si intende sostenere che le differenze retributive non si modellano esclusivamente sulle differenze di qualificazione, ma



possono anche rispecchiare, ad esempio, il grado di integrazione culturale.

Alle vicende del ciclo di accumulazione sono pure agganciati i redditi (indicizzati e commisurati non alla produttività del lavoro, ma alle esigenze di riproduzione della forza lavoro) che sono percepiti dai lavoratori del pubblico impiego e che solo parzialmente sono protetti, nelle crisi economiche, dagli effetti del processo inflazionistico.

Per quanto riguarda ancora la variabile istruzione, c'è infine da precisare che i mutamenti di strato professionale sembrano avere non tanto una stretta connessione con i livelli di scolarità, ma piuttosto con la natura *mono- o polivalente* del mestiere. I titoli di studio, come osserva Girod, funzionano piuttosto da "passaporti" per ottenere il visto di ingresso in un dato settore o lavoro (24).

La convergenza di giudizi circa la *parzialità descrittiva*, prima ancora che analitica, dei criteri sin qui considerati (mestiere o professione, reddito, istruzione), spinge a ricercare un criterio *multidimensionale*, capace di rappresentare i caratteri fondamentali della struttura socio-professionale. Riprendiamo qui i concetti di "situazione professionale" (P. Naville) o, nell'identico significato, di "statuto professionale" (J. Porte), che esprimono la *combinazione* di criteri differenti (propri anche della classificazione per attività economica e professione individuale) dando vita a delle *categorie socio-professionali* (25). E proponiamo, come criterio multidimensionale di stratificazione la *posizione* occupata dagli individui e dai gruppi socio-professionali *nel processo sociale di produzione*.

La posizione nel processo di produzione è una categoria di analisi che rinvia alla forma concreta, storicamente determinata, della divisione sociale del lavoro, e risulta correlata ad altre forme di disuguaglianza. Essa esprime la dicotomia capitale-lavoro (sia pure in modo mediato), l'esistenza di

rapporti gerarchici nel processo di lavoro, il modo attraverso il quale si ottiene il reddito, la natura delle disuguaglianze retributive e la legittimazione normativa della divisione dei ruoli (con l'attribuzione di specifiche caratteristiche di *status* e di differenti percorsi di carriera).

Uno studio della stratificazione socio-professionale condotto per il tramite della categoria di posizione nel processo sociale di produzione può illustrare anche la tendenza del modo di produzione capitalistico a generare una massa sempre più grande di popolazione eccedente i bisogni di valorizzazione del capitale, massa che trova sbocco nel lavoro non-manuale, nel pubblico impiego, oppure nella marginalità economica e sociale (26), e può rendere manifesto il grado di controllo (più o meno diretto) che alcuni strati sociali riescono ad esercitare sull'accesso ai fattori istituzionali della mobilità: erogazione del credito, istruzione, cooptazione, etc..

Se abbiamo optato, in sede di analisi, per le categorie socio-professionali è perché esse esprimono le differenze più significative, che sono poi le differenze prodotte dalla divisione sociale del lavoro (27).

Queste categorie socio-professionali che, pure, rispetto ad altre, sono maggiormente aderenti alla situazione reale, hanno pur sempre un mero valore *descrittivo-statistico*: esse non consentono di passare dalla descrizione alla spiegazione e di analizzare le pratiche interne alla sfera politico-ideologica. Esse sono utili allo studio della dimensione oggettiva, strutturale, della stratificazione socio-professionale (28).

Il sistema di stratificazione che si individua partendo dalle categorie socio-professionali non si discosta dal modello di stratificazione di classe elaborato da P. Sylos Labini utilizzando come criterio principale "il modo attraverso cui si ottiene il reddito".

Come è noto, partendo dalla distinzione dei *redditi origi-*

nari in tre principali categorie (rendita fondiaria, profitto, salario) cui corrispondono specifiche classi sociali (proprietari fondiari, capitalisti agrari, industriali e commerciali, e lavoratori dipendenti), Sylos Labini opera alcune correzioni teoriche, soprattutto in relazione alla teoria dei redditi misti. "Se fra i redditi misti e i tre redditi originari vi sono importanti elementi comuni, vi sono anche differenze profonde. Perfino dal punto di vista quantitativo in pratica accade spesso (e non solo in Italia) che l'intero reddito di un piccolo coltivatore diretto, per esempio, che in astratto dovrebbe inglobare rendita, profitto e salario, è inferiore al solo salario medio pagato nel settore industriale moderno" (29). I riferimenti al lavoro ed all'attività economica (indicatori economici) consentono a Sylos Labini di individuare alcune figure sociali, quali i lavoratori indipendenti (coltivatori diretti, artigiani, piccoli commercianti, professionisti), mentre il ricorso ad altri parametri (beni che entrano o non entrano in concorrenza con quelli prodotti dalle unità moderne, prezzi e costi dei prodotti agricoli, la concorrenza o complementarietà alle unità moderne, la posizione di monopolio di alcune categorie) consente di cogliere, da un lato, la stratificazione interna allo strato dei lavoratori indipendenti e, dall'altro, gli aspetti dinamici che si manifestano come processi di marginalizzazione e di consolidamento delle varie categorie (30).

Sylos Labini, oltre ad assumere come criterio generale il modo attraverso cui si ottiene il reddito, ne utilizza altri (settore pubblico/privato, ramo di attività, posizione di monopolio, etc.) per ricavare la stratificazione interna a ciascun aggregato, arrivando di fatto a delineare una classificazione della struttura professionale in base allo "statuto" delle varie categorie. Questa classificazione non esprime comunque una successione ordinata, ma sottolinea piuttosto le differenze qualitative che specificano i vari aggregati in maniera mutualmente esclusiva.

Lo stesso Paci, nel suo studio sulla mobilità occupazionale nell'area milanese, ricorre ad una classificazione per categorie socio-professionali in cui, a differenza di quella elaborata successivamente da Sylos Labini, è più marcata la intenzione di cogliere le differenze di qualificazione all'interno di ogni strato (31).

J. Lopreato, infine, nel suo studio sulla mobilità sociale in Italia, utilizza una classificazione per strati socio-professionali meno ampia delle precedenti e in cui scompaiono alcune distinzioni fondamentali, come quella fra piccola borghesia impiegatizia e piccola borghesia relativamente autonoma (32). Egli introduce, inoltre, la distinzione tra élite e borghesia, includendo nell'élite quegli strati della borghesia che appartengono alla *ruling class*. L'inclusione degli operai comuni e dei manovali nel sottoproletariato appare infine come l'elemento più arbitrario della classificazione.

In una nostra indagine (33) abbiamo utilizzato una classificazione per categorie socio-professionali che era senz'altro più vicina a quella adottata da Paci; dati i caratteri dominanti nella struttura urbana, ci appariva allora assai più significativa la disaggregazione dello strato impiegatizio che non un'analisi particolareggiata della mobilità interna alla classe operaia della quale si studiavano piuttosto i flussi in uscita.

La classificazione adottata allora non esprimeva quindi — con una scelta sostanzialmente corretta — la composizione per qualifiche e per settori dei lavoratori dipendenti (34), ma trovava il proprio limite principale nel carattere residuale ed in un certo senso indifferenziato dello strato dei marginali cui, nel contesto della metropoli terziaria meridionale, andava senz'altro dedicato un maggior approfondimento analitico.

## NOTE

- (1) P. Ammassari, "Le fonti statistiche per lo studio della mobilità sociale", in *Atti della XXVI Riunione della Società Italiana di Statistica*, Firenze, 6-8 Dicembre 1969, volume III; ed inoltre, dello stesso autore, cfr. "Gli indicatori della mobilità sociale", in *Atti della XXVII Riunione della Società Italiana di Statistica*, Palermo, 29-31 Maggio 1972, volume I, pp. 157-177.

L'Ammassari, in relazione alla distinzione tra analisi di tipo *strutturale* (che abbraccia tanto le strutture oggettive quanto le strutture consapevoli) e analisi di tipo *dinamico* (cambiamenti, movimenti sociali, mobilità) si orienta verso un modello di analisi strutturale in cui siano compresenti *indicatori sociali*, tra cui rientrano tutte le condizioni di status societariamente significative, e *indicatori dinamici*, capaci di cogliere nel tempo le trasformazioni della struttura dei compensi societari.

- (2) Nel procedimento di scelta dei criteri di *identificazione-gerarchizzazione* si può optare per un *pattern* di stratificazione socio-professionale fondato su "elementi di riconoscibilità esterni, ma senza avere la preoccupazione di arrivare ad una metrizzazione delle distanze tra gli strati e cercando solo una suddivisione gerarchica dei medesimi". Cfr. V. Capocchi, "Nuove tendenze nella misura della mobilità sociale", in *Studi di Sociologia*, III (1965), 1, p. 3.
- (3) S. Ossowski, *Struttura di classe e coscienza sociale*, Torino, 1966, p. 62. Di contro il Park, "La dimensione di prestigio nella stratificazione sociale: risultati e prospettive", in *Sociologia*, III (1963), 2, 24-38, sostiene (pp. 32-36) che reddito e istruzione danno vita ad un *indicatore obiettivo*.
- (4) F. Barbano, *Classi e struttura sociale in Italia. Studi e ricerche. 1955-1975*, Torino, 1976, pp. 141-144.
- (5) Con l'espressione "forme di mobilità" definiamo percorsi *specifici* di mobilità che distinguono in modo netto le molteplici categorie professionali: si pensi alla mobilità degli impiegati ed alla forma diversa che la mobilità assume fra i lavoratori autonomi. I "tipi di mobilità" sono individuati invece in base a modalità per così dire *universali*, cioè comuni a tutte le categorie (mobilità orizzontale, verticale, ascendente-discendente, settoriale, etc.).
- (6) La collocazione degli individui nel processo di produzione capitali-

stico ha un ruolo fondamentale nella determinazione delle classi sociali, tuttavia "non se ne deve concludere che questa collocazione sia sufficiente per la determinazione delle classi sociali. Per il marxismo, infatti, la sfera economica ha sì un ruolo determinante in un modo di produzione ed in una formazione sociale; ma la sfera politica e quella ideologica, in breve la sovrastruttura, hanno ugualmente un ruolo importante"; ne deriva dunque che una classe sociale va definita "in base alla sua collocazione nell'insieme delle pratiche sociali, ossia in base al posto che occupa nell'insieme della divisione del lavoro, ivi compresi i rapporti politici e i rapporti ideologici". Cfr. N. Poulantzas, "Le classi sociali", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XIV (1973), 1, p. 17. Quindi, a meno di non rendere il termine "posizione sociale" (o "socio-professionale") — che può al limite rappresentare la dimensione oggettiva — sinonimo di classe, è di stratificazione sociale o socio-professionale che si può parlare e non di classi sociali. Cfr. su questo punto R. Girod, *Disuguaglianza, disuguaglianze*, Bologna, 1979.

- (7) R. Girod, *op. cit.*, p. 43.
- (8) P. Park, *op. cit.*, p. 24.
- (9) P. Naville, "Popolazione attiva e teoria dell'occupazione", in G. Friedmann, P. Naville (a cura di), *Trattato di Sociologia del Lavoro*, Milano, 1963, Vol. I, p. 210.
- (10) Cfr. nel *Trattato di Sociologia del Lavoro*, *op. cit.*, vol. I, nella sezione su "La ripartizione della manodopera, (I). Dimensioni professionali", il saggio di J. Fourastié, "Al livello nazionale", pp. 307-308.
- (11) *Ibidem*.
- (12) La classificazione che fa riferimento al parametro del "contenuto tecnico" del lavoro e che indica il mestiere o la professione, adottata in Italia dall'ISTAT per i censimenti della popolazione e dell'industria, costituisce una rappresentazione della divisione *tecnica* del lavoro, sia nella sua forma generale di "produzione di merci" e "produzione di servizi", che nelle forme specifiche proprie dei molteplici settori di attività.
- (13) P. Naville, "L'occupazione, il mestiere, la professione", in *Trattato di Sociologia del Lavoro*, *op. cit.*, vol. I, p. 336.
- (14) Cogliamo l'occasione per spendere qualche parola sulla rappresentazione della stratificazione professionale in termini di importanza funzionale. Per W. Wesolowski, "Alcune notazioni sulla teoria funzionalista della stratificazione", in *Classe, Potere e Status*, Padova, 1969, vol. I, pp. 59-60, come è noto, vi sono due criteri in base ai quali si può definire l'*importanza funzionale* di una professione:

- a) non c'è altra professione che possa assolvere in modo soddisfacente alla stessa funzione (criterio dell'*unicità*);  
 b) il grado in cui altre professioni sono dipendenti da quella in questione (criterio della *dipendenza*).

Egli considera "funzionalmente uniche" le professioni che comportano una preparazione specifica, cui è associato un alto grado di autorità.

A parte il fatto che sfugge a Wesolowski la categoria di "cooperazione" che consente di spiegare la funzione della divisione-conessione dei singoli processi lavorativi nei termini di vera e propria forza produttiva, è questo un modo di leggere la stratificazione professionale che meriterebbe una riflessione più attenta. Infatti è un dato reale che la divisione del lavoro nella società capitalistica abbia generato situazioni di insostituibilità professionale. Questa unicità di molti mestieri e professioni, che non ha valenza negativa dal punto di vista capitalistico, sembra operare in direzione di un approfondimento delle disuguaglianze professionali a monte e a valle, cioè sia rispetto ai requisiti ed ai relativi meccanismi di acquisizione, che rispetto allo *status* assegnato dalla collettività. In base al criterio dell'*unicità* o insostituibilità si può, a nostro avviso, operare una distinzione significativa fra mestieri e professioni *monovalenti* e mestieri e professioni *polivalenti*. Questo carattere mono- o polivalente emerge soprattutto, come vedremo in seguito, attraverso i processi di *mobilità personale*, e leggittima una rappresentazione della struttura professionale come insieme di *sub-sistemi* differenziati e impermeabili.

K. Svalastoga, che ha studiato la gerarchia delle professioni in base al loro prestigio, definisce quest'ultimo in base all'importanza funzionale della professione ed agli ostacoli che è necessario superare. Cfr. *Prestige, Class and Mobility*, Copenhagen, 1959.

- (15) S. M. Lipset, R. Bendix (*La mobilità sociale nelle società industriali*, Milano, 1975) ricorrono nel loro studio sulla mobilità sociale alla classificazione lavoro manuale-lavoro intellettuale e sostengono, sulla scia di P. M. Blau, "Occupational Bias and Mobility", in *American Sociological Review*, XXII (1957), pp. 392-399, che "il confine tra il lavoro manuale e quello non-manuale costituisce il punto più significativo di dicotomizzazione della gerarchia della stratificazione se si vogliono spiegare le differenze di comportamento degli individui" (p. 40, nota 11). Le occupazioni *non-manuali* si differenziano dalle *manuali* sia per il maggior prestigio che viene loro attribuito, sia per i redditi più elevati, sia per la maggiore istruzione che esse richiedono (pp. 37-38).

In alcuni studi, ci riferiamo in particolare ai lavori di M. Praderie, R. Salais, M. Passagez, "Une enquête sur la formation et la qualifica-

tion des Français", in *Etudes et Conjoncture*, febbraio 1967, e di J. Lopreato, "La mobilità sociale in Italia", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XV (1974), 4, pp. 565-599, il quadro concettuale tende a complicarsi poiché viene adottato uno schema tricotomico (lavoratori agricoli, manuali, non-manuali) in cui vengono ad incrociarsi ed a sovrapporsi dimensioni incommensurabili (il settore di attività e il carattere manuale/non-manuale del lavoro). La scelta di separare i lavoratori agricoli dai manuali occupati negli altri settori scaturisce ovviamente dalla necessità di misurare i flussi della mobilità manuale/non-manuale in relazione a due contesti, quello agricolo e quello dell'industria-servizi, strutturalmente diversi. La riunificazione in una medesima categoria di tutti i manuali avrebbe messo in evidenza un tasso di mobilità senz'altro più modesto. Tuttavia rimane valida la critica rivolta da D. Bertaux, "Sur l'analyse des tables de mobilité sociale", in *Revue Française de Sociologie*, X (1969), pp. 448-490, il quale definisce questa classificazione come un "mélange" di due dimensioni (il settore e lo *statuto* socio-economico) che dà vita ad un "outil bâtarde" privo di validità analitica (pp. 467-468).

- (16) N. Poulantzas, *op. cit.*, p. 22.

- (17) J. Porte, "Le categorie socio-professionali", in *Trattato di Sociologia del Lavoro*, *op. cit.*, vol. 1, pp. 348-361. Alle classificazioni per "professione individuale" e per "attività economica" si può affiancare una classificazione che tiene conto dello "statuto professionale". Con questo concetto si definisce anzitutto la combinazione di criteri differenti. Per Porte, "la classificazione socio-professionale è quella che, tra tutte le classificazioni possibili, fornisce le migliori correlazioni con le diverse caratteristiche delle persone classificate" (p. 352). E evidente che nella classificazione per categorie socio-professionali si può anche ricorrere a criteri propri delle classificazioni per professione e per attività. Inoltre, come sottolinea lo stesso Porte, il *tipo* di classificazione socio-professionale che si adotta è strettamente funzionale al fenomeno che si vuole studiare ed alle correlazioni che *a priori* si ritengono più significative.

- (18) P. Braghin, *Le disuguaglianze sociali*, Milano, 1973, Vol. 1, p. 62. Per P. Naville, "lo *statuto* economico è una delle caratteristiche differenziali più note dei mestieri e delle occupazioni. Essa ha inoltre il maggior significato sociologico, in quanto influenza più delle altre il comportamento collettivo dei gruppi di lavoro". Cfr. "L'occupazione, il mestiere, la professione", in *Trattato di Sociologia del Lavoro*, *op. cit.*, p. 338. In relazione allo *statuto economico* la distinzione principale che Naville traccia è quella tra lavoratori e datori di lavoro.

- (19) R. Girod, *op. cit.*, p. 187. Di un certo interesse metodologico è la proposta di studiare "la redditività delle diverse professioni calcolata su tutta la durata della vita attiva", *ivi*, p. 146.
- (20) *Ivi*, p. 57.
- (21) E. Gorrieri, *La giungla retributiva*, Bologna, 1972.
- (22) R. Girod, *op. cit.*, p. 202.
- (23) *Ivi*, pp. 75-76. Girod, citando W. Müller che, nel corso di una sua ricerca a Costanza, ha preso in esame i corsi di perfezionamento seguiti dagli intervistati successivamente al ciclo scolastico normale, sostiene un uso della variabile istruzione in senso lato come processo formativo non compiuto nel ciclo scolastico (*Ivi*, pp. 48-49).
- (24) R. Girod, *op. cit.*, p. 75.
- (25) Cfr. la nota 17.
- (26) Per una ridefinizione puntuale della categoria di *popolazione eccedente* si rinvia al saggio di M. Paci, "Analisi delle classi e riappropriazione strumentale delle categorie di Marx", in *La Critica Sociologica*, 1977, 4.
- (27) P. Naville definisce l'aspetto tecnico e sociale della divisione del lavoro, rispettivamente come dimensioni orizzontale e verticale della medesima, anche se "la *divisione dei compiti*, vale a dire la divisione tecnica, non porta ad una separazione accentuata se non in quanto essa è legata ad una divisione sociale, vale a dire ad una separazione gerarchica". La tendenza storicamente affermatasi è verso la *identificazione-sovrapposizione* delle due forme: cfr. "Divisione del lavoro e ripartizione dei compiti", in *Trattato di Sociologia del Lavoro*, *op. cit.*, vol. I, pp. 547-548.
- Le categorie socio-professionali, in quanto ricomprendono caratteri delle diverse classificazioni (per attività economica, per mestiere, per statuto), riflettono, come già detto, le più significative divisioni di carattere gerarchico.
- (28) R. Girod, *op. cit.*, pp. 58-59 e 196-198. Su questo punto, già affrontato in precedenza, si rinvia al saggio di D. Bertaux, "Sur l'analyse...", *op. cit.*, p. 456, che definisce gli strati socio-professionali come *categorie statistiche*.
- (29) P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, 1974, pp. 11-12.
- (30) Riportiamo la suddivisione delle "classi sociali" operata da Sylos Labini nel suo *Saggio...*, *op. cit.*, p. 24.
- I. *Borghesia*: 01. Grandi proprietari di fondi rustici e urbani (rendite); 02. Imprenditori e alti dirigenti di società per azioni (profitti e

redditi misti che contengono elevate quote di profitto); 03. Professionisti autonomi (redditi misti, con caratteri di reddito di monopolio).

II. *Classi medie*: II.a. *Piccola borghesia impiegatizia* (stipendi): 01. Impiegati privati; 02. Impiegati pubblici; 03. Insegnanti. II.b. *Piccola borghesia relativamente autonoma* (redditi misti): 01. Coltivatori diretti; 02. Artigiani; 03. Piccoli professionisti; 04. Commercianti; 05. Lavoratori autonomi dei Trasporti e dei Servizi. II.c. *Categorie partecolari*: 01. Militari; 02. Religiosi; 03. Altri.

III.a. *Classe operaia* (salari): 01. Agricoltura; 02. Industria; 03. Edilizia; 04. Commercio; 05. Trasporti e Servizi; 06. Domestici.

III.b. *Sottoproletariato*.

- (31) M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, 1973, p. 67 (nota 2). Il Paci adotta la seguente classificazione:

1) Imprenditori; 2) Liberi Professionisti (laureati); 3) Semi-professionisti; 4) Dirigenti e impiegati di I categoria; 5) Impiegati di II categoria; 6) Impiegati di III categoria; 7) Lavoranti in proprio; 8) Coadiuvanti; 9) Capi intermedi; 10) Operai specializzati; 11) Operai qualificati di fabbrica; 12) Operai comuni di fabbrica; 13) Operai addetti alle vendite, ai trasporti e ai servizi pubblici e privati; 14) Manovali; 15) Apprendisti operai; 16) Piccoli lavoranti in proprio (a domicilio, ambulanti); 17) Domestiche, portieri e personale di servizio privato; 18) Braccianti, contadini.

Questa classificazione, come le altre, non delinea un ordine gerarchico finalizzato alla misurazione delle "distanze" tra gli strati.

- (32) J. Lopreato, *op. cit.*, p. 577. *Élite*: 01. Alti professionisti; 02. Proprietari; 03. Imprenditori; 04. Funzionari. *Borghesia (altri)*: 01. Grandi e medi professionisti; 02. Proprietari; 03. Imprenditori; 04. Funzionari. *Piccola borghesia*: 01. Categorie impiegatizie; 02. Artigiani; 03. Piccoli professionisti; 04. Commercianti; 05. Stipendiati. *Proletariato*: 01. Operai qualificati; 02. Apprendisti; 03. Semiqualeficati. *Contadini*: 01. Coltivatori diretti. *Sottoproletariato*: 01. Operai comuni; 02. Manovali. *Braccianti*: 01. Salarati agricoli.
- (33) G. Lentini (a cura di), *La mobilità socio-professionale nella città terziana*, Palermo, 1979.
- (34) Riportiamo la classificazione per categorie socio-professionali adottata nella nostra indagine campionaria:
1. Imprenditori
  - 2.a. Professionisti
  - 2.b. Semiprofessionisti
  3. Quadri superiori
  - 4.a. Dirigenti

- 4.b. Impiegati di I categoria
5. Impiegati di concetto
6. Impiegati esecutivi
7. Lavoratori in proprio e coadiuvanti
8. Lavoratori dipendenti
9. Occupati marginali (lavoratori a domicilio, venditori ambulanti, coadiuvanti in imprese marginali, manovali generici, braccianti agricoli giornalieri, apprendisti, lavoratori *part-time*, etc.).

## **IL TEMPO DEGLI UOMINI E IL TEMPO DELLA STORIA**

L'introduzione della variabile tempo  
nella ricerca "sincronica"

## Capitolo 5

### LA MOBILITA' «PERSONALE» DEGLI INTERVISTATI

#### 5.1. Alcuni caratteri generali

Nell'analisi dei processi di mobilità intra-generazionale è possibile, per il carattere rappresentativo del campione di intervistati, operare dei confronti fra alcuni dei movimenti emergenti dai risultati della ricerca e le dinamiche reali del mercato del lavoro, così come sono ricostruibili sulla base dei dati censuari. Nella individuazione dei caratteri propri della mobilità socio-professionale, è utile qui riprendere i dati relativi all'ingresso degli intervistati nel mercato del lavoro. Due sono i caratteri essenziali del campione che già abbiamo messo in evidenza: il *primo*, l'alta percentuale di avviati al lavoro in età minore (il 26,6% prima dei 14 anni) insieme al maggior peso degli ingressi nel mercato del lavoro fra i 15 e i 18 anni (41,2% del campione); il *secondo*, la netta prevalenza di forza-lavoro con istruzione inferiore (analfabeti e alfabeti privi di titolo pari al 23%; licenziati di scuola elementare pari al 36,9%). Un *terzo* e significativo carattere è rappresentato, infine, dal fatto che il 46,2% ha conosciuto periodi più o meno lunghi di disoccupazione (in prevalenza intervistati con basso grado di istruzione).

Questo saggio è stato pubblicato, col titolo "La mobilità 'personale' degli intervistati" nel volume *La mobilità socio-professionale nella città terziaria*, Palermo, Palumbo, 1979, pp.160-209.

Se queste sono le caratteristiche della forza-lavoro al momento dell'accesso al mercato, un primo elemento di analisi è dato dalle diverse distribuzioni marginali, quali risultano, a causa dei cambiamenti di settore, fra il primo lavoro e quello rilevato dall'indagine (Tav. 5.1.1.).

Tav. 5.1.1 Distribuzione degli intervistati per ramo di attività.

Ramo di attività	Momenti di rilevazione		Diff. %
	Primo lavoro	Inchiesta	
Agricoltura	14,6	5,9	- 8,7
Industria	25,1	25,3	+ 0,2
Costruzioni	10,1	13,5	+ 3,4
Commercio	25,9	15,8	- 10,1
Servizi	13,8	14,1	+ 0,3
Trasporti e Comunicaz.	3,7	9,3	+ 5,6
Credito e Pubblica Amministrazione	6,8	16,1	+ 9,3
Totale%	100,0 (621)	100,0 (621)	

Una notevole flessione degli occupati nel settore agricolo (dal 14,6% al 5,9%) e nel commercio (dal 25,9 al 15,8%), e gli aumenti considerevoli nel Credito-Pubblica Amministrazione (dal 6,8% al 16,1%) e nei Trasporti (dal 3,7% al 9,3%) sono i principali effetti della mobilità degli intervistati sulla distribuzione settoriale. Essi esprimono, come vedremo in seguito, la dinamica settoriale del mercato del lavoro palermitano fra il 1951 e il 1971. L'aumento complessivo degli occupati nel terziario (dal 50,2% al 55,3%) è l'aspetto principale di questa trasformazione. Ciò che va sottolineato è che il calo di occupati ha interessato quei rami (agricoltura e commercio) in cui, nella fase di avviamento al lavoro,

era stata molto forte l'incidenza delle posizioni marginali. Se, per il settore agricolo, la tendenza alla riduzione degli addetti trova un riscontro nei processi reali, e appare irreversibile, per la dinamica del commercio, invece, potrebbero avanzarsi dei dubbi, dato che questo ramo ha un *trend* occupazionale crescente dal 1951 al 1971. Si può qui avanzare l'ipotesi che questo ramo abbia conosciuto insieme a consistenti flussi di entrata anche rilevanti flussi di uscita, funzionando di fatto nella città terziaria come settore «rifugio» della forza-lavoro non qualificata, come settore in cui si è annidata una parte della nuova *sovrappopolazione urbana*.

Dalla lettura dei numeri indice (Tav. 5.1.2.) relativi alla distribuzione settoriale alla fine del primo quinquennio di lavoro e all'atto dell'inchiesta, è possibile scorgere, insieme ai flussi di uscita dall'agricoltura e dal commercio ed al modestissimo incremento dell'industria, un andamento particolare delle costruzioni. Il passaggio dagli altri rami (agricoltura in particolare) alle costruzioni appare da questi dati, perciò, una esperienza legata alla fase iniziale del ciclo lavorativo (primo quinquennio).

Tav. 5.1.2. Occupati per ramo di attività. Numeri indice.

Ramo di attività	Momenti di rilevazione		
	Primo lavoro	Cinque anni dopo	Inchiesta
Agricoltura	100,0	71,4	40,6
Industria	100,0	96,7	101,0
Costruzioni	100,0	150,7	133,3
Commercio	100,0	70,2	60,8
Altre attività	100,0	106,8	164,0



Questi mutamenti nella distribuzione degli intervistati nei settori si accompagnano ad una sostanziale alterazione del profilo della stratificazione socio-professionale (Tav. 5.1.3.). Infatti, fra il primo lavoro e l'ultimo lavoro rilevato dall'indagine, il superamento della condizione marginale iniziale appare come il principale flusso di uscita (mobilità ascendente). Aumentano lo strato dei lavoratori dipendenti (dal 19,4% al 44,5%) e quello dei lavoratori in proprio (dal 1,8% al 13,2%). Più modesto l'aumento dei dirigenti (dal 0,9% al 3,7%) che spiega anche il calo degli impiegati di concetto (- 0,2%). La mobilità verso il lavoro impiegatizio ha significato essenzialmente crescita dello strato degli esecutivi (dal 4,3% al 10,6%).

Tav. 5.1.3. Stratificazione socio-professionale.

Categorie socio-professionali	Momenti di rilevazione		
	Primo lavoro	Inchiesta	Diff.%
Imprenditori, Quadri Superiori, Liberi Professionisti	3,4	4,3	+ 1,1
Dirigenti	0,9	3,7	+ 2,8
Impiegati di concetto	12,7	12,5	- 0,2
Lav. in proprio	1,8	13,2	+ 11,4
Impiegati esecutivi	4,3	10,6	+ 6,3
Lav. dipendenti	19,4	44,5	+ 25,1
Occupati marginali	57,4	10,9	- 46,5
<b>Totale%</b>	100,0 (621)	100,0 (621)	

La configurazione che la distribuzione del campione per settore di attività e posizione socio-professionale assume al momento della rilevazione, risultante degli spostamenti di

settore e della mobilità nella gerarchia socio-professionale, mette in evidenza la struttura che il mercato del lavoro palermitano ha assunto dopo gli anni '60. In particolare si rilevano (Tav. 5.1.4.): 1) una maggiore concentrazione nel terziario (escluso il commercio) degli appartenenti allo strato superiore, dei dirigenti e degli impiegati; 2) una percentuale di lavoratori in proprio nel commercio di poco inferiore a quella degli artigiani; 3) una maggiore concentrazione dei lavoratori dipendenti nell'industria e dei marginali in agricoltura. La relazione fra posizione e settore di attività mette dunque in evidenza gli effetti della terziarizzazione sulla stratificazione socio-professionale.

Tav. 5.1.4. Ramo di attività e categorie socio-professionali degli intervistati al momento dell'indagine.

Categorie socio-professionali	Ramo di attività				Totale
	Agricoltura	Industria	Commercio	Altre attività	
Imprenditori, Quadri Superiori, Liberi Professionisti	3,5	21,4	10,7	64,4	100,0
Dirigenti e Impiegati di concetto	0,9	13,9	10,9	74,3	100,0
Lavoratori in proprio	10,9	35,4	34,1	19,6	100,0
Impiegati esecutivi	1,5	18,1	6,2	74,2	100,0
Lavoratori dipendenti	3,9	55,2	14,4	26,5	100,0
Occupati marginali	20,5	39,8	17,6	22,1	100,0
<b>Totale</b>	5,9	38,7	15,8	39,6	100,0

Questa modificazione del profilo della stratificazione socio-professionale è palesemente il risultato di comportamenti che variano in relazione ai differenti livelli di qualificazione della forza-lavoro. Dai dati in nostro possesso è anche possibile cogliere i diversi caratteri delle nuove leve di lavoro in

rapporto a periodi di tempo significativi. Al basso livello di qualificazione della forza-lavoro entrata nel mercato nei periodi anteriori al 1957 si contrappone il livello più alto di istruzione di coloro che sono arrivati sul mercato del lavoro dopo il 1958 o dopo il 1966. La situazione socio-professionale di arrivo in relazione all'anno di ingresso ci dice grosso modo quali flussi di forza-lavoro hanno sfruttato il processo di terziarizzazione *attraverso la mobilità* e quali, invece, sono stati avvantaggiati da tale processo già nell'avviamento al lavoro. Infatti, fra coloro che sono stati avviati al lavoro prima del 1949, la percentuale di dirigenti, impiegati di concetto ed esecutivi al momento di arrivo (20,5%) è più bassa che fra coloro che sono entrati nel terzo (27,9%) e nel quarto periodo (38,1%). La presenza fra i lavoratori in proprio è una caratteristica dei flussi di ingresso più antichi (Tav. 5.1.5.).

Tav. 5.1.5. Anno di ingresso nel mercato del lavoro e posizione socio-professionale all'ultimo lavoro rilevato.

Categorie socio-professionali	Prima del 1949	1950-1957	1958-1965	dal 1966 in poi
Imprenditori, Quadri Superiori, Liberi Professionisti	2,6	4,6	7,6	2,7
Dirigenti e Impiegati di concetto	3,2	13,3	22,1	31,0
Lavoratori in proprio	18,7	14,4	13,3	3,5
Impiegati esecutivi	17,3	11,3	5,8	7,1
Lavoratori dipendenti	42,0	43,1	46,8	46,9
Occupati marginali	16,2	13,3	4,4	8,8
<b>Totale%</b>	100,0 (155)	100,0 (195)	100,0 (158)	100,0 (113)

La diversa immagine della stratificazione socio-professionale che si ricava per i vari flussi di ingresso trova una spiegazione attraverso l'analisi dei tassi di mobilità degli

individui entrati nel mercato del lavoro nei periodi considerati. Mentre il tasso di mobilità socio-professionale dell'intero campione è pari al 29,2%, esso è più alto fra coloro che sono entrati nel terzo e quarto periodo, e più basso fra coloro che sono stati avviati al lavoro prima del 1957. Si tratta soprattutto di mobilità ascendente, mentre il tasso di mobilità discendente è nettamente più basso di quello rilevato per la mobilità inter-generazionale.

Tav. 5.1.6. Anno di ingresso nel mercato del lavoro e tassi di mobilità socio-professionale intra-generazionale.

Anni	Mobilità ascend.	Mobilità discend.	Mobilità	Immob.	Totale
Prima del 1949	22,0	1,2	23,2	76,8	100,0
1950-1957	24,2	1,4	25,6	74,4	100,0
1958-1965	33,4	1,9	35,3	64,7	100,0
dal 1966 in poi	33,1	1,7	34,8	65,2	100,0
<b>Totale</b>	27,7	1,5	29,2	70,8	100,0

## 5.2. La mobilità intra- e inter-settoriale

La mobilità personale degli intervistati ha avuto luogo in un contesto fortemente segnato dalla diminuzione del tasso di attività, dalla contrazione degli occupati in attività agricole e dall'incremento degli occupati in attività industriali e terziarie. La popolazione attiva in condizione professionale è diminuita in Sicilia del 10,7% dal 1951 al 1971, ma con un andamento nettamente divergente nei vari settori. A causa dell'esodo agricolo (- 380.000 attivi), non sufficientemente compensato dallo sviluppo delle attività industriali (+ 107.000) e terziarie (+ 115.000), sono andati distrutti in Sicilia, nel corso di un ventennio, più di 158.000 posti di lavoro.

Un andamento analogo (cfr. Tab. 1.) si è verificato nella provincia di Palermo, dove, a causa di una notevole contrazione di attivi nel settore agricolo (– 65.000) e di un insufficiente incremento di attivi in attività industriali (+ 26.000) e terziarie (+ 31.000), si è registrata una perdita netta di 8.000 posti di lavoro.

Tab. 1. Dinamica della popolazione attiva in condizione professionale per settore di attività economica. Provincia di Palermo. (1951 = 100).

Settore	1951	1961	1971
Agricoltura	100,0	82,5	50,4
Industria	100,0	127,6	134,4
Terziario	100,0	106,1	130,2
Totale	100,0	101,4	97,5

Al termine del ventennio, la composizione settoriale della popolazione attiva mostra così una prevalenza netta di occupati nel terziario sia in Sicilia che in provincia di Palermo, un fenomeno, questo, che è ancor più accentuato nella metropoli dove questo processo di terziarizzazione patologica ha dato luogo ad una vera e propria ipertrofia del settore, segnando profondamente i movimenti di entrata-uscita dal

Tab. 2. Composizione della popolazione attiva in condizione professionale per settore di attività economica. 1971.

Settore	Sicilia	Prov. di di PA
Agricoltura	28,7	21,9
Industria	33,6	33,9
Terziario	37,7	44,2
Totale %	100,0 (1.324.410)	100,0 (304.836)

mercato del lavoro e la stessa mobilità inter-settoriale (cfr. Tab. 3.).

Tab. 3. Popolazione attiva in condizione professionale residente nel comune di Palermo per sesso e ramo di attività. Censimento demografico 1971.

Ramo di attività	MF	M	$\frac{F}{MF}$
Agricoltura	5,8	5,9	16,0
Industria	22,3	23,6	13,2
Costruzioni	11,1	13,5	1,2
Energia elettrica, acqua e gas	1,6	1,9	8,8
Commercio	15,9	15,8	19,7
Trasporti e Comunicazioni	8,3	9,6	5,8
Credito	3,1	3,3	14,0
Servizi	18,8	12,9	43,7
Pubblica Amministrazione	13,1	13,5	15,6
Totale%	100,0 (168.319)	100,0 (137.278)	18,4

Nel 1971, infatti, sono concentrati nel settore terziario del capoluogo ben il 59,2% degli attivi in condizione professionale con una netta predominanza del ramo servizi (18,8%), che è anche quello in cui più accentuata è la presenza femminile, e del ramo commercio (15,9%). Il secondario conta appena il 35,0% degli attivi con una netta prevalenza del ramo industria (22,3%) e con un ridotto tasso di partecipazione femminile. La terziarizzazione è, pur se meno accentuata, il processo dominante anche tra la popolazione maschile attiva (nel 1971 il 55,1% dei maschi attivi nel capoluogo è nel terziario, e il 39,0% nel secondario), ma la predominanza del terziario e le tendenze del mercato del

lavoro maschile sono ben messe in evidenza dalla Tab. 4. che illustra la dinamica temporale dei vari settori.

Tab. 4. Popolazione maschile attiva in condizione professionale residente nel comune di Palermo distinta per ramo di attività. Censimenti demografici.

Ramo di attività	1931	1951	1961	1971
Agricoltura	13,7	13,3	10,6	5,9
Industria	31,5	24,4	24,3	25,5
Costruzioni	9,1	12,0	16,2	13,5
Trasporti e Comunicazioni	15,3	10,8	9,9	9,6
Altre attività	30,4	39,5	39,0	45,5
Totale%	100,0	100,0	100,0	100,0

Il terziario (esclusi i trasporti) vede crescere il suo peso sul complesso dei maschi attivi dal 39,5% del 1951 al 45,5% del 1971. L'aumento del secondario dal 36,4% al 39% è il frutto, invece, di tendenze parzialmente contraddittorie: il ramo delle costruzioni, che ha conosciuto un notevole sviluppo tra il 1951 e il 1961, subisce nella seconda metà del decennio successivo, specialmente a partire dal 1968, un progressivo declino; l'industria, che vede aumentare tra il 1961 e il 1971 il peso percentuale dei suoi effettivi, ha conosciuto invece tra il 1951 e il 1961 una lieve contrazione.

L'andamento dell'occupazione «regolare», sia maschile che femminile, è comunque meglio delineato dai dati dei Censimenti Generali dell'Industria e del Commercio che, tra il 1951 e il 1961, mettono in evidenza un aumento generalizzato dell'occupazione e, tra il 1961 e il 1971, un calo notevole nell'industria, nelle costruzioni e nei trasporti ed incrementi consistenti solo nel commercio e nei servizi. Aumenti meno considerevoli hanno invece registrato l'energia elettrica, acqua e gas ed il credito, ma si è trattato comunque

di uno sviluppo circoscritto alle posizioni impiegate e dirigenti.

Tab. 5. Unità locali e addetti nel comune di Palermo per ramo di attività. Censimenti generali dell'industria e del commercio.

Ramo di attività	1951		1961		1971	
	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti
Agricoltura	—	—	1,6	0,7	1,2	0,8
Industria	32,2	34,2	27,9	32,8	24,3	27,9
Costruzioni	1,3	5,7	1,3	7,3	1,2	6,2
Energia elettrica, acqua e gas	0,2	2,3	0,1	2,5	0,1	3,2
Commercio	53,2	29,9	55,4	28,6	56,4	31,7
Trasporti e Comunicaz.	5,0	16,6	4,2	18,5	5,7	17,0
Credito e Assicurazioni	1,2	6,1	1,2	5,7	1,2	6,2
Servizi	6,9	5,2	8,3	3,9	9,9	7,0
Totale %	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(13.132)	(56.192)	(17.241)	(86.605)	(20.019)	(93.029)

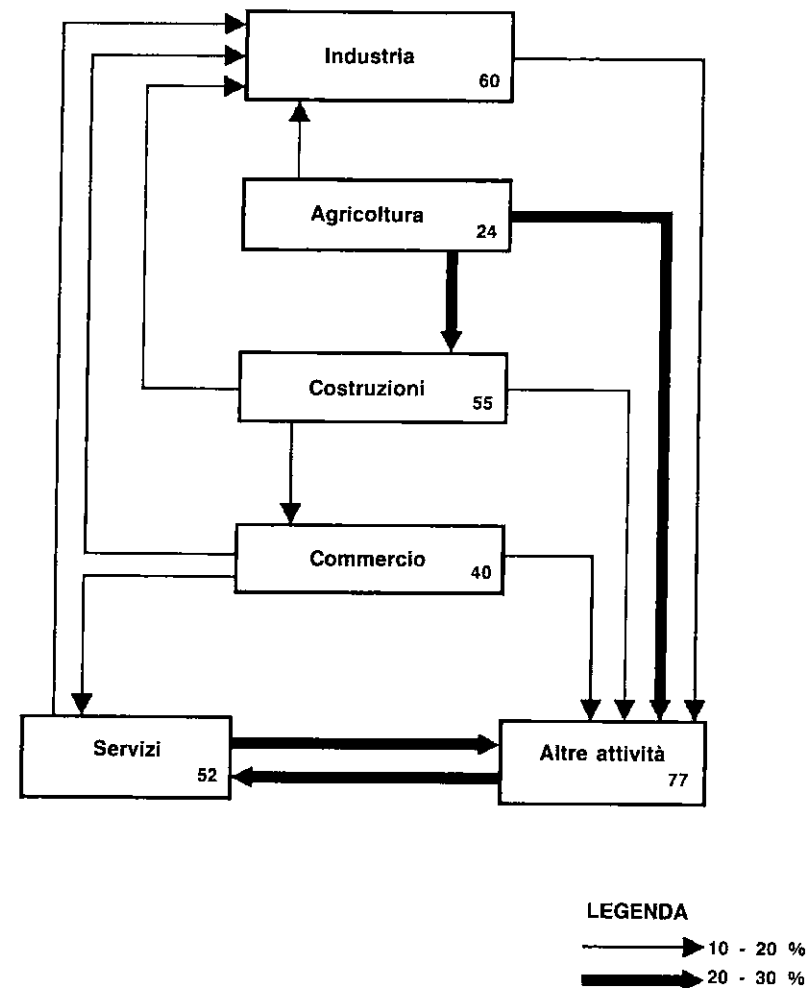
E' piuttosto da mettere in rilievo la diminuzione del numero medio di addetti nelle industrie manifatturiere (da 5,9 a 5,1), diminuzione che rende bene l'idea dell'estrema frammentazione di questo comparto nel comune di Palermo. Questa frammentazione si accentua nel commercio, in cui il 40,0% degli occupati è concentrato nella fascia delle imprese che occupano fino a due addetti. Si tratta di un settore «rifugio», con una bassissima produttività per addetto, che ha visto aumentare in un ventennio il numero degli attivi di ben 7.100 unità, un incremento in valore assoluto inferiore solo a quello registrato dai Servizi e dalla Pubblica Amministrazione (+ 15.900).

La dinamica settoriale emergente dalle statistiche istituzionali sin qui esaminate trova un sostanziale riscontro nelle risultanze della ricerca. I casi di mobilità interessano poco più della metà del campione. I casi di mobilità inter-settoriale prevalgono su quelli di mobilità intra-settoriale. Questa dinamica, colta sulla base di una classificazione a due settori, mostra delle differenze a seconda che il settore di partenza sia stato il produttivo o il terziario. Il tasso di mobilità inter-settoriale è più alto fra coloro che al primo lavoro erano occupati nei settori agricolo e industriale. Sussiste tuttavia una quota di intervistati che dal terziario è passata nel primario o nel secondario. Di contro, fra gli occupati al primo lavoro nel terziario, il tasso di mobilità intra-settoriale è più alto del valore globale e di quello relativo agli occupati nei settori produttivi (1)

Tav. 5.2.1. Tassi di mobilità intra-ed inter-settoriale. (Confronto primo-ultimo lavoro degli intervistati).

Settore di attività al primo lavoro	Mobilità intra-settoriale	Mobilità inter-settoriale	Mobilità totale	Immobilità	Totale
Agricoltura e Industria	17,4	33,8	51,2	48,8	100,0 (310)
Terziario	26,0	23,1	49,1	50,9	100,0 (311)
Totale	21,7	28,5	50,2	49,8	100,0 (621)

Rispetto alla consistenza dei due tipi di mobilità si nota che la mobilità intra-settoriale è composta per il 60% da movimenti interni al terziario, mentre la mobilità inter-settoriale ha coinvolto (per il 59,4%) occupati al primo lavoro nei settori produttivi. Il Graf. 1 sintetizza in modo immediato le direzioni degli spostamenti e la consistenza per ogni ramo dei



GRAF. 1. - Mobilità intra- ed inter-settoriale degli intervistati.

N.B. - I valori posti dentro i riquadri si riferiscono ai tassi di immobilità (calcolati sul settore di partenza).

flussi di entrata e di uscita. Si deve rilevare anzitutto che i flussi più consistenti sono quelli dall'agricoltura verso le costruzioni e verso l'insieme dei Trasporti, Credito e Pubblica Amministrazione (Altre Attività). Un vero e proprio scambio si può rilevare fra i servizi e le altre attività del terziario. L'industria emerge come il settore che dà forza-lavoro solo ad alcuni rami del terziario e che ne riceve dall'agricoltura, dalle costruzioni, dal commercio e dai servizi. Nel commercio sono passati in prevalenza lavoratori provenienti dalle costruzioni, mentre sempre dal commercio sono usciti lavoratori assorbiti dai servizi, le Altre Attività e l'industria. E' comunque ai Trasporti, al Credito e alla Pubblica Amministrazione che si può attribuire una maggiore capacità di assorbimento della forza-lavoro in uscita da altri settori. Nell'area del terziario privilegiato (Credito e Pubbl. Amm.) si sposta forza-lavoro proveniente da tutti i rami di attività; in particolare si hanno flussi più consistenti dall'agricoltura e dai servizi. Un riscontro è dato dalla lettura dei tassi di immobilità, nettamente più bassi nell'agricoltura e nel commercio, che sono proprio i settori da cui sono uscite quote notevoli di lavoratori.

Ritornando adesso ad occuparci del contesto socio-economico, è di notevole interesse analizzare, oltre ai dati sulla dinamica settoriale, la composizione per titolo di studio degli attivi nei vari settori. Se questa composizione rivela, sia nel comune che nella provincia di Palermo, una costante prevalenza quantitativa dei licenziati di scuola elementare, l'analisi della distribuzione, nei vari comparti produttivi, degli attivi distinti per titolo di studio, mette in luce alcune regolarità che sono meritevoli di una qualche attenzione (cfr. Tab. 6. e 7.). Può notarsi così una presenza, comparativamente più rilevante che in altri settori, di *analfabeti* e *alfabeti privi di titolo* nel settore primario, di *licenziati elementari* nel settore secondario e di *licenziati di scuola media, diplomati e laureati* nel terziario. Queste regolarità di distribuzio-

ne all'interno dei vari settori possono essere agevolmente interpretate alla luce di quelli che abbiamo chiamato i «fattori permissivi» dei processi di allocazione e riallocazione di forza-lavoro, in una parola con il possesso o meno dei requi-

Tab. 6. Popolazione attiva in condizione professionale nella provincia di Palermo per settore di attività economica e titolo di studio. Censimento demografico 1971.

Titolo di studio	Agricoltura	Industria	Terziario	Totale %
Analfabeti	49,6	29,9	20,5	100,0
Alfabeti privi di titolo	42,2	34,4	23,4	100,0
Licenza elementare	18,3	42,1	39,6	100,0
Licenza media	4,1	31,1	64,8	100,0
Diploma	1,6	19,7	78,7	100,0
Laurea	0,9	8,4	90,7	100,0
Totale	21,9	33,9	44,2	100,0

Tab. 7. Popolazione attiva in condizione professionale nel comune di Palermo per settore di attività economica e titolo di studio. Censimento demografico 1971.

Titolo di studio	Agricoltura	Industria	Terziario	Totale %
Analfabeti	20,3	42,9	36,8	100,0
Alfabeti privi di titolo	13,1	46,1	40,8	100,0
Licenza elementare	5,2	43,5	51,3	100,0
Licenza media	1,7	28,2	70,1	100,0
Diploma	1,1	20,0	78,9	100,0
Laurea	0,9	8,5	90,6	100,0
Totale	5,8	35,0	59,2	100,0

siti di istruzione formale. Può però anche essere di un certo interesse rilevare come, nel comune di Palermo, gli alfabeti privi di titolo alterino questa regolarità con una presenza comparativamente più rilevante di quella di altri gruppi all'interno del secondario. A questo livello il dato può trovare elementi di spiegazione nella particolare struttura della domanda nel ramo delle costruzioni che ha richiamato, specie nel periodo 1958-1965, forza-lavoro con basso livello di qualificazione in questo comparto. Non ci è possibile (per carenza di dati istituzionali) analizzare più dettagliatamente l'andamento, per settore di attività economica e per titolo di studio, della popolazione attiva in condizione professionale residente nella città di Palermo; limiteremo quindi in questa sede la nostra analisi alla provincia di Palermo, la cui dinamica occupazionale, fatte salve alcune significative differenze, può forse chiarire quella dei maschi attivi nel comune capoluogo, per la quale non disponiamo di analoghe serie storiche, ma solo di una istantanea al 1971 (cfr. Tab. 8.).

Tab. 8. Popolazione maschile attiva in condizione professionale nel comune di Palermo per settore di attività e titolo di studio. Censimento demografico 1971.

Titolo di studio	Agricoltura	Industria	Terziario	Totale %
Analfabeti	20,8	46,9	32,3	100,0
Alfabeti privi di titolo	12,5	52,1	35,4	100,0
Licenza elementare	4,9	46,2	48,9	100,0
Licenza media	1,8	30,0	68,2	100,0
Diploma	1,3	23,7	75,0	100,0
Laurea	1,1	10,3	88,6	100,0
Totale	5,9	39,0	55,1	100,0

Fermo restando che il mutamento dei criteri di classificazione del grado di istruzione da parte dell'ISTAT (2) rende più complesse le comparazioni fra i vari censimenti, e al di là quindi della diminuzione, in valore assoluto e in percentuale, dei licenziati di scuola elementare nel 1971 (frutto in parte del mutato criterio di classificazione e in parte dei processi migratori), quel che appare evidente (cfr. Tab. 9.) è il progressivo declino, sul complesso degli attivi in condizione professionale, della quota di analfabeti (passati dal 21,8% del 1951 al 7,9% del 1971), la rapida crescita dei licenziati di scuola media (dal 5,1% del 1951 al 12,9% del 1971) e quella, pure consistente, dei diplomati e dei laureati.

Tab. 9. Popolazione attiva in condizione professionale residente nella provincia di Palermo per titolo di studio. Censimenti demografici.

Titolo di studio	1951	1961	1971
Analfabeti	21,8	13,7	7,9
Alfabeti privi di titolo	20,6	13,8	22,7
Licenza elementare	45,3	54,6	41,5
Licenza media	5,1	8,0	12,9
Diploma	4,2	5,6	8,8
Laurea	3,0	4,3	6,2
Totale%	100,0 (312.640)	100,0 (317.091)	100,0 (304.836)

L'analisi degli incrementi percentuali della popolazione attiva in condizione professionale della provincia di Palermo, distinta per titolo di studio, mostra che tra il 1951 e il 1961 (cfr. Tab. 10.) gli analfabeti diminuiscono del 36,1% rispetto alla loro consistenza iniziale, mentre i licenziati di scuola media aumentano del 60,4% e i laureati del 42,5%. Tra il 1961 e il 1971 si accelera l'esodo degli analfabeti dal

mercato del lavoro e parallelamente decresce il tasso medio annuo di assorbimento di licenziati di scuola media e laureati; cresce invece quello dei diplomati. Al termine del ventennio è diminuita di quasi 2/3 la rappresentanza di analfabeti sul mercato del lavoro, si sono all'incirca raddoppiate le presenze di diplomati e laureati ed è aumentata del 148,4% la consistenza dei licenziati di scuola media.

Tab. 10. Incrementi percentuali della popolazione attiva in condizione professionale per grado di istruzione. Provincia di Palermo.

Grado di istruzione	$\frac{1961}{1951}$	$\frac{1971}{1961}$	$\frac{1971}{1951}$
Analfabeti	-36,1	-44,6	-64,6
Alfabeti privi e licenziati scuola elementare	5,3	-9,8	-5,1
Licenziati scuola media	60,4	54,9	148,4
Diplomati	34,9	52,4	105,6
Laureati	42,5	39,0	98,1
Totale	1,4	-3,9	-2,5

Passando, sempre per la provincia di Palermo, ad una considerazione della dinamica dell'occupazione per titolo di studio e settore di attività, sarà interessante rilevare come la diminuzione dell'occupazione nel primario e gli aumenti negli altri settori abbiano avuto modalità contrastanti ed effetti di notevole rilievo sulla composizione settoriale per livello di qualificazione. Tra il 1951 e il 1961 e tra il 1961 e il 1971 la popolazione attiva in condizione professionale ha subito mutamenti che, seppure lasciano inalterati alcuni elementi caratteristici della composizione per titolo di studio degli attivi nei vari settori, indicano alcune rilevanti tendenze selettive nei processi di mobilità inter-settoriale e/o di

ingresso-espulsione dal mercato del lavoro. Alcuni dati sono prevalenti, abbiamo detto: l'esodo massiccio degli analfabeti e l'incremento dei licenziati di scuola media, dei diplomati e dei laureati. Esaminata dalla prospettiva dei settori questa dinamica mette in evidenza, per il decennio 1951-1961, una crescita notevole dell'occupazione nell'industria, con un raddoppio degli occupati con licenza di scuola media e con un notevole incremento di diplomati. Per converso l'agricoltura, che è stata e in parte continua ad essere un settore con esubero di manodopera, cede analfabeti ma apre anche le porte a contingenti, non eccessivamente numerosi, ma significativi, di forza-lavoro qualificata, specie diplomati. Il terziario cede anch'esso in misura considerevole forza-lavoro non qualificata ed assorbe soprattutto licenziati di scuola media e laureati.

Tab. 11. Incrementi percentuali della popolazione attiva in condizione professionale per settore di attività e per grado di istruzione. Provincia di Palermo. 1961/1951.

Grado di istruzione	Agricoltura	Industria	Terziario
Analfabeti	-39,5	-12,3	-48,0
Alfabeti privi e licenziati scuola elementare	-8,8	30,9	0,4
Licenziati scuola media	75,9	105,1	47,7
Diplomati	138,3	78,7	28,6
Laureati	70,9	65,9	40,3
Totale	-17,5	27,6	6,1

Tra il 1961 e il 1971 (cfr. Tab. 12.) continua e si accelera l'esodo dal settore primario degli analfabeti che si accompagna però ad un deflusso di occupati qualificati, specialmente laureati. Cresce invece con ritmo molto sostenuto l'occupazione nel terziario, soprattutto a livello di licenziati



di scuola media e di diplomati e cresce anche, seppure con un ritmo inferiore a quello del decennio precedente, l'occupazione nel secondario, specialmente a livello di diplomati e di licenziati di scuola media.

Tab. 12. Incrementi percentuali della popolazione attiva in condizione professionale per settore di attività e per grado di istruzione. Provincia di Palermo. 1971/1961.

Grado di istruzione	Agricoltura	Industria	Terziario
Analfabeti	-52,9	-35,1	-29,6
Alfabeti privi e licenziati scuola elementare	-35,3	- 1,2	14,2
Licenziati scuola media	5,9	94,3	45,1
Diplomati	-33,5	178,7	40,1
Laureati	-57,1	80,3	39,4
<b>Totale</b>	<b>-38,9</b>	<b>5,3</b>	<b>22,7</b>

Riassumendo, la dinamica occupazionale per settori di attività e per grado di istruzione nella provincia di Palermo presenta, lungo il ventennio 1951-1971, queste caratteristiche:

- 1) un calo degli attivi nel settore primario (- 49,6 per cento), più marcato fra il 1961 e il 1971, e con punte percentuali più accentuate fra gli analfabeti nel primo decennio e fra i laureati nel secondo;
- 2) un incremento del 34,4% degli attivi nel secondario, più consistente tra il 1951 e il 1961 e con maggiori incrementi percentuali fra i licenziati di scuola media nel primo decennio e fra i diplomati nel secondo;
- 3) un incremento del 30,2% degli attivi nel terziario, più marcato tra il 1961 e il 1971 e con più rilevanti incrementi per-

centuali fra i licenziati di scuola media sia nel primo che nel secondo decennio.

Al suo termine il processo vede (cfr. Tab. 13.):

Tab. 13. Incrementi in v.a. della popolazione attiva in condizione professionale per settore di attività e per grado di istruzione. Provincia di Palermo. 1971/1951.

Grado di istruzione	Agricoltura	Industria	Terziario	Totale
Analfabeti	-29.955	-5.470	-8.559	-43.984
Alfabeti privi e licenziati scuola elementare	-36.441	17.484	8.480	-10.477
Licenziati scuola media	759	9.149	13.572	23.480
Diplomati	157	4.248	9.420	13.825
Laureati	- 68	1.061	8.359	9.352
<b>Totale</b>	<b>-65.548</b>	<b>26.472</b>	<b>31.272</b>	<b>- 7.804</b>

- 1) al livello della struttura occupazionale nel suo complesso, un calo di 54.000 fra privi di titolo e licenziati di scuola elementare e un incremento di 46.000 tra licenziati di scuola media, diplomati e laureati, con un saldo negativo di 8.000 unità;
- 2) nel settore primario un calo notevolissimo di analfabeti, privi di titolo e licenziati di scuola elementare (- 66.000) appena intaccato dal lieve incremento di 1.000 fra licenziati di scuola media e diplomati;
- 3) nel secondario una contenuta diminuzione di analfabeti (- 5.000) ed un notevole incremento di alfabeti privi, licenziati di scuola elementare, licenziati di scuola media, diplomati e laureati (+ 31.000 nel complesso);
- 4) nel terziario un calo abbastanza sostenuto di analfabeti (- 8.000), una crescita moderata di alfabeti privi e licenziati di scuola elementare (+ 8.000) e un consistente au-

mento di licenziati di scuola media, diplomati e laureati (+ 31.000 nel complesso).

Il raffronto fra i dati censuari, però, se ci indica alcune tendenze selettive della domanda di forza-lavoro, nulla ci dice sulla reale consistenza dei processi di sostituzione o sulla entità dei flussi di mobilità inter-settoriale ed intra-settoriale. Questi dati possono comunque offrirci alcuni elementi suppletivi utili come punti di riferimento per l'analisi dei movimenti di entrata/uscita dal mercato del lavoro e dei processi di sostituzione.

Può essere per esempio interessante osservare come la dinamica della popolazione attiva in condizione professionale abbia condotto, nel corso di un ventennio (cfr. Tab. 14.), ad una sostituzione massiccia degli uomini alfabeti privi o con licenza di scuola elementare con donne anch'esse a basso livello di qualificazione. Come può essere anche interessante notare che l'espulsione degli uomini dal mercato del lavoro è stata ben più consistente di quel che appaia dai dati di saldo e che essa ha riguardato il 12,6% degli uomini attivi in condizione professionale nel 1951: questo, mentre le donne attive passavano da 25.897 nel 1951 a 54.217 nel 1971 elevando il proprio tasso di partecipazione dall'8,3% al 17,8%.

Il riscontro del peso che la composizione per settore e per grado di istruzione della popolazione attiva nel capoluogo ha sul totale della provincia, consente poi di comprendere fino a che punto determinate dinamiche siano da attribuire alla preponderanza del contesto rurale oppure ai caratteri dominanti nella metropoli terziaria.

Dalla Tab. 15. emerge che, mentre gli uomini attivi in condizione professionale nel capoluogo sono il 54,8% di tutti gli uomini attivi nella provincia, ben l'85,3% degli attivi nel primario non lavora a Palermo e quasi i 3/4 degli attivi nel terziario risiedono nella metropoli. E' da rilevare altresì, in

Tab. 14. Incrementi in v.a. della popolazione attiva in condizione professionale per sesso e per grado di istruzione. Provincia di Palermo. 1971/1951.

Grado di istruzione	M	F	MF
Analfabeti	- 42.045	- 1.939	- 43.984
Alfabeti privi e licenziati scuola elementare	- 27.114	16.637	- 10.477
Licenziati scuola media	18.761	4.719	23.480
Diplomati	8.692	5.133	13.825
Laureati	5.582	3.770	9.352
<b>Totale</b>	<b>- 36.124</b>	<b>28.320</b>	<b>- 7.804</b>

Tab. 15. Popolazione maschile attiva in condizione professionale nel comune di Palermo sul complesso della popolazione maschile attiva in condizione professionale nella provincia di Palermo. 1971.

Grado di istruzione	Agricoltura	Industria	Terziario	Totale
Analfabeti	17,6	62,8	78,0	42,7
Alfabeti privi di titolo	11,0	50,3	64,6	36,7
Licenz. scuola elementare	15,1	55,3	69,8	53,6
Licenz. scuola media	31,5	66,3	79,2	72,9
Diplomati	52,1	78,3	79,3	78,5
Laureati	74,6	85,4	84,0	84,0
<b>Totale</b>	<b>14,7</b>	<b>57,5</b>	<b>74,4</b>	<b>54,8</b>

connessione con il processo di terziarizzazione, l'elevata consistenza nel capoluogo della forza-lavoro maschile qualificata attiva nel terziario, anche se essa si accompagna alla permanenza di forti aliquote di analfabeti, attivi soprattutto nel terziario arretrato. Meno consistente, nel capoluogo, la presenza di alfabeti privi, ristretta anche qui al terziario privato e alle costruzioni. Nella norma la presenza di licenziati di scuola elementare, con massimi nel terziario pubblico e nell'industria. I licenziati di scuola media sono invece presenti maggioritariamente nel capoluogo localizzandosi soprattutto nel terziario e nel secondario. I diplomati residenti a Palermo sono poi il 78,5% dei diplomati di tutta la provincia mentre i laureati ascendono addirittura all'84,0%.

I caratteri propri della dinamica occupazionale maschile nella città di Palermo possono forse essere precisati meglio alla luce di queste specificazioni: il declino del settore primario ha quasi dimezzato la popolazione maschile urbana attiva nel settore; lo sviluppo occupazionale ha avuto luogo, nel decennio 1961-1971 esclusivamente nel settore terziario; il secondario si è limitato a mantenere le sue posizioni.

Può essere compiuto, a questo punto, un approfondimento dell'analisi del mercato del lavoro palermitano per accertare il ruolo che l'istruzione ha avuto nella mobilità della forza-lavoro occupata. Abbiamo già visto che la tendenza principale è data da un tasso di mobilità intra- e inter-settoriale che interessa la metà del campione, con spostamenti più consistenti *dentro* e *verso* il settore terziario. La distribuzione degli intervistati per settore di attività e titolo di studio (Tav. 5.2.2.) ci dà il quadro rilevato al momento dell'indagine.

Essa dà riscontro alla valutazione espressa sulle conseguenze del processo di terziarizzazione dell'economia, mostrando la elevata concentrazione nel terziario di laureati, diplomati e licenziati di scuola media; la preminenza all'in-

Tav. 5.2.2. Titolo di studio e settore di attività degli intervistati al momento dell'ultimo lavoro.

Titolo di studio	Agricoltura	Industria	Commercio	Altre attività	Totale %
Privi di titolo	12,6	46,1	16,8	24,5	100,0
Licenza elementare	7,0	47,6	17,4	28,0	100,0
Licenza media	—	36,8	19,6	43,6	100,0
Diploma	4,2	18,3	11,3	66,2	100,0
Laurea	—	14,8	4,9	80,3	100,0
Totale	5,9	38,7	15,8	39,6	100,0

terno dell'industria di forza-lavoro con licenza elementare o priva di titolo di studio; e la netta prevalenza di soggetti senza titolo di studio nell'agricoltura. L'immagine emergente al momento dell'indagine è il frutto di un processo di cambiamento che può essere colto attraverso la Tav. 5.2.3., la quale ci mostra l'ampiezza dei flussi di mobilità intra- e inter-settoriale rispetto all'istruzione.

Le risultanze più significative, a livello di campione, consistono nell'abbandono del settore agricolo da parte della forza-lavoro con licenza elementare o priva di titolo di studio; nell'aumento degli occupati nell'industria in possesso di licenza elementare o con istruzione inferiore; nell'afflusso nel terziario di lavoratori con licenza media ed elementare; nell'assenza o quasi di spostamenti fra diplomati e laureati. Ma ciò che qualifica il legame fra istruzione e tendenza ad abbandonare il settore di partenza è la destinazione, che più frequentemente si è identificata con il settore pubblico del terziario, ma anche con il settore manifatturiero a capitale pubblico.

Al momento dell'ultimo lavoro rilevato dall'indagine, il

32,7% degli intervistati era occupato nel settore pubblico, con un incremento del 217,1% rispetto alle presenze rilevate al primo lavoro. Gli spostamenti dal settore privato a quello pubblico, che abbiamo assunto come indicatore di condizioni di lavoro più stabili e come passaggio ad una mo-

Tav. 5.2.3. Titolo di studio e settore di attività degli intervistati.  
Confronto tra primo e ultimo lavoro rilevato.

	Primo lavoro	Ultimo lavoro	Diff. %
Privi di titolo:			
Agricoltura	6,3	2,9	- 3,4
Industria	7,2	10,6	+ 3,4
Terziario	9,5	9,5	-
Licenza elementare:			
Agricoltura	7,1	2,6	- 4,5
Industria	14,3	17,5	+ 3,2
Terziario	15,4	16,7	+ 1,3
Licenza media:			
Agricoltura	0,8	-	- 0,8
Industria	9,8	6,9	- 2,9
Terziario	8,2	11,9	+ 3,7
Diploma:			
Agricoltura	0,3	0,5	+ 0,2
Industria	2,3	2,1	- 0,2
Terziario	9,0	9,0	-
Laurea:			
Agricoltura	0,2	-	- 0,2
Industria	1,6	1,4	- 0,2
Terziario	8,0	8,4	+ 0,4
Totale%	100,0 (621)	100,0 (621)	

bilità di carriera, hanno un andamento differenziato in rapporto al titolo di studio (Tav. 5.2.4.). Intanto è da sottolineare che il tasso di mobilità verso il settore pubblico è pari al 25% di coloro che al primo lavoro erano nel settore privato. Questo tasso è nettamente inferiore al valore totale fra i privi di titolo e fra i laureati, ed è superiore fra i lavoratori con licenza media e diploma.

Tav. 5.2.4. Titolo di studio e settore pubblico-privato di appartenenza.  
Confronto primo-ultimo lavoro rilevato.

Titolo di studio	Primo lavoro		Ultimo lavoro		Tassi di mobilità
	Pubblico	Privato	Pubblico	Privato	
Privi di titolo	-	25,6	1,9	33,3	2,8
Licenza elementare	4,6	40,7	29,7	40,5	24,9
Licenza media	12,5	19,5	29,0	13,8	43,6
Diploma	37,5	8,5	22,1	6,2	29,5
Laurea	45,4	5,7	17,3	6,2	9,8
Totale%	100,0 (64)	100,0 (557)	100,0 (203)	100,0 (418)	

Nell'ambito di questo confronto fra primo e ultimo lavoro, cresce nel settore pubblico il peso dei licenziati dalla scuola elementare (dal 4,6% al 29,7%) e dei lavoratori con licenza media (dal 12,5% al 29,0%). La diminuzione percentuale di diplomati e laureati, rispetto alla loro incidenza iniziale nel settore pubblico (37,5% e 45,4%), è da attribuire all'ingresso di forza-lavoro diversamente qualificata. Questo dato tuttavia conferma la migliore posizione iniziale di diplomati e laureati.

Anche se gli spostamenti verso l'area pubblica sono quelli che più hanno contato nel definire lo *status* di arrivo di gran parte dei soggetti mobili, una qualche attenzione va rivolta alla dinamica del settore privato. Ciò che colpisce è l'aumen-

to del peso percentuale dei privi di titolo nel settore privato (dal 25,6% al 33,3%) e la stazionarietà dei licenziati dalla scuola elementare, ed ancora la diminuzione dei lavoratori con licenza media. Questa dinamica ci porta a sostenere che l'approdo al terziario di forza-lavoro scarsamente qualificata ne ha comportato l'inserimento nei comparti più marginali (commercio, soprattutto, e trasporti privati).

### 5.3. La mobilità socio-professionale

L'analisi della composizione socio-professionale della popolazione maschile attiva nel comune di Palermo, sulla base dei tre censimenti demografici (cfr. Tab. 16.), mette in evidenza:

- 1) un rapido e cospicuo incremento fra il 1951 e il 1971 dello strato dei dirigenti e impiegati, ancora più rilevante se consideriamo la popolazione complessiva (3);
- 2) un declino fra il 1951 e il 1961 dello strato dei lavoratori

Tab. 16. Popolazione maschile attiva nel comune di Palermo per posizione socio-professionale. Censimenti demografici.

Posizione socio-professionale	1951	1961	1971	Capoluogo Provincia %	1971 MF
Imprenditori, Q. sup.					
Liberi professionisti	3,4	2,4	2,8	69,4	2,4
Dirigenti e Impiegati	16,3	18,7	26,9	77,3	30,4
Lavoratori in proprio	17,4	12,0	12,4	36,5	11,8
Lavoratori dipendenti e coadiuvanti	62,9	66,9	57,9	52,8	55,3
Totale%	100,0	100,0	100,0	54,8	99,9

in proprio, con una lieve inversione di tendenza fra il 1961 e il 1971;

- 3) una dinamica analoga alla precedente per lo strato degli imprenditori, quadri superiori e liberi professionisti;
- 4) un incremento fra il 1951 e il 1961 dei lavoratori dipendenti maschi, seguito da un repentino crollo fra il 1961 e il 1971.

E' da rilevare inoltre, nel 1971, l'elevatissima concentrazione nel capoluogo rispetto alla provincia di dirigenti e impiegati e di imprenditori e liberi professionisti (rispettivamente il 77,3% e il 69,4% dello strato) e la ridotta presenza, sempre nel capoluogo, di lavoratori in proprio (36,5% dello strato).

Conta evidentemente, a questo livello, la ridotta presenza di coltivatori diretti nella cinta urbana, anche se rilevantissimo è il numero di lavoratori in proprio nel commercio e nei servizi concentrati nel capoluogo.

Una lettura orizzontale delle Tabb. 17. e 18. mostra infatti una concentrazione dei lavoratori in proprio nel terziario, sia nel 1961 che nel 1971, anche se la dinamica della composizione per settori (cfr. Tab. 19.) rivela fra il 1961 e il 1971 un calo, pur lieve, del peso relativo dei lavoratori in proprio nel terziario ed un incremento nel secondario.

Diverso l'andamento in agricoltura dove, nel quadro di un più che consistente ridimensionamento del settore nel capoluogo (- 48,5% tra il 1951 e il 1971) lo strato dei lavoratori in proprio segna un lieve incremento quantitativo (cfr. Tab. 20.).

Si tratta pur sempre di movimenti, quelli registrati in agricoltura, che interessano una porzione minima della popolazione maschile attiva nel capoluogo; eppure è interessante rilevare che, se movimenti discendenti dello strato dei lavoratori autonomi ci sono stati, essi sono da ascrivere, nel co-

Tab. 17. Popolazione maschile attiva nel comune di Palermo per settore di attività e posizione socio-professionale. Censimento demografico 1961.

Posizione socio-professionale	Agricoltura	Industria	Terziario	Totale %
Imprenditori, Quadri super., Liberi professionisti	5,0	14,8	80,2	100,0
Dirigenti e Impiegati	2,9	11,8	85,3	100,0
Lavoratori in proprio	11,8	29,3	58,9	100,0
Lavoratori dipendenti e coadiuvanti	12,6	51,8	35,6	100,0
<b>Totale</b>	<b>10,6</b>	<b>40,5</b>	<b>48,9</b>	<b>100,0</b>

Tab. 18. Popolazione maschile attiva nel comune di Palermo per settore di attività e posizione socio-professionale. Censimento demografico 1971.

Posizione socio-professionale	Agricoltura	Industria	Terziario	Totale %
Imprenditori, Liberi prof.	3,5	20,3	76,2	100,0
Dirigenti e Impiegati	0,5	15,0	84,5	100,0
Lavoratori in proprio	12,0	33,9	54,1	100,0
Lavoratori dipendenti e coadiuvanti	7,3	52,2	40,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>5,9</b>	<b>39,0</b>	<b>55,1</b>	<b>100,0</b>

Tab. 19. Popolazione maschile attiva nel comune di Palermo addetta ai settori industriale e terziario per posizione socio-professionale. Censimenti demografici.

Posizione socio-professionale	Industria e Terziario		Industria		Terziario	
	1951	1961	1971	1961	1971	
Imprenditori, Liberi prof., Quadri sup.	3,6	0,8	1,4	3,9	3,8	
Dirigenti e Impiegati	18,7	5,4	10,4	32,7	41,2	
Lavoratori in proprio	18,2	8,7	10,7	14,5	12,2	
Lavoratori dipendenti e coadiuvanti	59,3	85,1	77,5	48,9	42,8	
<b>Totale%</b>	<b>100,0</b> (103.364)	<b>100,0</b> (53.973)	<b>100,0</b> (53.555)	<b>100,0</b> (64.796)	<b>100,0</b> (75.528)	

Tab. 20. Popolazione maschile attiva in condizione professionale nel comune di Palermo addetta al settore agricolo per posizione socio-professionale. Censimenti demografici.

Posizione socio-professionale	Agricoltura		
	1951	1961	1971
Imprenditori	2,5	1,1	1,6
Dirigenti e Impiegati	0,5	5,2	2,3
Lavoratori in proprio	12,0	13,6	25,0
Lavoratori dipendenti e coadiuvanti	85,0	80,1	71,1
<b>Totale%</b>	<b>100,0</b> (15.912)	<b>100,0</b> (13.980)	<b>100,0</b> (8.195)

mune capoluogo, più alla dinamica del terziario che non a quella del secondario e del primario. Mentre, è ovvio, nella provincia nel suo complesso essi sono da ricondurre più alla dinamica dell'agricoltura che a quella di altri settori. Diverso invece l'andamento (cfr. ancora Tabb. 19. e 20.) nello strato dei lavoratori dipendenti che, in calo nettissimo nell'agricoltura (– 8.000 unità), sono in diminuzione anche nell'industria (– 4.000) e solo in lieve aumento nel terziario. Per converso, sempre facendo riferimento alla Tab. 19., il processo di impiegatizzazione è da ascrivere principalmente al terziario in cui questo strato, fra il 1961 e il 1971, vede aumentare il suo peso percentuale e la sua consistenza numerica (+ 10.000) e in secondo luogo all'industria che vede anch'essa aumentare i suoi effettivi nella posizione di dirigenti e impiegati (+ 2.600 unità). L'occupazione impiegatizia si è sviluppata soprattutto nella Pubblica Amministrazione, ma più nell'amministrazione locale che nelle diramazioni di quella centrale.

La Tab. 21. mette in rilievo la consistenza già consolidata

Tab. 21. Variazioni dell'organico regionale nel periodo 1953-1959.

	1953	1959	Diff. in v.a.
Impiegati della carriera direttiva	40,9	34,4	605
Impiegati della carriera di concetto	17,9	21,5	490
Impiegati della carriera esecutiva	26,9	23,9	440
Personale ausiliario	12,3	15,9	378
Personale dei servizi tecnici	2,0	2,1	45
Salariati	–	2,2	77
<b>Totale %</b>	<b>100,0</b> (1.486)	<b>100,0</b> (3.521)	<b>2.035</b>

ta, al 1961, dello strato impiegatizio all'interno dell'organico dell'amministrazione regionale (2.035 occupati in più tra il 1953 e il 1959 di cui il 75,4% impiegati). Mentre la Tab. 22. mostra la diversità dell'andamento dell'occupazione impiegatizia, nell'amministrazione comunale di Palermo, per il ventennio in esame, attraverso un'analisi dell'incremento del peso percentuale e numerico dei dirigenti e impiegati di concetto tra il 1952 e il 1962 e del decremento dello stesso strato tra il 1962 e il 1973: questo mentre lo strato degli impiegati d'ordine diminuisce dal 1952 al 1962 e solo parzialmente recupera tra il 1962 e il 1973.

Tab. 22. Dipendenti dell'Amministrazione comunale di Palermo.

Categorie	1952	1962	1973
Dirigenti e Impiegati di concetto	52,7	65,0	58,1
Impiegati d'ordine	43,8	31,8	35,9
Personale ausiliario e operaio	3,5	3,2	6,0
<b>Totale%</b>	<b>100,0</b> (2.981)	<b>100,0</b> (3.606)	<b>100,0</b> (3.632)

Fonte: *Panormus*. Rassegna di statistica del Comune di Palermo. Vari anni.

E poi da notare nel 1973 (cfr. Tab. 23.) la consistente rilevanza dell'occupazione dipendente nelle aziende municipalizzate, frutto non tanto di una mobilità individuale verso il settore pubblico, quanto piuttosto di un processo indotto dalla pubblicizzazione di questi servizi. L'occupazione impiegatizia in queste aziende risulta concentrata nell'Azienda del Gas, nell'Acquedotto e nell'Azienda dei trasporti urbani, mentre è irrilevante nell'Azienda della Nettezza Urbana.

Tab. 23. Dipendenti delle Aziende municipalizzate (1973).

Categorie	Azienda trasporti urbani	Azienda del gas	Azienda Acquedotto	Azienda Nettezza urbana	Totale
Dirigenti	0,2	1,0	1,2	0,04	0,3
Impiegati	17,9	52,9	47,7	1,5	14,3
Personale ausiliario e operai	81,9	46,1	51,1	98,4	85,4
Totale%	100,0 (1.692)	100,0 (219)	100,0 (454)	100,0 (2.320)	100,0 (4.685)

Fonte: cfr. Tab. 22.

In complesso i dirigenti e gli impiegati nella città di Palermo erano, nel 1971, 36.296 su 137.278 attivi, con un peso percentuale pari al 26,4% della popolazione maschile attiva in condizione professionale residente nel capoluogo.

La struttura della domanda di lavoro è la variabile che spiega il particolare carattere dei processi di mobilità nella città terziaria. I fattori che operano dal lato della domanda rappresentano i vincoli strutturali che definiscono le *forme* della mobilità stessa. In un contesto fortemente terziarizzato come quello palermitano, in cui coesistono aree di lavoro stabile e aree di lavoro terziario precario, l'elemento discriminante rimane, in ultima analisi, il livello di qualificazione della forza-lavoro, più esattamente il grado *formale* di istruzione. La mobilità personale degli intervistati appare inevitabilmente, in una economia così strutturata, come un cammino più o meno lungo dentro percorsi ben definiti.

Sono risultati mobili lungo la stratificazione socio-professionale il 29,2% degli intervistati, con prevalenza dei flussi di mobilità ascendente. Questo valore di mobilità totale è più alto soprattutto fra i lavoratori in proprio e gli impiegati esecutivi, mentre lo strato superiore registra il tasso mini-

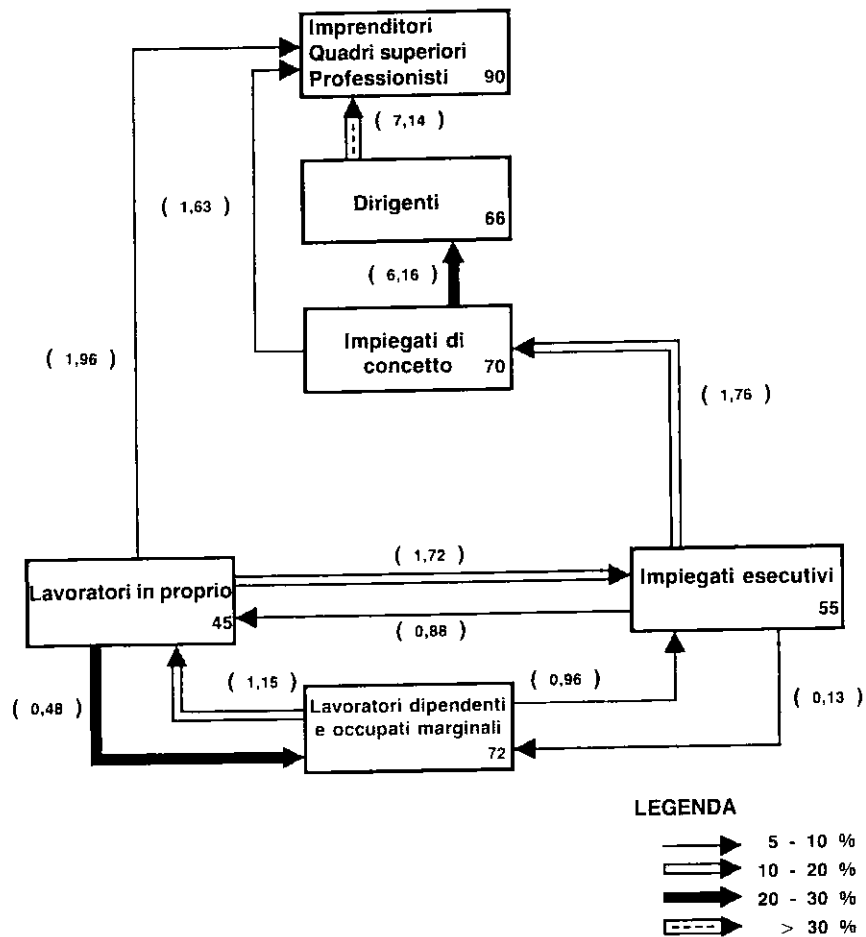
mo di mobilità totale. Il quadro risulta più chiaro introducendo la distinzione fra mobilità ascendente e discendente. Nel lungo periodo risultano più mobili verso l'alto i dirigenti, gli impiegati di concetto e, in modo più netto, gli impiegati esecutivi. Il tasso di mobilità discendente, estremamente basso sul totale del campione, è pari al 45,4% fra i lavoratori in proprio. L'immobilità nello strato socio-professionale di partenza è una prerogativa della categoria superiore (90,5%) e dei lavoratori dipendenti (71,7%). Il grosso degli individui mobili è dunque proveniente dagli strati intermedi (cfr. Tav. 5.3.1.) (4).

Tav. 5.3.1. Tassi di mobilità socio-professionale. (Confronto primo-ultimo lavoro degli intervistati).

Posizione al primo lavoro	Mobilità ascend.	Mobilità discend.	Mobilità totale	Immobilità	Totale %
Imprenditori, Quadri sup., Liberi professionisti	—	9,5	9,5	90,5	100,0
Dirigenti	33,4	—	33,4	66,6	100,0
Impiegati di concetto	30,3	—	30,3	69,7	100,0
Lavoratori in proprio	9,1	45,4	54,5	45,5	100,0
Impiegati esecutivi	37,0	7,4	44,4	55,6	100,0
Lavoratori dipendenti e occupati marginali	28,3	—	28,3	71,7	100,0
Totale	27,7	1,5	29,2	70,8	100,0

Il Graf. 2 illustra chiaramente l'ampiezza e le direzioni degli spostamenti nella gerarchia socio-professionale. Da sottolineare anzitutto come i flussi di mobilità siano più numerosi fra alcuni strati. A parte i flussi dai lavoratori in proprio agli imprenditori e dagli impiegati esecutivi allo strato degli impiegati di concetto, non esistono flussi che dai lavoratori in proprio si dirigano verso lo strato impiegatizio su-





GRAF. 2. - La mobilità socio-professionale intra-generazionale.

N.B. - I valori posti in riquadro si riferiscono ai tassi di immobilità (sullo strato di partenza).

I valori in parentesi esprimono i coefficienti di mobilità.

periore o che dai lavoratori dipendenti si indirizzino verso l'insieme delle categorie più elevate. Gli unici scambi, differenti peraltro sul piano della ampiezza, si hanno fra lavoratori in proprio ed impiegati esecutivi, e, in misura più rilevante, fra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti; di minore consistenza i flussi fra dipendenti ed esecutivi. Lo strato superiore assorbe un flusso superiore al 30% solo dai dirigenti, e flussi minori (5-10%) dai lavoratori in proprio e dagli impiegati di concetto. Lo strato degli impiegati di concetto assorbe forza-lavoro proveniente dagli esecutivi. In questo caso si tratta di una quota di diplomati che dopo il declassamento iniziale (rispetto al titolo di studio) conoscono una vera e propria mobilità di carriera. Lo strato dei lavoratori in proprio evidenzia consistenti flussi di uscita, ma anche in entrata. Più accentuato il processo di proletarizzazione (un flusso di più del 30% dallo strato dei lavoratori in proprio) di quello di ascesa dal lavoro dipendente al lavoro indipendente. Maggiore la mobilità dei lavoratori autonomi verso il lavoro impiegatizio (un flusso superiore al 10%) rispetto al movimento inverso.

Questo andamento della mobilità nella città terziaria conferma l'ipotesi iniziale riguardante gli effetti della «balcanizzazione» del mercato del lavoro sui processi di mobilità. Da un lato abbiamo le posizioni impiegatizie superiori cui è difficile accedere, entro una vita di lavoro, provenendo dalle posizioni inferiori (lavoratori dipendenti e in proprio); dall'altro l'area del lavoro manuale dipendente o autonomo al cui interno si snodano gli spostamenti più consistenti. La mobilità, come vedremo in seguito, appare ancora di più connessa all'istruzione formale. Ciò è normale in una metropoli in cui la mobilità è mobilità verso il settore pubblico. I coefficienti di mobilità indicano in modo preciso l'interferenza di fattori strutturali. Per alcuni strati (dirigenti, impiegati di concetto) essi indicano che la mobilità reale è stata superiore alle *chances* teoriche, cioè che la relazione fra primo lavoro

e ultimo lavoro è strettissima. Su questo punto, sulla importanza della mobilità di mestiere o professione in relazione alla mobilità socio-professionale, ritorneremo in modo analitico in altra sede.

Qui, prima di concludere, ci preme tornare sulla relazione che lega la posizione socio-professionale alla dinamica pubblico-privato. Sono gli impiegati di concetto che, fin dal primo lavoro, trovano in maggior misura sbocco nel settore pubblico, mentre, al momento dell'ultimo lavoro cresce il peso degli esecutivi e dei lavoratori dipendenti. (Tav. 5.3.2.).

Tav. 5.3.2. Posizione nella stratificazione socio-professionale e settore pubblico-privato di appartenenza. Confronto primo-ultimo lavoro rilevato.

Posizione socio-professionale	Primo lavoro		Ultimo lavoro	
	Pubblico	Privato	Pubblico	Privato
Imprenditori, Quadri super., Liberi Professionisti	1,5	3,5	1,4	5,9
Dirigenti	7,8	0,1	9,8	0,7
Impiegati di concetto	67,2	6,5	27,5	5,2
Lavoratori in proprio	—	1,9	—	19,7
Impiegati esecutivi	14,2	3,3	23,8	4,3
Lavoratori dipendenti e occupati marginali	9,3	84,7	37,5	64,2
Totale%	100,0 (64)	100,0 (557)	100,0 (203)	100,0 (418)

La dinamica socio-professionale, fin qui esaminata a livello comunale, mostra caratteri di particolare interesse se intrecciata alla dinamica per titoli di studio. Questa analisi della popolazione maschile attiva in condizione professionale per titoli di studio non può però essere condotta che a livello provinciale là dove, come abbiamo già visto nella Tab.

14., una diminuzione complessiva dei maschi attivi si accompagna ad un incremento considerevole degli elementi con una qualificazione media o superiore. La popolazione maschile attiva, lo abbiamo già messo in evidenza, ha subito decrementi ancora più accentuati tra gli analfabeti e tra gli alfabeti privi considerati congiuntamente ai licenziati di scuola elementare, con una tendenza contraria a quella conosciuta dalla popolazione femminile attiva che ha visto crescere i suoi effettivi a livello provinciale con un inserimento però in gran parte circoscritto ai livelli di bassa qualificazione (63,3% dei nuovi ingressi).

I censimenti demografici registrano, anche a livello provinciale, questo incremento della popolazione maschile attiva con qualificazione media o superiore. Una qualificazione questa, che, sancita dal possesso di requisiti formali relativi al grado di istruzione, è ormai indispensabile per entrare nel mercato del lavoro o per spostarsi da una posizione all'altra (cfr. Tab. 24.).

Tab. 24. Popolazione maschile attiva in condizione professionale residente nella provincia di Palermo per titolo di studio. Censimenti demografici.

Titolo di studio	1951	1961	1971
Analfabeti	22,3	14,4	8,6
Alfabeti privi di titolo	20,8	13,9	22,5
Licenza elementare	46,0	55,5	43,2
Licenza media	4,8	7,9	13,1
Diploma	3,1	4,2	6,9
Laurea	3,0	4,1	5,7
Totale%	100,0 (286.743)	100,0 (279.239)	100,0 (250.619)

La ricerca delle regolarità esistenti nella distribuzione degli attivi in condizione professionale per posizione e per titolo di studio (cfr. Tabb. 25., 26., 27.), mostra appunto come possa notarsi, in tutti e tre i censimenti demografici, una presenza comparativamente più rilevante che in altre posizioni di analfabeti, alfabeti privi e licenziati di scuola elementare tra i lavoratori dipendenti e i lavoratori in proprio, e di licenziati di scuola media, diplomati e laureati tra dirigenti e impiegati e posizioni superiori (anche se è da rilevare la consistenza meno significativa, al 1971, dei licenziati di scuola media fra le posizioni superiori).

Queste regolarità di distribuzione, anche tenuti fermi i mutamenti nei criteri di classificazione delle professioni da parte dell'ISTAT, delineano una sorta di *frattura* nella piramide occupazionale tra le posizioni alle dipendenze ed autonome e le posizioni impiegate, dirigenti o superiori, una frattura, che pur non costituendo un confine in assoluto in-

Tab. 25. Popolazione maschile attiva in condizione professionale residente nella provincia di Palermo per posizione socio-professionale e titolo di studio. Censimento demografico 1951.

Titolo di studio	Imprendit.	Dirigenti	Lavorat.	Lavorat.	Totale %
	Quadri sup. e Profession.	Impiegati	in proprio	dipendenti	
Analfabeti	0,5	0,03	29,3	70,1	100,0
Alfabeti privi di titolo	1,6	0,9	32,1	65,4	100,0
Licenza elementare	1,8	3,3	26,2	68,7	100,0
Licenza media	6,4	47,4	11,5	34,7	100,0
Diploma	9,2	81,1	4,5	5,2	100,0
Laurea	28,7	66,8	3,3	1,2	100,0
Totale	2,8	8,4	26,0	62,8	100,0

Tab. 26. Popolazione maschile attiva residente nella provincia di Palermo per posizione socio-professionale e titolo di studio. Censimento demografico 1961.

Titolo di studio	Imprendit.	Dirigenti	Lavorat.	Lavorat.	Totale %
	Quadri sup. e Profession.	Impiegati	in proprio	dipendenti	
Analfabeti	—	0,03	19,6	80,3	100,0
Alfabeti privi di titolo	0,1	0,3	23,1	76,5	100,0
Licenza elementare	0,2	2,4	20,9	76,5	100,0
Licenza media	1,1	41,3	12,8	44,8	100,0
Diploma	4,4	83,2	6,9	5,5	100,0
Laurea	27,5	68,1	3,9	0,5	100,0
Totale	1,6	10,9	19,1	68,4	100,0

Tab. 27. Popolazione maschile attiva residente nella provincia di Palermo per posizione socio-professionale e titolo di studio. Censimento demografico 1971.

Titolo di studio	Imprendit.	Dirigenti	Lavorat.	Lavorat.	Totale %
	e Profession.	Impiegati	in proprio	dipendenti	
Analfabeti	0,2	0,7	20,1	79,0	100,0
Alfabeti privi di titolo	0,6	1,4	24,6	73,4	100,0
Licenza elementare	1,0	8,5	21,1	69,4	100,0
Licenza media	1,5	39,9	12,9	45,7	100,0
Diploma	4,3	80,0	5,8	9,9	100,0
Laurea	19,2	76,4	2,3	2,1	100,0
Totale	2,2	19,1	18,6	60,1	100,0

valicabile, contribuisce a confermare la natura sostanziale di una dicotomia fra lavoro manuale e lavoro non manuale che viene avvalorata e in certo modo sancita dal possesso o meno dei requisiti formali di istruzione.

Le posizioni autonome costituiscono nella struttura occupazionale della provincia una sorta di cerniera, di terra di confine attraverso la quale, *quasi esclusivamente*, avvengono i passaggi da una sotto-struttura all'altra nel corso di una vita di lavoro. Proprio queste posizioni hanno conosciuto nel ventennio 1951-1971 un decremento considerevole.

Qual è stata la consistenza di questo decremento e quali le sue conseguenze sulla mobilità socio-professionale?

Già una lettura sinottica della struttura occupazionale ai tre censimenti (cfr. Tab. 28.) fa ben comprendere come sia mutata nel corso di un semplice ventennio la composizione per posizione socio-professionale della popolazione maschile attiva in provincia di Palermo.

Tab. 28. Composizione socio-professionale della popolazione maschile attiva in condizione professionale. Provincia di Palermo.

Posizione	<u>1951</u>	<u>1961</u>	<u>1971</u>
Imprenditori, Q.S., Liberi professionisti	2,8	1,6	2,2
Dirigenti e impiegati	8,4	10,9	19,1
Lavoratori in proprio	26,0	19,1	18,6
Lavoratori dipendenti	62,8	68,4	60,1
Totale%	100,0	100,0	100,0

Ma l'andamento tra un censimento e l'altro della popolazione maschile attiva in condizione professionale residente nella provincia di Palermo, mostra innanzitutto come la diminuzione (cfr. Tab. 29.) della popolazione in esame sia

stata assai più accentuata nel decennio 1961-1971 che nel decennio 1951-1961. Esaminata dalla prospettiva delle posizioni socio-professionali, questa dinamica mette in evidenza nel decennio 1951-1961 un decremento assai accentuato delle posizioni di imprenditori, quadri superiori e liberi professionisti e di lavoratori in proprio che non è bilanciato dall'incremento, pur consistente, delle posizioni impiegatizie e, in minor misura, di quelle dipendenti.

Tra il 1961 e il 1971 continua, seppur con ritmi più lenti, il decremento delle posizioni occupate da lavoratori in proprio, mentre crescono le posizioni di dirigenti ed impiegati e quelle di imprenditori e liberi professionisti; repentino invece, e di dimensioni inusitate, il crollo dei lavoratori dipendenti.

Nel corso di un ventennio, insomma, la popolazione maschile attiva in condizione professionale nella provincia di Palermo diminuisce del 12,6% con un calo generalizzato di tutti gli strati socio-professionali eccettuato quello dei dirigenti ed impiegati che, anzi, nel periodo 1951-1971 vede quasi raddoppiata la sua consistenza.

Tab. 29. Incrementi percentuali della popolazione maschile attiva in condizione professionale per posizione socio-professionale. Provincia di Palermo.

Posizione	<u>1961</u> <u>1951</u>	<u>1971</u> <u>1961</u>	<u>1971</u> <u>1951</u>
Imprenditori, Q.S., Liberi professionisti	-45,3	26,4	-30,9
Dirigenti e impiegati	26,1	56,5	97,3
Lavoratori in proprio	-28,5	-12,5	-37,5
Lavoratori dipendenti	6,3	-21,1	-16,3
Totale	- 2,6	-10,2	-12,6

Ma come si è configurata questa dinamica dell'occupazione maschile nella provincia di Palermo e qual è stato il suo andamento se consideriamo anche il titolo di studio degli occupati?

La Tab. 30. mostra come i più colpiti dalla crisi del lavoro autonomo e della piccola imprenditoria, nel decennio 1951-1961, siano stati gli analfabeti e gli alfabeti privi considerati congiuntamente ai licenziati di scuola elementare, e come invece la crescita delle posizioni impiegate abbia avvantaggiato in maggior misura i licenziati di scuola media e i laureati. A livello di lavoro dipendente, invece, i più favoriti della modesta crescita dei livelli occupazionali appaiono essere i licenziati di scuola media e i diplomati.

Tab. 30. Incrementi percentuali della popolazione maschile attiva in condizione professionale per posizione socio-professionale e grado di istruzione.  
Provincia di Palermo. 1961/1951.

Grado di istruzione	Imprendit. e Profession.	Dirigenti e Impiegati	Lavorat. in proprio	Lavorat. dipendenti
Analfabeti	-100,0	-45,5	-58,0	-28,2
Alfabeti privi e licenziati scuola elementare	-86,9	-19,3	-22,9	14,2
Licenziati scuola media	-72,3	38,6	76,6	105,7
Diplomati	-35,9	36,6	106,6	36,4
Laureati	29,8	38,4	62,8	-44,0
Totale	-45,3	26,1	-28,5	6,1

Tra il 1961 e il 1971 la flessione del lavoro dipendente (cfr. Tab. 31.), così come quella del lavoro autonomo, colpisce soprattutto gli analfabeti, mentre il *boom* dell'impiega-

Tab. 31. Incrementi percentuali della popolazione maschile attiva in condizione professionale per posizione socio-professionale e per grado di istruzione.

Provincia di Palermo. 1971/1961.

Grado di istruzione	Imprendit. e Profession.	Dirigenti e Impiegati	Lavorat. in proprio	Lavorat. dipendenti
Analfabeti	(*)	1166,7	-44,3	-46,5
Alfabeti privi e licenziati scuola elementare	226,4	151,4	-11,4	-21,4
Licenziati scuola media	105,2	41,9	49,3	50,2
Diplomati	42,0	43,9	24,9	172,4
Laureati	-13,7	38,7	-25,9	378,6
Totale	26,4	56,5	-12,5	-21,1

(\*) Solo il valore del 1971 è diverso da zero.

Tab. 32. Incrementi in valore assoluto della consistenza della popolazione maschile attiva in condizione professionale per posizione socio-professionale e per grado di istruzione.

Provincia di Palermo. 1971/1951.

Grado di istruzione	Imprendit. e Profession.	Dirigenti e Impiegati	Lavorat. in proprio	Lavorat. dipendenti	Totale
Analfabeti	-293	130	-14.296	-27.586	-42.045
Alfabeti privi e licenziati scuola elementare	-1.965	5.085	-16.963	-13.271	-27.114
Licenziati scuola media	-387	6.402	2.637	10.109	18.761
Diplomati	-73	6.879	626	1.260	8.692
Laureati	285	5.073	56	168	5.582
Totale	-2.433	23.569	-27.940	-29.320	-36.124

tizzazione favorisce in questa fase soprattutto i licenziati di scuola elementare (gli alfabeti privi e gli analfabeti che pur conoscono incrementi percentuali considerevoli partono infatti da consistenze iniziali irrisorie); lo sviluppo delle posizioni superiori avviene per tutte le fasce di istruzione eccetto che per i laureati che conoscono invece un certo regresso.

Visto nel suo insieme (cfr. Tab. 32.) il processo di trasformazione della struttura socio-professionale della popolazione maschile attiva in condizione professionale nella provincia di Palermo, ha prodotto, ai vari livelli, questi mutamenti:

- 1) nella struttura occupazionale maschile nel suo complesso, un calo di 69.000 attivi privi di titolo o con licenza di scuola elementare ed un incremento di 33.000 unità con licenza di scuola media, diploma o laurea, con un saldo negativo di 36.000 unità;
- 2) nell'ambito delle posizioni superiori un calo di oltre 2.000 attivi, solo marginalmente contrastato da un incremento dei laureati (più 285 unità);
- 3) per le posizioni dirigenti o impiegatizie un incremento complessivo di 24.000 unità soprattutto concentrate tra i diplomati e i licenziati di scuola media;
- 4) nella fascia del lavoro autonomo un decremento complessivo di 28.000 unità, frutto di un calo di 31.000 tra analfabeti, privi di titolo e licenziati di scuola elementare e di un incremento di 3.000 attivi prevalentemente con licenza di scuola media;
- 5) a livello di lavoro dipendente un decremento di 29.000 unità frutto di un calo di 40.000 fra analfabeti, privi di titolo e licenziati di scuola elementare e di un incremento di 11.000 attivi soprattutto licenziati di scuola media.

Anche qui, come già nel caso della mobilità inter-setto-

riale, nessuna conclusione sicura si può trarre sui processi di sostituzione o sui flussi di mobilità socio-professionale.

Ma alcuni dati sono certi: la sostituzione massiccia, anche se solo parziale, dei lavoratori dipendenti e dei lavoratori in proprio alfabeti privi o con licenza di scuola elementare (emigrati o usciti dal mercato) con forza-lavoro femminile (+ 7.764 donne a bassa qualificazione nel lavoro in proprio e + 9.390 donne, sempre a basso livello di qualificazione, nel lavoro dipendente); lo spostamento verso l'alto del livello di qualificazione richiesto per l'accesso alle posizioni dipendenti (+ 10.000 lavoratori dipendenti con licenza di scuola media in uno strato che perde nel complesso ben 29.000 unità); e, infine, l'afflusso di alfabeti privi (evidentemente in parte agevolati da benefici di legge), ma soprattutto di licenziati di scuola elementare, alle posizioni esecutive della carriera impiegatizia, specialmente nel decennio 1961-1971.

In una struttura sociale accentuatamente terziarizzata e con un sistema scolastico nazionale strutturalmente incapace di una politica di «educazione permanente», la mancanza di un livello di istruzione pur minimo sanziona la permanenza nel mercato del lavoro in condizioni di marginalità o l'espulsione, ed impedisce forme di mobilità intra-generazionale diverse da quelle fondate sull'accumulazione e sull'iniziativa privata.

Che cosa poi voglia dire questo in una provincia che ha visto diminuire in un ventennio lo strato dei lavoratori in proprio di quasi il 40%, è facilmente comprensibile, specie rammentando la ridotta rilevanza di questo strato in ambito urbano (appena il 12,4% della popolazione maschile attiva in condizione professionale del capoluogo) e la sua scarsa incidenza a livello provinciale.

La città presenta così una struttura socio-professionale (cfr. Tab. 33.) segnata irrimediabilmente dal processo di ter-

ziarizzazione, una struttura in cui il possesso o meno di un titolo di studio è la condizione basilare per l'esito dei percorsi professionali individuali.

Tab. 33. Popolazione maschile attiva residente nel comune di Palermo per titolo di studio e posizione socio-professionale. Censimento demografico 1971.

Grado di istruzione	Imprendit.	Dirigenti	Lavorat.	Lavorat.	Totale %
	e Profession.	e Impiegati	in proprio	dipendenti	
Analfabeti	0,4	0,6	19,1	79,9	100,0
Alfabeti privi di titolo	0,8	1,9	16,7	80,6	100,0
Licenza elementare	0,9	10,1	14,2	74,8	100,0
Licenza media	1,6	43,3	10,8	44,3	100,0
Diploma	3,8	81,8	5,6	8,8	100,0
Laurea	18,6	77,7	1,9	1,8	100,0
Totale	2,8	26,9	12,4	57,9	100,0

Abbiamo già rilevato che la tendenza principale della mobilità socio-professionale è data da un tasso di immobilità molto elevato (70,8%), e che proprio lo strato con maggiore mobilità, quello dei lavoratori in proprio, è caratterizzato da una fortissima mobilità discendente (45,4). Abbiamo anche messo in evidenza come il più forte tasso di mobilità ascendente (il 37,0% degli impiegati esecutivi) sia in parte da spiegare in termini di *circolazione* fra gli strati intermedi e, in parte, con il declassamento conosciuto da una quota di intervistati nella fase iniziale della carriera. Mentre ci è parso ragionevole ipotizzare che la elevata mobilità dei dirigenti, tutta ascendente, fosse da imputare a fattori esterni alla scelta lavorativa, e che quella degli impiegati di concetto potesse in larga parte essere explicata come mobilità di carriera. Ciò che è rimasto finora in ombra è il peso dell'istruzione

sullo svolgersi dei processi di mobilità socio-professionale: l'esame della tavola 5.3.3. ci consente appunto di approfondire questo tema.

Tav. 5.3.3. Posizione socio-professionale (all'ultimo lavoro) e titolo di studio degli intervistati.

Posizione socio-professionale	Analfabeti				
	Alfabeti privi di tit.	Licenza element.	Licenza media	Diploma	Laurea
Imprenditori, Quadri sup.	—	—	1,7	4,2	37,7
Liberi professionisti	—	—	—	2,8	34,4
Dirigenti	—	—	3,4	80,3	27,9
Impiegati di concetto	11,1	17,9	19,7	3,6	—
Lavoratori in proprio	—	14,0	27,4	2,1	—
Impiegati esecutivi	56,7	61,5	45,3	1,4	—
Lavoratori dipendenti	32,2	6,6	2,5	5,6	—
Occupati marginali	—	—	—	—	—
Totale%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

La distribuzione degli intervistati per posizione socio-professionale e titolo di studio al momento dell'indagine mostra una elevata concentrazione di laureati nelle posizioni superiori, di diplomati fra gli impiegati di concetto, di licenziati di scuola media fra gli impiegati esecutivi e i lavoratori in proprio (insieme il 47,1%). Fra gli intervistati con livello di istruzione inferiore prevale la tendenza a concentrarsi negli strati dei salariati e dei marginali.

Questa distribuzione è evidentemente il frutto di un processo di cambiamento che può essere colto attraverso la Tav. 5.3.4.. Questa tavola, che ci offre il quadro di una stratificazione sociale più complessa, in quanto esprime la gerarchia risultante dalla combinazione unitaria di strato e titolo, può farci comprendere quali gruppi di intervistati e con quale livello d'istruzione siano stati attori dei processi di mobilità.

Tav. 5.3.4. Titolo di studio e posizione socio-professionale degli intervistati. Confronto fra primo e ultimo lavoro rilevato.

	Primo lavoro	Ultimo lavoro	Diff. %
<b>Imprenditori:</b>			
Licenza media	0,2	0,3	+ 0,1
Diploma	0,6	0,5	- 0,1
Laurea	2,6	3,7	+ 1,1
<b>Dirigenti e imp. di concetto:</b>			
Licenza media	0,2	0,6	+ 0,4
Diploma	6,6	9,5	+ 2,9
Laurea	6,9	6,1	- 0,8
<b>Lavoratori in proprio:</b>			
Privi di titolo	-	2,6	+ 2,6
Licenza elementare	0,5	6,6	+ 6,1
Licenza media	1,1	3,7	+ 2,6
Diploma	0,2	0,3	+ 0,1
<b>Impiegati esecutivi:</b>			
Licenza elementare	0,5	5,2	+ 4,7
Licenza media	2,6	5,2	+ 2,6
Diploma	1,1	0,3	- 0,8
Laurea	0,2	-	- 0,2
<b>Lavoratori dipendenti:</b>			
Privi di titolo	4,6	13,0	+ 8,4
Licenza elementare	9,2	22,7	+ 13,5
Licenza media	5,3	8,5	+ 3,2
Diploma	0,2	0,2	-
<b>Occupati marginali:</b>			
Privi di titolo	18,3	7,4	- 10,9
Licenza elementare	26,7	2,4	- 24,3
Licenza media	9,5	0,5	- 9,0
Diploma	2,7	0,6	- 2,1
Laurea	0,2	-	- 0,2
<b>Totale%</b>	100,0 (621)	100,0 (621)	

Noteremo innanzitutto come, tra i *marginali*, i più favoriti nel processo di mobilità ascendente, fra il primo e l'ultimo lavoro, siano stati i lavoratori con licenza di scuola elementare, mentre i privi di titolo, pur subendo un decremento, sono ancora, al momento dell'indagine, il gruppo più consistente in questo strato. Tra i *lavoratori dipendenti* l'incremento maggiore è segnato dai licenziati di scuola elementare che, al momento dell'ultimo lavoro, come del resto al momento del primo, rappresentano l'aliquota più numerosa di questa categoria socio-professionale.

Tra gli *impiegati esecutivi*, i gruppi più consistenti al momento dell'indagine (effettuando sempre il calcolo sul totale del campione) sono quelli dei licenziati di scuola elementare e dei licenziati di scuola media, ma è da notare che, nell'intervallo tra il primo e l'ultimo lavoro, l'incremento maggiore è stato registrato dai licenziati di scuola elementare, come è anche da rilevare il decremento di diplomati e laureati che dopo il declassamento iniziale hanno beneficiato delle opportunità di carriera.

Tra i *lavoratori in proprio* l'aliquota più numerosa è, al momento dell'indagine, quella dei licenziati di scuola elementare che, nell'intervallo considerato, hanno anche realizzato il maggiore incremento.

Tra i *dirigenti e gli impiegati di concetto* appare più rilevante l'incremento dei diplomati, mentre tra gli *imprenditori e liberi professionisti* una dinamica di questo segno è propria quasi esclusivamente dei laureati.



## NOTE

- (1) Nel primo quinquennio di lavoro il tasso di immobilità settoriale è pari al 67%, notevolmente superiore a quello ottenuto dal confronto del primo lavoro con l'ultimo (49,8%). È più intensa, in questa prima fase del ciclo lavorativo degli intervistati, la mobilità dal commercio verso l'industria. La mobilità intra-settoriale è già più alta fra gli occupati nel terziario.
- (2) A partire dall'XI Censimento Generale della Popolazione (24 ottobre 1971) l'ISTAT classifica le persone in possesso del certificato di proscioglimento (3<sup>a</sup> elementare), abolito con D.P.R. 14 giugno 1955, n. 503, tra gli «alfabeti privi di titolo di studio» e non più tra i «licenziati di scuola elementare», come avveniva fino al censimento del 1961.
- (3) Questo aumento è di dimensioni tali da non essere inficiato dal fatto che, a partire dall'XI Censimento Generale della Popolazione (1971), l'ISTAT classifica i *quadri superiori* non più tra gli «Imprenditori e liberi professionisti», ma fra i «Dirigenti e impiegati», e gli *appartenenti alle categorie intermedie* non più tra i «Lavoratori dipendenti», ma fra i «Dirigenti e impiegati».
- (4) Nel primo quinquennio di lavoro il tasso di immobilità socio-professionale è pari all'86,5% degli intervistati, contro il 70,8% registrato nel lungo periodo. In questa prima fase del ciclo lavorativo spicca il trasferimento nello strato operaio dei lavoratori in proprio (27%). L'immobilità è risultata più alta, rispetto agli altri strati, nello strato superiore (85%) e fra gli operai (92%).

## IPOTESI DI RICERCA E RISCONTRI EMPIRICI

Falsificazione e 'scoperta' di processi reali

## Capitolo 6

### ISTRUZIONE E MOBILITÀ SOCIO-PROFESSIONALE A PALERMO

Ogni individuo elabora una propria visione, più o meno complessa ed approssimata al vero, di quella che è la struttura sociale, di quelli che sono i movimenti principali che la attraversano; ognuno si interroga (o almeno una volta si è interrogato) sulla origine e sulla entità delle diseguaglianze sociali, non foss'altro che per auto-collocarsi all'interno di quella che, più o meno intuitivamente, tutti definiscono la «piramide» sociale. C'è stato chi ha tentato, a questo proposito, di dimostrare l'esistenza di una relazione tra la posizione occupata nella «piramide» sociale e l'immagine della società che ogni individuo elabora: A. Touraine ha riscontrato (1), ad esempio, una connessione tra visione dicotomica della società e posizione subalterna nella gerarchia sociale di chi la esprime e, per converso, tra visione pluristratificata e posizione superiore o media. Analoghe connessioni possono venire riscontrate per ciò che concerne le valutazioni sui flussi di mobilità sociale: il giudizio sul grado di «apertura» di un sistema sociale varia, di norma, in relazione diretta rispetto alla posizione socio-professionale occupata.

Per altro verso ogni individuo, nell'elaborare la propria personale visione della struttura sociale, si trova a fare i conti, con maggiore o minore consapevolezza, con le teorizza-

Questo saggio è stato pubblicato, col titolo "Istruzione e mobilità socio-professionale a Palermo", in *Segno*, VI N.S. (1980), 15, pp.5-10.

zioni che su questo tema sono state prodotte dagli scienziati sociali. Queste teorizzazioni gli possono pervenire nelle forme-limite di elaborazioni sistematiche o di sottoprodotti di queste ultime, di veri e propri cascami culturali; il più delle volte, invece, esse vengono accolte in forme intermedie, ideologizzanti, in cui il vuoto della teoria o della dimostrazione è compensato dal pieno delle astrazioni indeterminate.

L'interesse di una ricerca sulla mobilità socio-professionale sta proprio nella possibilità di determinare la dimensione quantitativa degli strati socio-professionali e l'esatta consistenza dei processi di mobilità tra questi stessi strati e, soprattutto, nella possibilità di determinare con una certa precisione alcune aree con forme specifiche di mobilità ed alcuni percorsi elettivi di mobilità. Anche se va comunque messo in chiaro che le stesse modalità di approccio in termini di stratificazione e di mobilità sociale non sono esenti (anzi tutt'altro!) da connotazioni ideologiche: la nozione di strato infatti non solo espunge dall'analisi il dato reale dei contrasti di classe ma, facendo riferimento agli individui e non ai gruppi sociali, consente la loro collocazione in un numero teoricamente infinito di strati tra i quali la mobilità individuale può risultare tanto più intensa quanto più il cambiamento di mestiere o di professione (che può però lasciare inalterata la condizione di classe) venga fatto coincidere con il mutamento di strato.

### 6.1. Ipotesi di partenza e verifiche

Nell'ambito di una nostra ricerca sulla mobilità socio-professionale a Palermo (2) abbiamo identificato (facendo uso, come criterio multidimensionale di stratificazione della «posizione nel processo sociale di produzione») delle categorie socio-professionali in cui ordinare, ai fini dell'analisi, gli individui che avevamo prescelto per il nostro campione

e, ben consapevoli del valore meramente descrittivo-statistico di queste categorie, abbiamo proceduto allo studio della dimensione *oggettiva*, strutturale, della stratificazione socio-professionale.

Nell'intraprendere la nostra ricerca muovevamo dall'ipotesi che il lavoro autonomo, in un'area terziarizzata e industrialmente molto frammentata, fosse il punto di arrivo privilegiato dei processi di mobilità socio-professionale: sul piano inter-generazionale, abbiamo invece riscontrato consistenti fenomeni di contro-mobilità che ridimensionano questo «percorso» come principale canale di mobilità. Abbiamo potuto verificare, piuttosto, che l'analisi della mobilità *dentro, da e verso* il lavoro indipendente (il commercio in particolare) aveva un'importanza centrale, insieme con lo studio dei processi di mobilità *verso* l'area impiegatizia.

Altra ipotesi dalla quale partivamo era quella di una relazione fra mobilità intra-generazionale dei padri e mobilità inter-generazionale. Ebbene anche questa ipotesi, verificata mediante l'approccio biografico-sequenziale sperimentato da D. Bertaux, è uscita ridimensionata dal lavoro di ricerca empirica: la mobilità intra-generazionale dei padri (11,8% la inter-settoriale, 9,4% la socio-professionale) non è risultata tale da modificare l'origine sociale degli intervistati quale era al momento della loro nascita. L'analisi della mobilità nell'istruzione ha invece confermato l'ipotesi che la scolarizzazione di massa avesse avvantaggiato soprattutto gli appartenenti a famiglie della piccola borghesia impiegatizia e, in parte, di quella tradizionale, incontrandosi quindi con le scelte d'istruzione compiute da questi strati sociali. La mobilità nell'istruzione si è configurata, nella sua generalità, come conseguimento del titolo di studio immediatamente superiore a quello paterno, mentre la mortalità scolastica si è rivelata come prerogativa quasi esclusiva dei figli di lavoratori dipendenti e di occupati marginali. Diploma e laurea sono risultati essere ancora in larga misura riser-

vati ai figli di genitori appartenenti allo strato superiore e a quello impiegatizio, mentre, ed è questo un fenomeno che ha particolarmente richiamato la nostra attenzione, ben il 45% dei figli di impiegati esecutivi è diplomato o laureato, segnalando così una notevole spinta verso l'istruzione degli appartenenti a questo strato sociale.

Un fenomeno che ha invece confermato ipotesi ormai largamente consolidate al livello degli studi sui rapporti tra istruzione e mobilità sociale è quello della marginalità economica di norma associata alla mortalità scolastica. L'uscita dal ciclo scolastico prima del conseguimento di un qualsivoglia titolo di studio è ormai, nel nostro sistema sociale, un passaporto sicuro verso posizioni di marginalità: il fattore istruzione segna una dicotomia fra area qualificata e non qualificata della forza-lavoro che si riverbera sulle condizioni di continuità e di retribuzione dell'occupazione. Risulta confermato, tra l'altro, un elemento di valutazione non sempre ben chiaro nella considerazione comune: chi ha studiato ed ha completato il proprio ciclo formativo al livello del diploma o della laurea ha sì notevoli difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro ma, una volta iniziata la sua attività, è ben al riparo dalle incertezze e dal pericolo della disoccupazione; mentre chi esce lateralmente dall'iter formativo ha forse migliori possibilità iniziali, nel senso che più brevi sono i periodi di attesa dell'occupazione, ma nel corso della propria esperienza lavorativa è molto più esposto di altri individui alle vicende del ciclo economico, e quindi alla disoccupazione. L'assenza o il basso livello dei requisiti formali di istruzione ha perciò un peso notevole sulla stabilità e sulla continuità dell'attività lavorativa.

## 6.2. Risultati del raffronto inter-generazionale

Sul piano del raffronto inter-generazionale la ricerca ha poi offerto risultati interessanti e meritevoli di riflessione:

l'immobilità caratterizza il 69,7% del campione di intervistati, mentre i tassi di mobilità ascendente e discendente sono rispettivamente del 17,4% e del 12,9%. L'immobilità è però prevalente tra i figli degli impiegati di concetto (93,8%) e tra quelli dei lavoratori dipendenti e dei marginali (81,2%). La mobilità ascendente è massima tra i figli di impiegati esecutivi (47,9%), mentre il valore più consistente della mobilità discendente si ha tra i figli dei lavoratori in proprio (59,0%).

Esaminando i rapporti di derivazione relativi alla mobilità socio-professionale inter-generazionale, ravvisiamo almeno quattro fenomeni di fondamentale importanza (cfr. Tab. 6.2.1.):

Tab. 6.2.1. Mobilità socio-professionale inter-generazionale

Posizione dei padri (al primo lavoro dei figli)	Posizione dei figli all'ultimo lavoro					Tot. %	
	A	B	C	D	E		
Imprend., Q. S., Lib. Prof., Dirigenti	(A)	70,9	22,7	3,2	3,2	—	100,0
Impieg. di concetto	(B)	6,2	93,8	—	—	—	100,0
Lavorat. in proprio	(C)	2,6	7,2	31,2	19,8	39,2	100,0
Impieg. esecutivi	(D)	6,2	35,5	6,2	25,1	27,0	100,0
Lav. dipendenti e occup. marginali	(E)	—	2,5	9,5	6,8	81,2	100,0

- 1) l'entità massiccia dei processi di proletarizzazione, che interessano, rispettivamente, il 39,2% dei figli di lavoratori in proprio ed il 27,0% dei figli di impiegati esecutivi;
- 2) il processo di slittamento verso l'alto nella carriera burocratica dei figli di impiegati esecutivi (35,5%);
- 3) la diffusione dei processi di impiegatizzazione che coinvolgono il 27,0% dei figli di lavoratori in proprio (con prevalenza però degli inserimenti nello strato impiegatizio

inferiore, 19,8%), il 25,9% dei figli di appartenenti allo strato superiore (con prevalenza, in questo caso, degli inserimenti nello strato degli impiegati di concetto) e appena il 9,3% dei figli di operai e marginali (6,8% nello strato impiegatizio inferiore);

- 4) il passaggio al lavoro autonomo del 9,5% dei figli di lavoratori dipendenti ed occupati marginali.

L'instabilità si presenta dunque come carattere distintivo della condizione piccolo-borghese, ma con tratti ben differenziati: il «pericolo» della proletarizzazione appare più accentuato per i figli di lavoratori in proprio che per i figli degli impiegati esecutivi; le *chances* di ascesa sociale sono invece assai maggiori per i figli di impiegati esecutivi che per i figli dei lavoratori in proprio. Ai figli di questi ultimi sono ben più prossimi gli sbocchi nello strato impiegatizio inferiore, mentre solo il 6,2% dei figli di impiegati esecutivi diventa lavoratore in proprio.

Esula dall'ambito di questo discorso una analisi del comportamento politico, ma è chiaro che i riflessi di questa accentuata instabilità dovrebbero essere esaminati con maggiore attenzione, nell'ambito di ricerche specificamente destinate a questo tema. Come reagisce, ad esempio, la piccola borghesia tradizionale ad una mobilità ascendente sostanzialmente bloccata ed ai pericoli di proletarizzazione? Quali sono le reazioni della piccola borghesia impiegatizia alle difficoltà occupazionali dei giovani diplomati e laureati, che sono in larga parte difficoltà dei propri figli, sul cui destino professionale e sociale essa ha costruito tante speranze e accumulato spesso tanti sacrifici? Come si innesta su questi processi l'azione del clientelismo politico?

Un quadro sintetico della mobilità inter-generazionale non può offrire risposte a queste domande, può solo, forse, aiutare a porne delle altre. Se ben riflettiamo sui dati finora elencati, tre caratteri appaiono dominanti:

- 1) il reclutamento sostanzialmente endogeno dello strato superiore, con maggiori ma pur sempre limitate possibilità di accesso per i figli di genitori appartenenti allo strato impiegatizio superiore ed inferiore;
- 2) l'autoriproduzione dello strato impiegatizio, in uno con lo slittamento verso l'alto dei figli di impiegati esecutivi;
- 3) il lavoro autonomo come meta socialmente determinata per i figli di lavoratori dipendenti e di marginali.

L'immagine che ne scaturisce è quella non di una piramide, al cui interno siano possibili movimenti di ogni estensione e di diversa ampiezza, ma di *più tronchi di piramide* sovrapposti, che consentono per lo più una mobilità ristretta ad ogni singolo tronco. La maggiore mobilità propria degli strati intermedi può essere agevolmente ricondotta sia ai processi di proletarizzazione che alla espansione del nuovo ceto medio urbano.

L'istruzione serve sostanzialmente alla piccola borghesia impiegatizia per l'ascesa sociale dei propri figli ed alla piccola borghesia tradizionale per tentare di evitare lo «spettro» della proletarizzazione. Essa non è un obiettivo realistico per i figli di lavoratori dipendenti o di marginali, che affidano le loro speranze quasi esclusivamente al lavoro in proprio, sia esso nel commercio, nei servizi privati o nell'artigianato.

### 6.3. La mobilità intra-generazionale

Sul piano della mobilità intra-generazionale sono interessanti anzitutto alcune considerazioni relative alla mobilità inter- e intra-settoriale, che interessa più della metà (50,2%) del campione con spostamenti più consistenti *dentro* e *verso* il settore terziario. La mobilità inter-settoriale è più forte della mobilità intra-settoriale ed è più orientata nella direzione produttivo-terziario che non in quella opposta,

con spostamenti più rilevanti della manodopera non qualificata verso l'industria e le costruzioni e di quella con licenza di scuola media e con laurea verso il terziario.

La mobilità intra-generazionale socio-professionale ha interessato solo il 29,2% del campione con tassi di mobilità ascendente e discendente rispettivamente del 27,7% e dell'1,5%.

La mobilità ascendente è nettamente superiore tra gli impiegati esecutivi (37,0%), quella discendente tra i lavoratori in proprio (45,4%). L'immobilità, che sul complesso degli intervistati è pari al 70,8%, è massima tra gli strati superiori (90,5%).

I movimenti principali sono quelli *ascensionali* dallo strato dei dirigenti verso lo strato superiore e dallo strato degli impiegati di concetto a quello dei dirigenti; quelli *discensivi* dallo strato dei lavoratori in proprio allo strato dei lavoratori dipendenti.

Quel che può ricavarsi, in conclusione, dall'analisi della mobilità intra-generazionale è l'esistenza di una vera e propria frattura fra l'area delle posizioni impiegate superiori e l'area del lavoro manuale dipendente. Questa dicotomia viene avvalorata e in certo modo sancita dal possesso o meno dei requisiti formali di istruzione che divengono così i fattori permissivi centrali per i processi di mobilità tra un'area ed un'altra.

Le posizioni autonome costituiscono in questa vera e propria balcanizzazione del mercato del lavoro una sorta di cerniera, di terra di confine, attraverso la quale, quasi esclusivamente, avvengono i passaggi da un tronco di piramide all'altro. Se consideriamo che, fra il 1951 e il 1971, le posizioni autonome sono diminuite nella provincia di Palermo del 37,5%, possiamo già comprendere le rilevanti conseguenze di questo decremento sui processi di mobilità socio-professionale.

## NOTE

- (1) A. Touraine, "Rapport sur la préparation en France de l'enquête internationale sur la stratification et la mobilité sociales", Association Internationale de Sociologie, *Actes du II Congrès mondial de Sociologie*, Liegi, agosto 1953, vol. I, *Communications*, pp. 1-25.
- (2) G. Lentini, F. Citarrella, M. Grasso, G. Mulè, R. Rovelli, *La mobilità socio-professionale nella città terziaria*, Palumbo, Palermo 1979, vol. I.

## Indice

<b>Prefazione di Giacinto Lentini</b>	5
<b>1. Ripensando metodologicamente alcune esperienze di ricerca</b>	11
1.1. Il contesto socio-economico ed il <i>background</i> culturale	
1.2. La definizione operativa dell'unità	
1.3. La definizione operativa delle proprietà	
<b>Risultanze empiriche ed ideologia</b>	
<b>2. Sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale: il caso del lavoro a domicilio</b>	75
2.1. Premessa	
2.2. Le forme della produzione nella formazione sociale capitalistica	
2.3. Il lavoro a domicilio nella formazione sociale capitalistica	
2.4. Sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale	

<b>Antecedenti storici e attori consapevoli</b>	
<b>3. Le immigrazioni nordafricane (1968-1977) e la realtà socio-economica del trapanese</b>	101
3.1. Analisi del fenomeno	
3.2. Genesi del fenomeno	
3.3. Alcune ipotesi esplicative	
<b>Indici additivi e tipologie</b>	
<b>4. Classi sociali e stratificazione socio-professionale</b>	121
<b>Il tempo degli uomini e il tempo della storia</b>	
<b>5. La mobilità 'personale' degli intervistati</b>	143
5.1. Alcuni caratteri generali	
5.2. La mobilità intra- e inter-settoriale	
5.3. La mobilità socio-professionale	
<b>Ipotesi di ricerca e riscontri empirici</b>	
<b>6. Istruzione e mobilità socio-professionale a Palermo</b>	197
6.1. Ipotesi di partenza e verifiche	
6.2. Risultati del raffronto inter-generazionale	
6.3. La mobilità intra-generazionale	





Publicato nel 1990  
per l'Italo-Latino-Americana Palma  
editrice in Palermo e São Paulo  
coi tipi della Tea Nova s.r.l.  
Via Isidoro La Lumia 5/7 - Tel. (091) 332051  
90139 Palermo